STORIA UNIVERSALE
SACRA, E PROFANA

DEL SIGNOR

GIACOMO HARDION

CONTINUATA

DAL SIG. LINGUET

E proseguita sino a' tempi nostri

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO.

TOMO XXII.

ROMA MDCCCVII.

NELLA STAMPERIA PAGLIARINI

Con Approvazione.

TAVOLA

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo Volume XXII.

STORIA PROFANA.

Secolo XVI.

STORIA DI FRANCIA.

STORIA DI SPAGNA E DI PORTOGALLO.

D. FERDINANDO V e Donna ISABELLA, Re di Aragona e di Castiglia, D. FRANCESCO FEBUS, Re di Navarra, D. ALFONSO V, Re di Portogallo.

D. FERDINANDO V e Donna ISABELLA, Re di Aragona e di Castiglia, Donna CATERINA, Regina di Navarra, D. GIOVANNI II, Re di Portogallo.

D. FERDINANDO V e Donna ISABELLA, Re di Aragona e di Castiglia, Donna CATERINA, Regina di Navarra, D. EMANUELE, Re di Portogallo.

D. FERDINANDO V, Re di Aragona, Donna GIOVANNA e FILIPPO di Austria, Re di Castiglia, Donna CATERINA e GIOVANNI di Albret, Re di Navarra, D. EMANUELE, Re di Portogallo.

D. CARLO I, Re di Spagna e poi Imperatore, D. ENRICO II di Albret, Re di Navarra, D. EMANUELE, Re di Portogallo.

D. CARLO I, Re di Spagna e Imperatore, D. ENRICO II, Re di Na-

varra, D. GIOVANNI III, Re di Portogallo.

D. FILIPPO II, Re di Spagna, Donna GIOVANNA di Albret ed ANTONIO di Borbone, Re di Navarra, D. SEBASTIANO, Re di Portogallo.

D. FILIPPO II, Re di Spagna, D. ENRICO III di Borbone, Re di Navarra, D. SEBASTIANO, Re di Portogallo.

D. FILIPPO II, Re di Spagna, D. ENRICO III, Re di Navarra, D. ENRICO, Re di Portogallo.

D. FILIPPO II, Re di Spagna e di Portogallo.

STORIA DELLE PROVINCIE UNITE.

STORIA UNIVERSALE

SACRA, E PROFANA.

SECOLO XVI.

STORIA PROFANA.

STORIA DI FRANCIA.

Dalla morte di Carlo VIII fino alla pace conchiusa da Enrico IV colla Spagna nell' anno 1598.

LODOVICO XII.

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

Essendo state, nell' Articolo della Storia d' Italia, riferite con qualche prolissità le guerre fatte dai successori di

Carlo VIII, durante il Secolo XVI, in questo paese, narreremo quì soltanto quelle ostilità le quali, come necessarie conseguenze, o recarono essi altrove, o dovettero patire in casa propria, e riferiremo parimente le funestissime dissensioni civili che, nate prima da motivo di religione e fomentate poi dall' ambizione dei Grandi e dalle mire interessate dei Principi confinanti, posero per lungo tempo in combustione tutto il bel regno della Francia.

1504. Guerra infelice di Lodovico XII contro Ferdinando il Cattolico.

Per quanto appartiene a Lodovico XII, il quale di Duca di Orleans era divenuto nel 1498 possessore del trono, altro non rimane a soggiungere, oltre il già detto, se non che, volendo esso nel 1504 vendicarsi delle perfidie usategli da Ferdinando il Cattolico, ne fece per terra e per mare assalire gli stati della Spagna; ma con sì poca felicità, che, ricercandogli quel Re l'anno dopo una sua nipote in moglie, non solamente glie la diede; ma diede alla novella sposa per dote tutti i diritti che aveva sul Regno di Napoli. Ma con tutto il recente parentado, non si astenne Ferdinando dall'aderire alla lega formata nel 1510 contro la Francia tra Papa Giulio II, Enrico VIII Re d'Inghil-

1512. Ferdinando il Cattolico spoglia della Navarra Giovanni di Albret.

terra, e gli Svizzeri malcontenti, perchè Lodovico aveva negato loro di aumentarne le solite pensioni, nè dal togliere quindi nel 1512 la Navarra a Giovanni di Albret, coll' autorità del Pontefice medesimo, a cui serviva di pretesto l' essere il Re di Navarra alleato di quello di Francia, e fautore del Concilio Pisano. Diede bensì Lodovico in quella congiuntura ogni soccorso a Giovanni; ma tutti i suoi sforzi furono renduti inutili dall' attività del Duca di Alva; e le nuove circostanze dei proprj affari lo costrinsero poi a conchiudere coll' usurpatore una tregua, lasciandolo in possesso dell' occupato.

Benchè l' accomodamento intavolato tra Lodovico XII e Papa Leone X succeduto a Giulio II, facesse svanire il timore che si aveva di un' invasione nel Delfinato, non lasciarono nè il Re d' Inghilterra, nè gli Svizzeri di mandare ad effetto i loro progetti contro la Francia. Sbarcò il primo à Calais con trentamila uomini, e unitosi a Massimiliano Re dei Romani, che gli condusse un' altro grosso corpo di cavalleria e di fanti, imprese l' assedio di Terroana. Volle il Duca di Longavilla introdurre in questa piazza un gran convoglio, e

1513. Il Re d' Inghilterra sbarca a Calais ed imprende cogli alleati l' assedio di Terroana.

vi riuscì; ma assalito nel ritornarsene indietro, fu sconfitto e preso nella giornata di Guinegate, la quale, dalla fuga precipitosa a cui si diede la cavalleria Francese, fu detta la giornata degli Speroni. Pochi giorni dopo, si arrese Terroana, e pretendendo tanto Massimiliano quanto Enrico di ritenersela, fu preso il partito di rovinarla, procedendo quindi entrambi ad assalire Tournai, che capitolò similmente; ma non fu demolita come la prima, anzi ne furono accresciute le fortificazioni dal Re Enrico che se ne ritornò trionfante in Inghilterra, dove le sue armi avevano ancora riportato la famosa vittoria di Flodden contro Giacomo IV Re di Scozia, il quale vi aveva perduto la vita. Quasi nel tempo stesso gli Svizzeri, animati dalla vittoria riportata a Novara, erano entrati con venticinquemila combattenti nella Borgogna, e raggiuntivi da Ulrico Duca di Wittemberg, che aveva seco duemila cavalli e alcuni cannoni, avevano assalito Digione capitale della provincia, che fu nondimeno conservata da Luigi della Tremouille, per un trattato svantaggiosissimo al Re; ma il quale esso sapeva di certo che non sarebbe stato ratificato.

Prende Terroana ed assedia Tournai.

Gli Svizzeri entrano nella Borgogna.

Vedendo allora Lodovico a qual pessimo stato si riducevano e dentro e fuori del Regno le sue cose, deliberò di cedere alle circostanze dei tempi, e si appigliò alle negoziazioni. Si pacificò pertanto intieramente con la Santa Sede, riconoscendo il Concilio Lateranense, e promulgò la sua tregua con Ferdinando, comprendendovi anche il Re dei Romani, promettendo Renata sua seconda figliuola a uno degli Arciduchi loro nipoti, e di rinunziare in favore di tal matrimonio ai suoi diritti sopra Milano e sopra Genova. Finalmente, giacchè per la morte di Anna di Brettagna seguita ai 9 di Gennajo del 1514, si trovava vedovo, per mezzo di Longavilla che era tuttavia prigioniere di guerra a Londra, fece proporre di sposare Maria sorella del Re Enrico, il quale, irritato pel cattivo procedere del Re dei Romani e del suocero, si andò disponendo a un trattato. Questo trattato, sottoscritto ai 7 di Agosto del medesimo anno, conteneva, oltre la stipulazione del matrimonio di Lodovico, la cessione che questi faceva di Tournai a Enrico, la promessa di pagargli un millione di scudi, e la conclusione di una lega offensiva e difensiva tra le

Il Re Lodovico cede alle circostanze e conchiude la pace.

1514. Conchiude il suo matrimonio con Maria sorella del Re Enrico; e stipula con questo un trattato

due Corone, con facoltà a quella di Francia di potere, sempre che le piacesse, far valere le sue ragioni in Italia.

1515.
Morte di Lodovico XII e suo carattere.

Posti in tal guisa in miglior sesto i proprj affari, nuovi disegni rivolgeva Lodovico per la mente, massime intorno allo stato di Milano, quando due mesi e mezzo dopo le nuove sue nozze, venne la morte a troncarli. Accadde questa nella prima notte del 1515, e si pretende che, dimenticandosi egli dell' età (perchè aveva cinquantatre anni, quando sposò Maria d' Inghilterra) troppo si abbandonasse alla tenerezza che nudriva per questa Principessa, e che variando a un tratto il tenore di una vita regolatissima, stata sempre l' unico rimedio adoperato da lui contro la podagra, si accelerasse innanzi tempo il suo fine. Restò non pertanto la sua memoria in benedizione presso il popolo, dal quale meritò con ragione di essere chiamato Padre, poichè aveva di più della metà diminuito le imposizioni, e il suo maggiore studio era sempre stato quello di renderlo felice col non accrescerle più, col far esattamente amministrar la giustizia, e coll' introdurre nelle soldatesche tanta severità di disciplina, che, dove nei seguenti

tempi, le provincie riguardarono come un' aggravio intollerabile l' averle a quartiere, sotto il suo Regno le cercavano anzi come un favor singolare.

FRANCESCO I.

Succedette a così buon Re per diritto, giacchè discendeva da un' altro ramo della Casa di Orleans, Francesco Conte di Angolemme, il quale aveva poco prima sposato quella stessa Principessa Claudia, che, per determinazione fatta dagli Stati congregati in Tours, gli era stata destinata in moglie, dappoichè Lodovico XII padre di lei l' aveva con troppo onerose condizioni promessa replicatamente a Carlo di Austria. Appena salito sul trono, rinnovò le convenzioni cogli alleati della Francia, massimamente con Venezia, e coll' Inghilterra, e un' altra ne fece ancora col suddetto Carlo, conchiudendovi di bel nuovo, ma senza intenzione che si effettuasse, il di lui matrimonio colla Principessa Renata, la quale fu poi col tempo maritata al Duca di Ferrara. Fatti quindi con segretezza grande i necessarj preparativi, passò all' improvviso le Alpi, per riconquistare il Du-

Prime gesta di Francesco I.

cato di Milano, e colla prosperità dei suoi successi, atterrì così fattamente Leone X, che fece con lui la pace, e lo ricevette in Bologna, dove furono gettate le fondamenta di quel concordato, il quale, confermato prima nel Concilio di Laterano, fu poi nel 1517 pubblicato, e fatto accettare in Francia, malgrado le opposizioni del Clero, dell' Università e del Parlamento.

1516. Soccorre Giovanni di Albret nell'acquisto della Navarra.

La morte accaduta nel 1516 di Ferdinando il Cattolico, somministrando un' opportunità al riacqusto della Navarra, porse il Re Francesco a Giovanni di Albret i soccorsi necessarj per impossessarsene. Fu perduto nondimeno quasi subito quello Stato, dove, per ovviare ad altri simili tentativi, fece il Cardinal Ximenes demolir le fortezze, e quasi spopolare il paese. Non molto dopo, volendo Carlo di Austria nel passar in Ispagna assicurare i Paesi Bassi, fece con la Francia il trattato di Nojon, promettendo in uno degli articoli la restituzione della Navarra stessa, e Francesco I col trattato di Friburgo, a cui fu dato il nome di pace perpetua, si cattivò di nuovo tutti gli Svizzeri in maniera, che sempre d'allora in poi

stettero saldi nell' alleanza colla Francia. Si maneggiò poi esso ancora così destramente col Cardinal Volseo, principal Ministro e Consigliere di Enrico VIII, che ottenne per una grossa somma di danaro la restituzione di Tournai, benchè parte del danaro medesimo fosse assegnato per dote di Maria, figliuola, in quel tempo, unica di Enrico, la quale si destinava in isposa a Francesco Delfino, nato l' anno precedente.

1518. Ottiene la restituzione di Tournai.

Sembrava che tra Francesco I e Carlo, divenuto Re di Spagna, dovesse esservi pace, quando un' altra morte andò a seminar tra di loro una irriconciliabile inimicizia. Morì Massimiliano I Re dei Romani, e aspirando ugualmente i due Monarchi a succedergli nella dignità Imperiale, infiniti furono i maneggi che fecero perciò entrambi presso gli Elettori. Malgrado la celebrità e le profusioni di Francesco, prevalse l' Austriaco; ma non seppe il primo mai darsi pace di essere stato posposto. Il desiderio della vendetta gli fece allora prestar orecchio alle insinuazioni di Leone, il quale lo esortava a riassumere il sospeso disegno di conquistare il Regno di Napoli, che dalla Corte Ro-

1519. Gare di Francesco con Carlo V per la corona Imperiale.

mana si pretendeva incompatibile coll' Impero. Cercò dunque di assicurarsi meglio del Re d' Inghilterra, venendo con lui tra Ardres e Guines a un' abboccamento il quale, per l' accortezza di Carlo V, che aveva saputo prevenire il Volseo, fu passato in conviti, senza che vi avessero parte gli affari politici, e nel tempo stesso, principiò col Papa il suo trattato, che fu conchiuso l' anno dopo, promettendo questi di negare al Re dei Romani l' investitura di Napoli, e di darla a Francesco, subito che ne avesse fatto la conquista, non già per se, ma bensì per Enrico suo figliuolo secondogenito, a condizione ancora che si cedesse alla Santa Sede Gaeta con un gran distretto di paese, e che lo Stato, nella minorità del Principe, fosse governato da un Legato Apostolico.

Francesco I medita la conquista del Regno di Napoli:

1521. Spinge un' esercito nella Navarra.

Mentre, sulla fede di questa convenzione, da cui si partì quasi subito il Pontefice, faceva il Re gli opportuni preparativi; vedendosi per la sollevazione dei Comuni della Castiglia aperta di nuovo la via alla ricuperazione della Navarra, spinse colà col nuovo Re di Albret il Signor dell' Esparra, il quale tutta in poco tempo la riprese, e l' a-

vrebbe ritenuta, se, aspirando a maggiori progressi, non si fosse innoltrato ad assediare Logrogno, piazza della stessa Castiglia. Poichè avendo per quest' insulto la Nobiltà Spagnuola preso le armi, dovette egli primieramente ritirarsi da quell' assedio, e inseguito poi dai nemici, fu sconfitto e preso vicino a Pamplona in una battaglia, a cui temerariamente si accinse, senza aspettare il rinforzo che gli veniva, e frutto della quale fu la pronta perdita di quanto era stato acquistato. Per questa disavventura, si sarebbe forse da quella parte estinto l'ardor della guerra, se non si fosse questa accesa pur anche contemporaneamente nei Paesi Bassi, per cagione di Roberto dalla Marca Duca di Buglione. Pretendendo costui di aver sofferto da Carlo V più di un' aggravio, ricorse alla protezione di Francesco, ed ottenutala, fece leva di truppe, diede il guasto al Ducato di Lucemburgo, e mandò perfino un araldo a dichiarar la guerra all' Imperatore, riducendo finalmente tra questo e il Re le cose a una totale rottura, per cui fu combattuto fra loro con animosità grande, e con varia fortuna ai Pirenei, nelle Fiandre e in Italia, finchè, volendo Francesco ri-

Il Sig. dell' Esparra è sconfitto e preso per la sua imprudenza.

Francesco I porta la guerra nei Paesi Bassi

1525. Prigionia di Francesco I.

cuperare in persona lo Stato Milanese che gli era stato ritolto, perdette, per propria imprudenza, la battaglia e la libertà sotto Pavia.

Fu egli condotto immediatamente a Pizzighittone; ma scoprendosi che i Potentati d'Italia, adombrati di tanta prosperità di Carlo, tramavano di liberarlo, fu poi trasferito in Ispagna, e alloggiato nel Castello di Madrid, senza poter mai vedere l'Imperatore, se non quando, infermatosi per la noja e per l'afflizione, fu visitato e consolato dal medesimo, che temeva di perdere colla morte del prigioniero, i frutti della sua vittoria. Intanto, mentre Luisa di Savoja madre del Re attendeva a difendere il regno dai Fiamminghi, e rinnovava con Enrico VIII l'antica lega, da cui si era questi dipartito, fu trattato ancora con gran calore della libertà di Francesco, e questo affare importantissimo fu condotto, dopo molte difficoltà, a fine, ai 14 del seguente Gennajo in Madrid, con una convenzione, quanto utile al vincitore, altrettanto vergognosa pel Re, e gravosa alla Nazione Francese. Quindi è che, appena ritornato egli in Francia, ricusò di ratificarla, ed entrato nella santa Lega,

S' inferma ed è visitato dall'Imperatore.

Sua liberazione a patti vergognosi.

Ritornato in Francia ricusa di ratificar la convenzione.

che aveva per oggetto d' impedire all' Imperatore l' occupazione del Ducato Milanese, e d' interromperne i progressi in Italia, attese a proseguir quivi la guerra; ma troppo debolmente, per trarne quei vantaggj che si proponeva; onde costretto in fine dalle nuove sue perdite, e dall' ansietà di riavere i figliuoli dati per ostaggj della propria fedeltà alle promesse fatte in Madrid, abbracciò nell' Agosto 1520 i capitoli alquanto più moderati di una nuova pace, maneggiata in Cambrai da Luisa sua madre, e da Margherita di Austria Governatrice dei Paesi Bassi, condiscendendo ancora, giacchè era morta quattro anni prima la Regina Claudia, a divenir cognato di colui il quale esso aveva sfidato fino a duello, collo sposarne la sorella Eleonora, rimasta vedova di Emanuele Re di Portogallo.

1529. Stipula una nuova pace.

Il respiro che questa pace procurò a Francesco I, fu da lui impiegato nel far rifiorire nel proprio regno le belle arti e le scienze da lui moltissimo amate, nella qual cosa riuscì con tanta gloria, che si meritò il titolo di Ristoratore e di padre delle lettere. Unì ancora inseparabilmente alla Corona il Ducato di Brettagna, si strinse sempre più

Fa rifiorire le belle arti nel suo regno.

con Enrico VIII, e mise in piedi un corpo di fanteria nazionale, dandole il nome di Legioni, perchè lo aveva formato sul modello delle Legioni Romane. Ma non andò guari, che rinacquero tra lui e l' Augusto cognato i dissapori, per le leghe e i maneggj che ciascuno di loro andava facendo contro gl' interessi dell' altro, talchè, svegliandosi in entrambi l' astio primiero, apparve ben presto che altro non aspettavano fuorchè un pretesto plausibile per ripigliar le armi.

Rompe la pace e rivolge le armi verso l'Italia.

Fu il primo a trovarlo Francesco. Avendo lo Sforza il quale, in virtù del trattato di Cambrai, era stato fatto Duca di Milano, per un omicidio ivi commesso, fatto decapitare nel 1534 l' Agente di Francia, fu risoluta contro di lui la guerra, i primi sforzi della quale caddero nondimeno sul Duca di Savoja, il quale, negando come alleato di Carlo V, il passo ai Francesi, tanto per questo motivo, quanto per alcuni residui dotali della madre del Re, fu in due campagne spogliato della Savoja, e di quasi tutto il Piemonte, mentre gli Svizzeri gli tolsero il paese di Vaux, e quanto possedeva verso Ginevra. Essendo poi morto in quel frat-

1535. Invade la Savoja e se ne impadronisce

tempo senza successione lo Sforza, ed avendo unito l'Imperatore alla sua Corona lo Stato di Milano, fece Francesco domandargliene per se l'investitura, giacchè solo in favor di esso Sforza vi aveva esso rinunziato nel trattato di Cambrai. Si entrò così in una inutile trattativa, finchè, ritornato Carlo vittorioso dall' Affrica, rigettò con alterigia le domande del Re, e ribellandosi a questo il Marchese di Saluzzo, entrò lo stesso Carlo nel Piemonte, e per la Contea di Nizza s'innoltrò nella Provenza, mentre dai Fiamminghi faceva fare un' irruzione nella Piccardia, continuando poi, malgrado l'infausto esito di queste due spedizioni, la guerra con vigore fino all'anno 1538, in cui riuscì a Papa Paolo III di stabilire a Nizza un armistizio di dieci anni tra i due Monarchi, per cui ritenne ciascuno di loro quello che si trovava di avere occupato.

1538. Armistizio di dieci anni.

L'osservò Francesco I dapprincipio assai bene, sperando sempre di ottenere per vie amichevoli il Ducato di Milano; onde non solamente ricusò di ricevere sotto la sua protezione i Gantesi ribelli, ma senza condizione alcuna concedè all'Imperadore il passaggio per la

Francia, allorchè marciò questi a domarli, ricevendolo con tutti i maggiori onori, e accompagnandolo fino a San Quintino. Ma quando si accorse che questo astuto Monarca lo beffava, si pentì di questa sua generosa condotta, e si preparò ben presto a vendicarsene, collegandosi intanto coi Re di Danimarca e di Svezia, interessati anch'essi ad opporsi alla strabocchevole potenza di Carlo V, traendo al suo partito il Duca di Cleves, a cui ancora contendeva Carlo i suoi diritti sopra la Gueldria, e rinnovando in più soda maniera i suoi trattati con Solimano II, Gran Turco, che anche nella precedente guerra lo aveva assistito. Succeduto quindi nello Stato Milanese l'assassinamento del Rincone, e del Fregoso, i quali esso inviava Ambasciadori a Costantinopoli, e a Venezia, diede principio alle ostilità; assalì nel tempo stesso l'Imperadore nel Rossiglione, nel Lucemburghese, e nel Piemonte, e s'impegnò così in una terza guerra: questa, dopo molti vantaggj e molte perdite alternative, fu terminata poi nel 1544, colla pace di Crespì, quando, entrato nella Sciampagna Carlo V, già si era coll'esercito inoltrato sino a Meaux; ed Enrico VIII,

Vuol vendicarsi della simulazione di Carlo V.

1542. Lo investe da tre lati.

Nuova pace in Crespì.

il quale, per disgusti ricevuti da Francesco, aveva fatto col di lui nemico una stretta lega, s'impadroniva di Bologna nella Piccardia.

La presa di questa città, e i maneggj della Duchessa di Etampes, favorita di Francesco I, indussero questo Principe a un trattato di pace, per cui non altro si fece che ridur le cose a quei termini, nei quali si ritrovavano, quando era stata fatta la tregua di Nizza. Ma non avendo voluto aderirvi il Re d'Inghilterra, fu contro di lui proseguita con sommo dispendio la guerra, finchè, trovandosi ugualmente stanche le due parti, vennero nel 1546 ad un aggiustamento, obbligandosi Enrico a restituire fra otto anni Bologna, e Francesco a pagargli, dentro lo stesso termine, ottocentomila scudi di oro. Si rivolse questi allora a risarcire le sue piazze, massimamente dalla parte dell' Alemagna, dove immensi apparecchj faceva l'Imperadore, sotto pretesto di voler punire i Protestanti della lega Smalcaldica, e siccome dal Cardinal di Tournon fu dissuaso dall'assisterli, così, pei consiglj del medesimo, ricominciò a perseguitare gli Eretici del proprio Stato, contro i quali aveva già più volte ado-

perato il ferro e il fuoco. Riguardo ai primi nondimeno, si mutò esso poco dopo d'opinione, e contrasse lega seco loro, quantunque non avesse il tempo di raccorne alcun frutto, perchè, assalito da una febbre lenta, passò ai trent'uno di Marzo del 1547 all'altra vita, in età di anni 53.

1547. Morte di Francesco I.

Non ebbe Francesco I dalla seconda sua moglie prole alcuna, ma tre figliuoli maschi, e quattro femmine gli partorì la prima. Dei maschj fu il primogenito Francesco Delfino, il quale morì avvelenato nel 1536, sospettando alcuni che vi avesse cooperato l'Imperadore, e attribuendo altri questo fatto a Caterina dei Medici. Il secondo fu Enrico, che gli succedè, e che aveva sposato nel 1533 la stessa Caterina, figliuola unica di Lorenzo già Duca di Urbino. Il terzo fu Carlo, morto poco dopo la pace di Crespì, per cui doveva sposare la figliuola di Carlo V, o quella del Re Ferdinando, e avere il Ducato di Milano, oppure i Paesi Bassi con le Contee di Borgogna, e di Charolois. Le due figliuole maggiori Luisa, e Carolina morirono assai giovani, dopo essere state promesse successivamente allo stesso Carlo V; Maddalena,

Suoi figli.

che fu la terza, sposò Giacomo V Re di Scozia, e la quarta, detta Margherita, fu poi consorte di Emanuele Filiberto Duca di Savoja.

Qualità di questo Monarca.

Benchè questo Re si vegga sopra tutti gli altri Principi encomiato dai Letterati del suo tempo, ai quali si piccava di far sentire gli effetti della sua munificenza, non è però che a molte qualità eccellenti non ne accopiasse ancora altre biasimevoli. E certamente non gli si può perdonare l'incontinenza, che gli fece tenere presso di se varie concubine, da una delle quali si pretende che contraesse quel male che, consumandolo a poco a poco, lo trasse finalmente al sepolcro. Fu inoltre condannato per aver fatto continue spese nelle pompe esteriori, e nelle vanità con eccesso tale, che dovè aggravare esorbitantemente i sudditi, e gli mancò spesso il danaro necessario ai bisogni dello Stato, per lo che riuscì poi infelicemente nella maggior parte delle sue imprese. E finalmente fu notata in lui, come nociva, la tenerezza che ebbe per la madre, per servire alle passioni della quale, depose a torto, e fece morire un Soprintendente delle sue finanze, e tali disgusti diede al Contestabile di Borbo-

ne, che si gettò per disperazione nelle braccia del suo nemico; siccome ancora la debolezza che mostrò finchè visse, nel lasciarsi troppo guidare dai favoriti, benchè ne precipitasse poi alcuni, come furono il Contestabile Anna di Montmorencì, il Cancelliere Pojet, e il Maresciallo di Brion.

Scoperta della nuova Francia per opera di Giovanni Verazzini.

Ai tempi di Francesco I, e verso il 1520, un certo Giovanni Verazzini Italiano intraprese sotto bandiera Francese una navigazione verso il Settentrione, e giunse fino alla Florida. Scoprì poi un'Isola e il promontorio dei Brettoni, e prese a nome del Re il possesso di molte di quelle terre che portano ora il nome di Nuova Francia: ma ritornatovi un'altra volta, e volendo spingere più oltre le sue scoperte, fu ucciso, e mangiato coi suoi compagni dai Barbari.

Giovanni Calvino.

Sotto questo regno si rese celebre l'eresiarca Giovanni Calvino, nato in Nojon l'anno 1509. Dopo avere studiato in Orleans e in Bourges le leggi, passò costui a Parigi, vi stampò nel 1532 un Commentario sui due libri di Seneca della Clemenza, e si strinse con coloro che avevano segretamente abbracciato le nuove opinioni, ma specialmente con Niccolò Cop, Rettore dell'Uni-

versità il quale, convinto di Eresia, si ritirò l'anno dopo a Basilea. Dovendo poi anche Calvino essere arrestato, trovò modo di fuggire nella Santogna, e verso il fine del 1536, passò a Ginevra, la quale l'anno avanti aveva del tutto abolito la Religione Cattolica, accettandovi l'ufficio di predicatore, e di professore di Teologia. Si era esso renduto celebre col libro della Istituzione Cristiana; ma il trattato della Cena, che pubblicò nel 1540, trasse sopra di lui più particolarmente l'attenzione universale, poichè in esso si fabbricava sopra l'Eucaristia un nuovo sistema, contrario alla dottrina di Lutero, e diverso anche da quello già fabbricato da Zuinglio. Il Catechismo che poi compose, dispiacque al Cantone di Berna, il quale lo fece discàcciar da Ginevra, onde, ridottosi a Strasburgo, e accoltovi favorevolmente da Bucero e Capitone, professò quivi ancora per alcuni anni Teologia, vi stabilì una Chiesa per li Francesi seguaci dei suoi dogmi, e prese moglie. Richiamato in fine a Ginevra, dove la sua fazione era giunta a soverchiare tutte le altre, vi ritornò nel 1547, e vi divenne in breve padrone di regolare la Fede e la discipli-

na in quel modo che sussiste tuttora in questa Città, e nelle altre Chiese pretese Riformate. Poco dopo, si portò colà anche il famoso Teodoro Beza, il quale, nato nel 1519 di nobile famiglia nella Borgogna, ne aveva abbracciato la dottrina, e si diedero entrambi a dilatare la loro setta nella Francia, nell' Alemagna, e in altre parti.

Volendo Francesco I troncare il corso ai progressi che faceva nel regno il Calvinismo, rinnovò gli Editti che aveva già dato contro coloro che abbandonavano l'antica credenza, ordinando ai Magistrati di farne una esatta ricerca. Ma ad onta dello zelo del Re, del Parlamento, e della facoltà Teologica di Parigi, che in un'adunanza solenne spiegò chiaramente in ventinovi articoli distesi in forma di professione di Fede, quanto si doveva credere, e quanto dovevano insegnare i Predicatori sopra le materie controverse, si andarono moltiplicando i Calvinisti, e principiarono nel 1545 a formar in Parigi una specie di Chiesa, la quale si aumentò col tempo, dandosi loro intanto, non meno che agli altri Settarj, il nome di Ugonotti.

ENRICO II.

1547. Prime azioni di Enrico II.

Salì questo Principe al trono nel giorno appunto in cui compiva l'anno ventesimo dell'età sua, e contro gli avvisi datigli dal padre, privò subito di ogni carica l'Annebò, licenziò i due Segretarj di Stato e varj altri, tolse i sigilli al Canceliere, escluse dal Consiglio il Cardinal di Tournon, ammettendovi Claudio Duca di Guisa, e Francesco Duca di Umala figliuolo di quest'ultimo, e richiamò alla Corte il Contestabile di Montmorencì. Ma chi esercitò sopra di lui un pieno arbitrio fu quella stessa Diana di Poitiers, la quale esso aveva, sebben donna di quarant'anni, amato essendo Delfino, e che fu allora fatta Duchessa di Valentinois.

Benchè odiasse, al pari di suo padre, Carlo V pei mali trattamenti che pretendeva di averne ricevuto, mentre era ostaggio in Madrid, si attenne egli dapprincipio alla pace di Crespì: ma non trascurando di munire le frontiere del Regno, e le piazze che riteneva nel Piemonte. Fece intanto sposare Giovanna di Albret, figliuola unica di Enrico Re di Navarra, ad Antonio di Bor-

bone Duca di Vandomo, dalle quali nozze nacque poi Enrico IV; mandò alla Vedova di Giacomo V, Re di Scozia, contro cui guerreggiavano gl'Inglesi, per costringerla a dare Maria Stuarda sua figliuola in isposa al Re loro Edoardo, un soccorso di seimila uomini, mettendola così in istato di effettuare coi parziali della Francia il disegno già fatto d'inviare la Principessa fanciulla a Parigi, per esservi educata, e sposar poi, come seguì nel 1558, il Delfino; unì alla Corona, come feudo dipendente dal Delfinato, il Marchesato di Saluzzo dopo la morte accaduta dell'ultimo possessor Gabriello, sedò le gravi turbolenze insorte nella Guienna pel dazio imposto sopra il sale, mandandovi con due corpi di milizie il Contestabile, e il Duca di Umala, il primo dei quali con un rigor eccessivo si trasse contro l'odio dei popoli, e il secondo con una condotta affatto contraria cattivò alla sua casa il cuore di tutti; fece con estrema severità eseguire gli Editti contro gli Eretici, creando perciò nel Parlamento di Parigi una nuova Camera, e assistendo in persona ad alcune di quelle esecuzioni; e finalmente si approfittò delle fatali circostanze

dell' Inghilterra, per assediare Bologna, che per l'impossibilità di soccorrerla e il bisogno di danaro in cui trovavasi il Conte di Warwik, fu restituita nel 1550 alla Francia, per via di una pace ad essa vantagiosissima, nella quale fu compresa anche la Scozia.

1550.

Verso lo stesso tempo, fece esaminare il fatto seguito nel 1545 in Merindol e Cabrieres, dove, sotto pretesto della Religione, erano state trucidate spietatamente alcune migliaja di persone innocenti da coloro che Francesco I aveva deputato contro gli Eretici: e quantunque molti fossero i complici di quella strage, uno solo fu punito, e fu il Guerino, Avvocato Regio nel Parlamento di Aix. Essendo poi, per gli ajuti dati ai Farnesi in Italia, entrato tacitamente in guerra coll' Imperadore, si unì nel tempo stesso, a danno del medesimo e a difesa della libertà Germanica, con Maurizio Elettor di Sassonia, e Alberto Marchese di Brandeburgo; e quando questi ebbero dal canto loro incominciato con vigore la mossa, uscì personalmente in campagna, dopo aver dichiarata Reggente del Regno in assenza sua la Regina Caterina, e datole per

Fatto di Merindol e Cabrieres.

1551. Entra in lega col Principe Maurizio contro l' Imperatore.

Consigliere l'Annebò, che era stato poco prima fatto ritornare alla Corte.

Successi di guerra.

Occupata quasi senza combattere la Lorena, mandatone il giovane Duca in Francia per esservi educato, si spinse Enrico II nell' Alsazia, donde si ritirò quasi subito, più per attendere a conservarsi l'occupato, e provvedere ai guasti fatti dalla Governatrice dei Paesi Bassi sulle frontiere della Piccardia, che per compiacere i Confederati e gli Svizzeri, i quali lo pregavano di non inoltrarsi maggiormente, affinchè non sembrasse che chi si dichiarava protettore della libertà Germanica, tendesse anzi ad opprimerla. Rivoltosi pertanto da quella parte, entrò nel Ducato di Lucemburgo prendendovi Damvilliers, Ivoi, e Montmedì, e somministrò anche truppe a Roberto dalla Marca, per riacquistar Buglione, tolto trentun' anni prima al di lui avolo dall'Imperadore, il quale, conchiusa frattanto la pace di Passavia, si condusse verso il fine di Ottobre sotto Metz con un gran treno di artiglieria, e con un esercito di centomila fanti e di dodicimila cavalli.

Benchè un corpo di truppe, comandato dal Duca di Umala, fosse disfatto da Alberto di Brandeburgo, il quale

venne allora con Carlo V ad un aggiustamento, ciò non ostante, il rigore della stagione, le continue sortite degli assediati, e più di tutto la vigilanza e la capacità del Duca, divenuto per la morte del padre Duca di Guisa, il quale con varj Principi del sangue, e col fiore della nobiltà Francese era entrato nella piazza di Metz, rendettero vani gli sforzi dell' Austriaco il quale, dopo due mesi, fu costretto a ritirarsi. Riparò egli questo affronto nella seguente primavera con rinforzare l'altro suo esercito nella Piccardia, il quale prese con istrage della guarnigione Terroana, che fu del tutto demolita, e poi sotto la condotta di Emanuele Filiberto Principe di Piemonte, assediò e sottomise Edino, senza che altro di memorabile operasse il Re Enrico, fuorchè disfare un corpo d'Imperiali, comandato dal Duca di Arscot, il quale rimase prigione nel fatto di arme.

Tentò allora Papa Giulio III di rendersi mediatore fra i due Monarchi; ma avendo l'Imperadore conchiuso intanto, malgrado gli sforzi della Francia, e l'avversione degl' Inglesi, le nozze di Filippo suo figliuolo con la Regina Maria succeduta poco prima al Re Edoardo VI,

1554. Enrico II spinge tre eserciti nei paesi Bassi

propose condizioni tali, che, sdegnando Enrico di entrar in trattato, non pensò, che a prevenire il nemico, spingendosi per tempo nei Paesi Bassi con tre eserciti comandati, uno da se medesimo e dal Contestabile, l'altro dal Duca di Vandomo, e il terzo dal Maresciallo di S. Andrea, uno dei suoi favoriti. Tenne dietro a questa mossa la presa di Mariemburgo, di Bovines, e di Dinant, la rovina di Maubeuge, Bavai, Binch, e Marlemont, e il guasto dato al Cambresis, senza che si esponesse l'Imperadore a un'azione, se non quando vidde il Re impegnato nell'assedio di Rentì. Volendo Carlo soccorrere questa piazza, accorse col Duca di Savoja e con Ferdinando Gonzaga, e venne ai tredici di Agosto a una battaglia, che fu terminata con vantaggio dei Francesi, i quali non lasciarono però di ritirarsi poco dopo in buon ordine, per la nuova che ricevettero della disfatta del Maresciallo Strozzi nella Toscana.

La difficoltà di supplire alle spese enormi che richiedeva il proseguimento della guerra, rendette per parte di Enrico così languide le operazioni della seguente campagna nei Paesi Bassi, che, quantunque avesse già conchiuso per consi-

glio dei Guisi segretamente un trattato con Paolo IV contro il regno di Napoli, non ricusò nel principio del 1556 di acconsentire a una tregua di cinque anni coll'Imperadore, il quale, volendo, come poco dopo esso fece, rinunziare tutti i suoi Stati al figliuolo, desiderava di procurare al medesimo nel principio del suo governo una qualche calma. Ma rotta quasi subito questa tregua pei maneggi del Cardinal Caraffa, passato Legato in Francia, il quale in ciò fu anche assistito dalla Regina, e dalla Duchessa di Valentinois, mentre s'inviavano col Duca di Guisa le maggiori forze in Italia, si fece passar nelle Fiandre con alcune truppe anche il Contestabile. Ma più poderoso fu l'esercito che il Re Filippo, con l'assistenza dell'Inghilterra, da cui fu dichiarata la guerra alla Francia, adunò in quelle parti sotto il comando del Duca di Savoja, il quale, fingendo ora di volere assalire Mariemburgo, e ora Rocroi, investì all'improvviso S. Quintino, piazza fortissima, ma non provveduta di sufficiente guarnigione. Questo difetto, che ne rendeva inevitabile la caduta, fece che tosto vi s'introducesse a traverso del campo nemico con poco più di

1556. Tregua di 5. anni.

Che vien rotta quasi subito.

1557. Assedio di S. Quintino.

L'Ammiraglio di Coligni passa con 700. uomini a tra-

verso il campo nimico ad accrescere la guarnigione della piazza.

settecento uomini il nuovo Ammiraglio, e Governatore della Piccardia Gasparo di Colignì, e che ai dieci di Agosto si avanzasse altresì con venticinquemila combattenti il Contestabile, per farvi entrare un maggior sussidio. Quantunque però riuscisse felicemente questo altro tentativo, per essere stati colti all' improvviso gli assedianti, tanto fu lento nel ritirarsi il Contestabile, che, rinvenuti essi dalla loro sorpresa, lo assalirono con tal vigore, che in termine di mezz'ora riportarono una compiuta vittoria, prendendo tutto il bagaglio, e l'artiglieria, trucidando presso a quattromila Francesi, e facendone prigionieri altrettanti, e fra questi il Contestabile stesso, il Maresciallo di S. Andrea, i Duchi di Mompensier, e di Longavilla, con molti altri dei principali Signori.

Disfatta dell'armata Francese.

S. Quintino e presa di assalto.

La perdita di questa battaglia e di S. Quintino, presa poco dopo di assalto, l'Ammiraglio fatto prigioniere, i progressi del Duca di Savoja, e il pericolo che dalla parte di Lione si corse di una nuova invasione, sparsero in Francia un tale terrore, che il Re richiamò immantinente l'esercito il quale aveva in Italia, creando il Duca di Gui-

sa suo Luogotenente Generale, affinchè più efficacemente potesse provvedere all' imminente rovina. Ritrovò questi nondimeno al suo arrivo in alquanto miglior situazione le cose, poichè, per una parte, si era notabilmente diminuito l'esercito del Duca di Savoja, essendosene per l'alterigia degli Spagnuoli partiti gl' Inglesi, e per l'altra, aveva il Re assoldato quattordicimila Svizzeri col danaro somministratogli liberalmente dalle Città del Regno. Potè quindi non solamente assicurare lo Stato, ma fare inoltre nuove conquiste, ritogliendo nel cuor dell' inverno agl' Inglesi Calais, cacciandoli affatto dalla Francia, e prendendo Tionville, dove fu ucciso il Maresciallo Strozzi. Sebbene poi fosse sconfitto e fatto prigione a Gravellina il Maresciallo di Termes, che si era impadronito di Dunquerque e di S. Vinox, accorse così in tempo il Duca di Guisa, che coprì le frontiere, senza che gl' Inglesi intanto potessero operar nulla, fuorchè uno sbarco nella Bretagna, perchè il Duca di Etampes aveva ben presidiato colà le piazze di Brest, e di S. Malò.

1558. Le armi Francesi hanno miglior fortuna in questa nuova campagna

Essendosi intanto sul finir della state messi i due Re alla testa dei loro eser-

citi, altro non pareva che si dovesse aspettare che un fatto di armi decisivo, quando, offesa la Duchessa di Valentinois per alcuni motteggi dei Guisi, fece risolvere Enrico alla pace, e deputare a trattarla il Contestabile, il quale ottenne perciò da Filippo II facoltà di recarsi nel campo Francese. Non altro veramente fu conchiuso dapprincipio che un armistizio, insistendo Filippo nel pretendere la restituzione di Calais, ed Enrico quella della Navarra. Trovandosi però il primo costretto dalla morte del padre a passar nella Spagna, e divenendo altresì più indifferente poco dopo circa le perdite degl' Inglesi, per la morte di Maria sua moglie, a cui era succeduta Lisabetta, si aprì tra i Plenipotenziarj delle Corti un congresso in Castel Cambresis, il quale convertì finalmente l'armistizio in vera pace, collo stabilire, tra le altre cose, che si restituisse dentro il termine di otto anni Calais all' Inghilterra, quando questa Corona dentro il detto termine non intraprendesse nulla di pregiudicievole contro la Francia; che dovesse il Duca di Savoja rientrar in possesso dei suoi Stati, a riserva di alcune piazze, le quali dovevano restare in potere del Re fino

1559. Pace di Cambresis

alla liquidazione dei diritti competentigli, per le ragioni dell'avola sua; e che tutto ritornasse sotto il dominio degli antichi padroni, ad eccezione delle tre Città di Metz, Toul, e Verdun, che si lasciavano alla Francia.

Doppio matrimonio conchiuso in esso trattato.

Per questo medesimo trattato, che quelli della Casa di Guisa disapprovarono altamente, giacchè per esso la Francia che principiava a rendersi superiore alla Spagna, veniva a perdere quanto questa non le avrebbe potuto togliere in trent'anni di prosperi successi, furono conchiuse anche le nozze di Filippo II con Isabella, figliuola di Enrico, e quelle del Duca di Savoja con Margherita sorella dello stesso Enrico. Ma funestissima ne riuscì la celebrazione; poichè avendo il Re, dopo seguita la celebrazione del primo matrimonio, ordinato tra le altre feste un torneo, e costretto il Conte di Mongommeri, Capitano delle Guardie a romper seco a visiera alzata una lancia, restò così malamente ferito nell'occhio destro da una scheggia della lancia del Conte, che ne morì ai 10 di Luglio; dopo aver fatto effettuare il giorno avanti nella propria camera le nozze del Duca di Savoja, che ne fece istanza, per evitare le dif-

La di cui celebrazione ne diviene funesta ad Enrico Re di Francia.

ficoltà che la restituzione dei suoi Stati avrebbe potuto incontrare, quando non fossero queste seguite prima della morte di Enrico.

Suoi figlj.

Ebbe questo Monarca, dopo dieci anni di sterile matrimonio, da Caterina dei Medici sua moglie cinque figliuoli maschj; Francesco Delfino, che gli succedette; Lodovico, morto giovane; Carlo ed Enrico, i quali pervennero successivamente alla Corona, e un'altro Francesco, che fu Duca di Alansone, di Angiò e di Brabante, oltre cinque femmine, che furono Isabella, moglie di Filippo II; Claudia, maritata poco prima della morte del padre al Duca di Lorena; Margherita, che fu poi data a Enrico IV; Vittoria e Giovanna, che morirono giovani. I figliuoli suoi naturali furono Enrico di Angolemme, che fu gran Priore di Francia, Governator di Provenza e Ammiraglio dei mari; Enrico di S. Remì e Diana di Angolemme, che sposò Orazio Farnese Duca di Castro, e dopo questo, Francesco di Montmorencì.

FRANCESCO II.

Col passar la Corona sul capo di Francesco II Principe di sedici anni, infermiccio e debole di mente, il quale pose subito l'amministrazione e l'autorità tutta nelle mani della madre e dei due zii della giovane Regina sua moglie, si aprirono ancora le porte a quelle civili turbolenze, dalle quali fu poi, per quarant' anni, desolata la Francia. Proseguendosi dal nuovo governo con maggior rigore le procedure principiate sotto l'antecedente regno contro gli Ugonotti, per le quali fu impiccato e abbruciato pubblicamente Anna del Borgo Consigliere nel Parlamento, fatto già catturare con alcuni altri dal Re Enrico, deliberarono gli Ugonotti stessi tra di loro del modo di provvedere alla propria salvezza, e vennero in pensiero di dar una forma al loro partito, coll' eleggersi un Capo che li reggesse nella sollevazione che meditavano. Lo trovarono essi quale appunto lo desideravano in Luigi di Borbone, il primo che portasse il titolo di Principe di Condè. Ardendo egli di sdegno nel vedersi con Antonio Re di Navarra suo

Debolezza del nuovo Re.

Gli Ugonotti tentano una sollevazione.

Eleggono in lor Capo il Principe di Condè.

fratello, escluso affatto da quella parte al governo che l'uso inveterato del Regno assegnava loro in simili circostanze, facilmente s'indusse ad accettare una proposizione che gli procurava i mezzi di vendicarsi; ma non volle dichiararsi apertamente, se prima coloro che conducevano la trama, non lo mettevano in istato di riuscirvi con sicurezza. Gli fu pertanto sostituito, come suo Luogotenente, il Signor della Renaudie, zelante Calvinista, ed uomo attissimo per questi maneggi, il quale, poichè ebbe, viaggiando per le provincie, disposto acconciamente le cose, si ridusse coi Capi della fazione in Nantes, dove fu risoluto di tentare il primo colpo, col sorprendere ai 5 di Marzo per mezzo delle truppe che segretamente si adunavano, la Corte, ridotta allora in Blois, e costringere, se non altro il Re a escludere affatto dal governo le due Regine e i Signori di Guisa, e a dar la Reggenza al solo Principe di Condè, giacchè troppo debole e irresoluto era riputato il Re di Navarra, per essergli associato in cosa di tanto rilievo.

La trama e scoperta e delusa.

Malgrado le precauzioni prese dai congiurati, sciaguratissimo fu l'esito di

questo attentato, poichè, prima del giorno suddetto, per qualche notizia ricevutane, si trasferì la Corte in Amboise, luogo di maggior sicurezza, siccome ancora più facile a custodirsi, e quando poi si volle anche quì mandare ad effetto quanto si era disegnato sopra Blois, la capacità superiore del Duca di Guisa, che si approfittò dello spavento in cui era il Re, per farsi creare senza partecipazione della Regina madre, Luogotenente Generale del Regno, vi aveva provveduto in maniera, che chiunque fu trovato armato in quei contorni fu tagliato a pezzi, a segno che vi perì lo stesso Signor della Renaudie, e restarono prigioni molti altri, tra i quali un Segretario di quest' ultimo, informato di tutto il segreto.

Il Duca di Guisa si fa eleggere Luogotenente generale del regno.

Si trovava il Principe di Condè in Amboise, e grandi erano i sospetti che si avevano non solamente contro di lui, ma ancora contro i tre fratelli di Colignì cioè l' Ammiraglio, l' Andelotto e il Cardinal di Sciatillione. Non avendosi però contro di loro prove sufficienti, nè andando allora i Guisi ben d' accordo con la Regina madre, fu risoluto di dissimulare, permettendosi al primo di giustificarsi in pieno Consi-

Turbolenze alla Corte.

glio, e poi anche di partire, e concedendosi agli altri il congedo che domandavano; e fu in oltre incaricato l'Ammiraglio di calmar i movimenti che si facevano nella Normandia. Mentre poi si procurava, per mezzo di persone fedeli, di quietare anche le altre provincie, morì di afflizione, in veder tanto scompiglio, il Cancelliere Olivieri, richiamato fin da principio alla Corte, e gli succedè, per opera di Caterina dei Medici, Michele de l'Hopital.

Editto di Romorantino per impedire in Francia l'inquisizione.

Fu dato in Romorantin, a fine di sfuggire l'introduzione dell'Inquisizione all'uso di Spagna, promossa acremente dal Cardinal di Lorena, un'Editto con cui si toglieva ai Magistrati secolari, e si attribuiva ai Vescovi la cognizione del delitto di eresia, vietandosi ogni adunanza, in cui si discorresse di religione, o si congregasse gente armata.

Congresso di Fontainebleau.

Ma poco giovando queste provvidenze, anzi crescendo vieppiù nello Stato i disordini, fu deliberato di convocare, per rimediarvi, un Consiglio straordinario in Fontainebleau, e vi fu invitato anche il Contestabile di Montmorencì, il quale, alla morte del Re Enrico, era stato allontanato dalla Corte, ed il quale vi comparì accompagnato dal Conte

di Villars suo cognato, dai tre Colignì seguiti dai loro amici, e da più di ottocento Cavalieri, per ostentare ai suoi rivali il credito che tuttora conservava. La conclusione di questo Congresso, a cui non volle intervenire nè il Condè, nè il Re di Navarra, fu che, dopo essersi dall' Ammiraglio a nome dei Calvinisti della Normandia supplicato il Re di far esaminar la dottrina, per cui erano maltrattati, di permettere che pubblicamente si adunassero, e di concedere loro alcuni Tempj; dopo avere il Vescovo di Valenza gettato la colpa di ogni male sul Papa, su i Vescovi e su i Curati, biasimando non meno gli Ugonotti, i quali sotto pretesto di religione prendevano le armi, che i Cattolici dai quali erano trattati con soverchio rigore; e dopo essersi dall' Arcivescovo di Vienna declamato contro gli abusi del Clero, e stabilita con dispiacere dei Guisi la necessità di un Concilio nazionale; la conclusione, io diceva, fu che si pubblicò pochi giorni dopo un' altro Editto, per cui si convocavano, pel giorno 10 di Decembre, gli Stati generali in Meaux, a fine di disporre le cose a un Concilio nazionale, quando il Papa differisse

Nuovo Editto favorevole agli Ugonotti.

ulteriormente la convocazione del Concilio Ecumenico, e si proibiva frattanto di molestar chicchessia per motivo della religione.

Effetti di questo Editto.

Produsse questo Editto due gran mali, perchè le persone di qualità, le quali solo in segreto avevano fino a quel giorno professato il Calvinismo, si tolsero a un tratto la maschera, traendone alla loro Setta molte altre, e si scoprirono arditamente coloro i quali, per timor del castigo, non avevano mai voluto lasciar penetrare che avessero avuto parte nella cospirazione di Amboise. Il loro numero costernò talmente la casa di Guisa, che non ebbe riposo, finchè non furono in tutte le provincie inviate soldatesche. Con tutto ciò diventavano sempre più forti gli Eretici, e sebbene riuscisse vano il tentativo che fecero per sorprendere Lione, infiniti erano i disordini che commettevano nel Delfinato, nella Provenza e nella Normandia, con ispavento della Corte, la quale aveva nel tempo stesso scoperto che, coll' appoggio loro, altre novità si machinavano dal Condè, con apparenza che andassero con lui d' accordo il Re di Navarra e il Contestabile.

Maneggio dei Guisi per tirar nella rete il Condé il Re di Navarra ed il Contestabile.

Mentre pertanto risolveva segretamente il governo di assicurarsi delle loro persone, infiniti erano i maneggj, perchè specialmente i due Principi si recassero agli Stati che si dovevano tenere non più in Meaux, ma in Orleans. Ed esitavano essi veramente intorno al partito che dovevano prendere, accertati da molti loro amici e parenti, e dallo stesso Cardinal di Borbone loro fratello che non avevano a temer di nulla, e consigliati ancora da molti altri a guardarsi bene dall' esporsi al pericolo di essere arrestati. Ciò non ostante, essendosi recato a trovarli il Maresciallo di S. Andrea, uomo venduto ai Guisi, e avendo, per assicurarli, impegnata loro la parola del Re, si mossero in fine, e giunti appena in Orleans, si avviddero che troppo creduli erano stati i primi, e che avevano i secondi avuto pur troppo ragione di diffidare.

Il Principe di Condé ed il Re di Navarra sono arrestati.

Volevano i Guisi, arrestati che furono i Principi, farli sentenziare entrambi a morte come partecipi della cospirazione di Amboise; giacchè mal sicuro consiglio sarebbe stato il togliere la vita all' uno, lasciando sussister l' altro, il quale lo poteva o tosto o tardi ven-

dicare. Vedendo poi che intorno al Re di Navarra non si potevano produrre che deboli sospetti, tentarono di liberarsene, inducendo il Re a chiamarlo a se, e a provocarlo con l'acerbità dei rimproveri a qualche insolente risposta, il che succedendo, dovevano uscirgli addosso alcune persone appostate e trucidarlo. Ma, quantunque il Re di Navarra si presentasse con un certo contegno di sicurezza a Francesco II., gli parlò sempre con rispetto, e questi o per timidezza naturale, o per essersi pentito, non diede il concertato segno, e lo lasciò uscire dall'appartamento, come vi era venuto. Quanto al Condè, il quale sotto più stretta custodia si ritrovava, compiuto che ebbero i Delegati il suo processo, fu, malgrado le sue proteste, condannato nel Real Consiglio al taglio della testa, come convinto di lesa Maestà e di ribellione. Ma fu sospesa l'esecuzione della sentenza, tanto perchè fu dal Cancelliere e da un Consigliere del Parlamento chiesto tempo a sottoscriverla, quanto, perchè generosamente vi si oppose il Conte di Sancerre, e perchè ancora si voleva aspettare l'arrivo del Contestabile, per involgerlo nella stessa rete. Ma

Il Condè è processato e condannato.

questi, più cauto, andò sempre prolungando artificiosamente il suo viaggio, e frattanto una violenta malattia mortale, che ai 16 di Novembre sopraggiunse al Re, venne inopinatamente a confondere i consiglj dei Signori di Guisa. Poichè, sebbene con le loro lusinghe inducessero la Regina madre ad affrettar quasi, mentre viveva il Re, la morte del Principe e del Re di Navarra, per togliersi così dinnanzi chi maggiormente poteva ostarle nella Reggenza, che essa sperava di ottenere nella minorità del successore, il Cancelliere nondimeno, e più ancora la Duchessa di Mompensier, che aveva molto potere sul di lei spirito, ne la distolsero, dimostrandole la necessità di salvarli, affinchè bilanciassero l'enorme potenza dei Guisi, e operarono in maniera, che, fatto venire segretamente a se il Re di Navarra si pacificò seco lui, promettendogli la liberazione del fratello, purchè esso rinunziasse, dopo morto il Re, in favore di lei alla Reggenza, e si riconciliasse colla casa di Guisa.

I disegni dei Guisi restano confusi per la morte di Francesco II.

CARLO IX.

Carlo IX gli succede in età di 11 anni.

Spirato ai 5 di Decembre Franceco II, senza lasciar prole alcuna di Maria Stuarda sua moglie, fu universalmente riconosciuto Carlo IX suo fratello, che si trovava allora in età di undici anni. La Regina madre intanto, poichè ebbe richiamato con dimostrazioni di benevolenza e di stima il Contestabile, e regolato in modo le cose, che restasse a lei l'autorità suprema, il Re di Navarra fosse Capo di tutti i Consigli e Luogotenente Generale del Regno, e il Cardinal Carlo di Lorena continuasse nell'amministrazione delle Finanze, fece otto giorni dopo aprire gli Stati, sebbene, bastandole di avervi fatto riconoscere l'autorità propria, li sospendesse quasi subito fino al Maggio susseguente. Diede quindi ai 28 di Gennajo un'Editto, con cui si rimetteva nel primiero stato chiunque, per causa di religione, era detenuto, e si vietava, per tal fatto, il violentar chicchessia: ma questo Editto da lei formato per compiacere il Re di Navarra, il quale, sebbene Cattolico, proteggeva gli Eretici, per non disgustare la moglie se-

La Regina madre prende la Reggenza.

1561. Editto favorevole agli Eretici

guace delle nuove opinioni, e per formarsi un partito, essendo altamente biasimato dai Signori di Guisa, rinnovò alla Corte le divisioni.

Nuove divisioni alla Corte.

Crebbero esse, quando, condottasi la Corte medesima in Fontainebleau, vi andò anche il Principe di Condè, il quale era stato posto in libertà dai primi giorni del regno di Carlo IX, e fu poi assoluto dal Consiglio Reale e dal Parlamento di Parigi, finchè riuscì anche al partito Cattolico di ottenere, con varj maneggi, che il Contestabile, stato fin allora quasi neutrale, credendosi obbligato dalla coscienza e dall' onor suo ad assistere la vera religione, si dichiarasse in favor della medesima, dimenticando le passate ingiurie, e formando col Duca di Guisa e col Maresciallo di S. Andrea quell' unione che fu chiamata il Triumvirato, e che somministrò un pretesto a quei movimenti che poi seguirono nel Regno.

Triumvirato in Francia.

Conniven. za della Regina madre verso gli Eretici.

Ingelositasene grandemente la Regina madre, determinò di non irritar maggiormente l' Ammiraglio e gli Ugonotti, e, quantunque dopo la consacrazione che essa fece fare del Re, si rendessero questi, per la di lei connivenza, sempre più arditi, e dessero luogo

a sedizioni atrocissime in Amiens, in Pontoise e in Beauvais, dove era Vescovo il Cardinal Sciatillione, infetto anche esso dell' eresia, non altro essa fece che mandare a tutti i Governatori delle provincie una nuova dichiarazione con cui, vietandosi i supplizj, e i nomi di Papisti e di Ugonotti, s' imponeva a questi di dover vivere almeno in apparenza all' uso Cattolico, e, ciò mediante, si stabilivano nei beni loro, e si richiamavano dall' esilio perfino coloro che ai tempi di Francesco I vi erano stati condannati per fatto di religione.

Loro baldanza e lamenti dei Cattolici.

Crebbe perciò e di baldanza e di numero ancora il partito Eretico, essendo ritornati subito nel regno quelli che erano sparsi per l' Alemagna, o ricoverati in Ginevra; ma, per altra parte, gravissimo fu lo sdegno che ne concepirono i Cattolici, e più degli altri il Clero. In nome di questo corpo, espose il Cardinal di Lorena alla Regina gl' inconvenienti della dichiarazione con forza tale, che, non sapendo essa resistervi, condusse il Re nel Parlamento, per consultar ivi intorno al modo di rimediare ai mali prodotti dalla diversità delle religioni. Fu esteso in conse-

guenza, dopo molti dispareri, quel celebre Editto, che dalla sua data fu detto l' Editto di Luglio, e che rinnovando quello di Romorantin, assegnava al Clero la cognizione del delitto di eresia; riduceva, perdonandosi il passato, le pene all' esilio; ordinava a tutti di vivere in pace, di non darsi nomi ingiuriosi, e sopra tutto di non eccitar sedizioni, nel qual caso s' incorreva la pena della morte; imponeva ai predicatori di esser cauti e discreti nel parlare al popolo; e dichiarava per ultimo che dovesse aver luogo una tale disposizione, finchè determinasse altrimente un Concilio Generale o Nazionale.

Editto di Luglio.

Nello stesso tempo in cui il Cardinal di Lorena aveva con tanto vigore parlato alla Regina contro gli Eretici, l' aveva ancora esortata a far tenere tra questi e i Cattolici una conferenza, per vedere di riunirli, e questa conferenza era stata risoluta, malgrado le opposizioni del Cardinal di Tournon, promovendola gli stessi Ministri dei Riformati, i quali si vedevano in essa messi del pari coi Vescovi, laddove in un Concilio non avrebbero avuto alcun rango. Essendo intanto ritornato il Principe di Condè da Calais, dove aveva

accompagnato la Regina Maria, la quale, poco soddisfatta di Caterina, si ritirava nel suo regno di Scozia, seguì a istanza del Contestabile, la sua riconciliazione col Duca di Guisa, in presenza del Re, della Regina madre e di tutti i Grandi. Non molto dopo, gli Stati congregati in Pontoise furono trasferiti a S. Germano, e siccome l'Ammiraglio, adescato dalla speranza che artificiosamente gli dava Caterina di volere abbracciare col Re la religion Riformata, aveva già mandato a monte i tentativi fatti in quella congrega per decretare al Re di Navarra la Reggenza; così il Clero, minacciato da ogni parte, si liberò anch'esso dai suoi timori, concedendo spontaneamente al Re certe decime. Scrisse poi la Regina, per contentar l'Ammiraglio, il quale così utilmente l'aveva servita, una lettera al Papa, la quale, contenendo molte cose troppo favorevoli all'eresia, lo insospettì talmente, che, volendo almeno impedire le pessime risoluzioni le quali temeva che fossero per prendersi in Poissì, luogo destinato alla stabilita conferenza, mandò ad assistervi in qualità di suo Legato, il Cardinale Ippolito di Este, e si diede con maggior pre-

Riconciliazione del Condè col Duca di Guisa.

Lettera della Regina al Papa.

mura ad affrettare il riaprimento del Concilio, che sempre più conosceva necessario.

Conferenza di Poissì.

Già era principiata la conferenza, quando giunse in Francia il Legato Pontificio. Vi assistevano per la parte Cattolica, oltre molti Teologi, quaranta Prelati incirca, e per quella degli Eretici i più dotti dei loro Ministri, e tra questi alcuni Luterani, fattivi invitare dal Cardinal di Lorena il quale, avendo promosso quella conferenza per impedire il Concilio Nazionale, aveva poi voluto che v' intervenisero i Dottori dell' una e dell' altra confessione, persuasissimo che, per la diversità delle opinioni loro, specialmente sul punto della presenza reale, si sarebbe tra i medesimi sollevata una qualche scandalosa divisione, la quale avrebbe messo al chiaro i Cattolici della discordia che passava tra i nuovi riformatori. Ma quelli che fecero nelle dispute la principal figura, furono lo stesso Cardinal di Lorena e Teodoro Beza, a cui aveva dato Calvino le sue istruzioni. Ma per quanto si disputasse, non fu possibile che si accordassero mai in nulla le parti, e fu sciolto finalmente il con-

gresso, attribuendosi ciascuna il vanto della vittoria.

Nel vedere il favore che dava la Regina agli Eretici, era grande la commozione e lo scandalo nei buoni Cattolici del regno, e lo stesso Re di Spagna, a cui molti di essi coll'appoggio del Legato avevano ricorso, sparlava di lei sì fattamente, che, per giustificarsi, fu essa costretta a inviargli Ambasciadori. Crebbe in lei l'agitazione dell'animo, allorchè, avendo quel Monarca dichiarato che sarebbe in fine stato costretto a dare ai Cattolici Francesi il soccorso che gli chiedevano contro l'eresia, conobbe che gli Spagnuoli, abusando della debolezza del governo di Francia, tendevano a suscitarvi una guerra civile: ma giunse poi al colmo, quando, pubblicatasi da Pio IV la Bolla del riaprimento del Concilio in Trento, vidde primieramente insorgere per tal cagione una nuova divisione, dichiarandosi per un Concilio Nazionale il Cancelliere, il Parlamento e gli stessi Protestanti, e congiungersi quindi ai Triumviri, e giurar con essi di difendere la parte Cattolica il Re di Navarra, il quale, alienato già dagli Ugonotti pei dispareri osservati fra loro nella confe-

Costernazione della Regina madre.

renza di Poissì, se ne distaccava poi totalmente, o per la speranza che gli dava la Spagna di cedergli la Sardegna in cambio della Navarra, o perche non voleva espor se medesimo, e la propria famiglia al pericolo di perdere i suoi diritti alla Corona, col servir di appoggio a una fazione ribelle, nella quale il Principe suo fratello e l'Ammiraglio possedevano effettivamente tutta l'autorità.

Egli è certo che, dopo una tale unione, non restava più all'ambiziosa Regina altro rifugio che negli Ugonotti; ma questi che se ne accorsero, e che già erano preparati a tutto intraprendere, non osservavano più nessun ritegno. Non contenti di pubblicamente congregarsi, occuparono le Chiese, ne rubarono i vasi sacri e gli ornamenti, e spinsero il disordine tant'oltre, che il Consiglio del Re non sapeva a qual partito appigliarsi. Propose finalmente il Cancelliere che si convocasse quella che chiamano adunanza dei notabili, per investigarvi un rimedio a tanti mali. Ma questa, che fu tenuta in S. Germano, riuscì finalmente anch'essa in favore del partito eretico, poichè vi fu formato un'altro celebre Editto, pubblicato poi

Violenza degli Ugonotti.

1562. Editto cagione di nuove turbolenze.

nel susseguente Gennajo. In qnesto Editto, sebbene fosse ordinato ai Calvinisti di restituire le Chiese, le case, le terre, e quanto avevano occupato, di più non atterrare nè croci, nè immagini, e di non turbar più sotto pena di morte la tranquillità pubblica, finchè non si decidessero dal Concilio generale i punti controversi, o il Re non divisasse altrimente, si concedeva loro il libero esercizio della Religione Riformata fuori delle Città, con ordine ai Magistrati di punire chiunque gl' inquietasse, e con patto ancora, che essi Riformati non tenessero nè sinodi, nè conferenze, senza chiamarvi i Magistrati medesimi, e osservassero intanto tutte le leggi civili, benchè alcune ve ne fossero contrarie alla loro dottrina.

Si erano per lo sdegno ritirati dalla Corte i Guisi, e ben prevedendo, dalla estrema difficoltà che s' incontrò nel farlo interinare dal Parlamento di Parigi, che non molto tempo sarebbe stato in vigore il nuovo Editto, avevano avuto un abboccamento col Duca di Wittemberg, per impedire che questo Principe, e i Luterani dell' Alemagna non dessero ai Calvinisti la ricercata assistenza, mostrandogli che in Francia si

perseguitava la sola religione di Zuinglio assai diversa da quella di Lutero. Anche il Re di Navarra, dopo la sua unione coi Triumviri, stava ordinariamente in Parigi, il cui popolo era inimicissimo degli Ugonotti, e quivi appunto si trovava, quando, credendosi necessaria la presenza del Duca di Guisa, per premunirsi contro la Regina, fu cagione chiamandovelo, che divampasse finalmente quell' incendio che da tanto tempo andava covando. Passando il Duca nel primo di Marzo per Vassì, Città della Sciampagna, e trovandosi vicino a una casa, dove stavano salmeggiando gli Eretici, coloro i quali lo seguivano vennero coi medesimi alle mani, e accorrendo esso per sedare il tumulto, e restandovi ferito nel volto da una sassata, talmente s' inviperirono, che uccisero da cinquanta persone, e ne ferirono intorno a dugento. Fecero di ciò gran romore alla Corte il Principe di Condè, e i suoi aderenti; ma indarno la Regina chiamò a se il Guisa, e indarno gli ordinò poi di ritirarsi nel suo governo del Delfinato. Il Contestabile medesimo andò a prenderlo a Nanteuil, dove raccoglieva da ogni parte i suoi amici, e contro il divieto

Accidente per cui avvampa la guerra civile.

lo condusse a Parigi, dove fu accolto con onori straordinarj dal popolo, e fu principiato, senza partecipazione della Corte, a pòr mano col Re di Navarra agli affari dello Stato in un Consiglio, al quale si dava il nome di Regio.

L'essersi tolto poco dopo, ad istanza dello stesso Contestabile, il governo di Parigi al Maresciallo suo figliuolo, e l'animosità che si vedeva sempre più crescere nei Cittadini contro gli Ugonotti, fecero sì che il Condè, scorgendosi non solamente sprezzato, ma anche poco sicuro in Parigi, si riducesse alla Fertè, dove l'Ammiraglio e l'Andelotto, i quali, dopo il fatto di Vassì, si erano portati a raccoglier truppe, non tardarono a somministrargli un esercito. Per altra parte, anche il Re di Navarra, e i Triumviri si andavano armando con dispiacere gravissimo della Regina madre, che vedevà inevitabile la guerra, ma non ardiva dichiararsi per quella fazione che la sua ambizione le aveva fatto favorire fino allora.

Essendo manifesto che quello dei due partiti, il quale fosse stato padrone della persona del Re, sarebbe giudicato il più giusto, avrebbe essa voluto

esservi in certo modo violentata dal Principe di Condè. Ma Dio che non voleva che un Re giovanetto fosse fatto eretico, permise che il Principe si lasciasse prevenire dagli avversarj, i quali, recatisi con gran seguito a Fontainebleau la levarono di là coi figliuoli, e la condussero a Parigi. Per risarcire alla meglio l'error commesso, dovette allora il Principe dichiararsi apertamente, e occupò Orleans, tanto più che, dopo giunto in Parigi il Re, si era contro di lui proposta nel Consiglio la guerra. Mentre poi era egli dichiarato protettore del Regno dai Capi della fazione, e tutto s'innondava di manifesti, gli Ugonotti raccogliendosi insieme per le provincie, s'impadronirono di tutti quei luoghi nei quali erano i più forti; caddero così in loro potere Roano, Dieppe, Havre de Grace, quasi tutta la Normandia, Angers, Blois, Poitiers, Tours, Valenza, gran parte del Delfinato, Lione, l'intera Guascogna, e la Linguadoca, a riserva di Bordeaux e di Tolosa; ed in tutti questi luoghi infiniti erano i disordini, e infinite le profanazioni e le crudeltà che vi commettevano. Men crudeli, per altra parte, dovunque si trovavano superiori, non si

I Guisa s'impadroniscono della persona del Re.

Il Principe di Condè si dichiara apertamente.

Gli Ugonotti s'impadroniscono di molte piazze.

mostravano i Cattolici, e così tutto il Regno era pieno di stragi, e di desolazione.

Manifesto della Regina.

Invano la Regina, per cui affettavano i Triumviri di esser pieni di condiscendenza, mandò fuori una dichiarazione, in cui si asseriva prima esser falso quanto coi loro manifesti divulgavano gli Ugonotti intorno alla cattività sua e del Re; si prometteva poi un sincero perdono a chiunque ritornasse all' ubbidienza; si concedeva il pieno esercizio del Calvinismo in ogni luogo, fuorchè nella Città e nel distretto di Parigi, e dove si trovasse la Corte; e si dichiarava che si sarebbe fatto la guerra ai soli sediziosi. Il Principe il quale, sul primo punto, poteva darle una mentita mostrando le lettere colle quali, nel partirsi essa da Fontainebleau, lo aveva esortato a liberarsi quanto prima dalle mani dei comuni nemici, non si fidò punto delle promesse, e si diede a procurare ajuti, non solamente dai Protestanti dell' Alemagna: ma ancora da Lisabetta Regina d' Inghilterra.

Per frenare intanto le violenze degli Eretici, avevano i Capi della parte Cattolica inviato il Duca di Umala nella Normandia, il Duca di Mompensier nel-

la Turena, Biagio di Monluc nella Guascogna, e altri Capitani di non minor esperienza in altre parti. Il Re di Navarra poi, e i Triumviri, usciti da Parigi, si erano mossi con diciassettemila uomini in circa verso Orleans, ed essendosi accampati loro dirimpetto con un numero di gente quasi eguale il Condè e l'Ammiraglio, pareva che fosse imminente un fatto di arme. Ma non ebbe esso luogo per allora, prima, per le lunghe ma inutili pratiche di un accordo, introdotte dalla Regina la quale, recatasi perciò nel campo Cattolico, fu per ben due volte a parlamento col Principe; e poi, perchè, quando sciolti i negoziati si lusingò questi di cogliere alla sprovveduta i nemici, si trovò deluso, e dopo qualche scaramuccia, stimò miglior partito di volgersi altrove. Questa specie di ritirata, e l'essersi egli poi ridotto alla difesa delle sue piazze, fece che i suoi avversarj, i quali già ne avevano ricuperato alcune, crescessero di forza, e di riputazione a segno, che la Regina madre non potè esimersi dal condurre, così da essi ricercata, il Re all'esercito, il quale principiò allora a chiamarsi esercito Regio.

Loro progressi.

Peggiorò ancora poco dopo la condizione degli Ugonotti; poichè, avendo dovuto il Principe, per ottenere dall'Inghilterra il ricercato soccorso di gente e di danaro, acconsentire, che le si consegnasse Havre de Grace, non così tosto si riseppe il trattato, che la Regina madre arse contro di lui di gravissimo sdegno, e stringendosi sinceramente con la parte Cattolica, fece, con un decreto terribile del Parlamento di Parigi, dichiarar ribelli e traditori i tre Colignì, e gli altri Capi della fazione; ma eccettuando ancora il Principe medesimo, quasichè venisse ritenuto per forza dai suoi Confederati. Quasi nello stesso tempo, essendo giunti all'esercito Regio gli Alemanni che si erano fatti assoldare, e sei mila Svizzeri, il Maresciallo di S. Andrea, che già si era impadronito di Poitiers, sottomise Bourges, e tali avvisi si ebbero dalla Provenza, dal Delfinato, e dalla Guienna, che, stimandosi atterrata in gran parte la potenza della fazione eretica, si proponeva di prostrarla totalmente con assalire Orleans, e opprimervi il Principe e l'Ammiraglio. Ma il Duca di Guisa, il quale ben ravvisava la difficoltà di questa impresa, fe-

ce sì che, in vece di Orleans si procedesse all'acquisto di Roano, sia per restituire a Parigi quei comodi che soleva proccurarle una Città di tanto commercio, sia perchè conveniva frenar gl' Inglesi che sbarcavano nella Normandia. Si mosse pertanto l'esercito sotto gli ordini del Re di Navarra in apparenza, ma in effetto sotto quelli del Guisa, e fu investita la piazza ai sette di Settembre, mentre si trasferiva nella Sciampagna il Maresciallo di S. Andrea, per opporsi al passaggio delle truppe che l'Andelotto, dopo molte difficoltà, aveva finalmente col favore del Landgravio di Assia, cavato dall'Alemagna.

La Città di Roano è presa dal Re di Navarra, che vi rimane ferito.

Fu assediata Roano con gran vigore, presa di assalto in capo a cinque settimane, e saccheggiata per più giorni; ma fuggì il Mongommerì che vi era Governatore. Pochi giorni prima dell' espugnazione vi fu ferito il Re di Navarra, e malgrado lo stato in cui era, volle entrarvi per la breccia, facendosi portare sopra le spalle dagli Svizzeri. Poco dopo si arresero ancora Dieppe, e Caen, e fattosi dalla Regina pubblicare un perdono generale per tutti coloro che avevano preso le armi, purchè si ritirassero alle case loro, e vivesse-

ro da buoni Cattolici, la Corte s'inviò di nuovo verso Parigi. Aggravandosi quindi il male del Re di Navarra, fu posto esso ancora in una barca sul fiume per recarsi a S. Mauro, luogo vicino a questa Città; ma giunto ad Andelì dove sbarcarvi, e ai diciassette di Novembre vi morì in età di anni quarantadue, lasciando quasi fanciullo il figliuolo Enrico, sotto la tutela della moglie, a cui fece raccomandare di conservarsi fedele al Re; ma esortandola a star lungi dalla Corte, e a fortificare le sue piazze.

Morte del Re di Navarra.

La perdita di Roano, e la cattiva piega che prendevano anche in altre parti gli affari degli Ugonotti, turbavano fortemente il Principe di Condè, e gli altri suoi aderenti che stavano in Orleans. Ma si consolò esso non poco, quando vidde giungere i novemila Tedeschi che l'Andelotto gli condusse, malgrado tutti gli sforzi del S. Andrea. Animato da questo rinforzo, fece dal suo Consiglio risolvere l'assedio di Parigi, e in un subito si mosse a quella volta; ma in vece di accostarvisi immediatamente, si diede ad assalire alcuni altri piccoli luoghi, e fra questi Corbeil, e si lasciò intanto tenere a bada

da un artifizioso trattato, intavolato dalla Regina madre, cosicchè trovò giunte le truppe Regie, e anche un rinforzo di Spagnuoli, quando volle investire la Capitale del Regno. Dopo varie scaramuccie pertanto, se ne ritornò indietro con intenzione di marciare verso Havre de Grace, per ivi unirsi col soccorso inviatogli dalla Regina Lisabetta; ma giunto nelle vicinanze di Dreux, soprastette alquanto per la vana speranza di sorprendere questa Città, e diede così il tempo di raggiungerlo all'esercito Regio, che lo inseguiva sotto la condotta del Contestabile il quale aveva seco anche il Maresciallo di S. Andrea, e il Duca di Guisa. Si venne quivi finalmente a una battaglia, la quale, sebbene riuscisse in principio a favore degli Ugonotti, nondimeno per la capacità e il valore del Duca di Guisa, terminò con la sconfitta dei medesimi, e fu memorabile principalmente per esservi rimasto il Contestabile prigione degli Ugonotti, e ferito; e preso anche dai Cattolici il Principe di Condè, e uccisi il Maresciallo di S. Andrea, e il Duca di Nevers. Si ritirò l'Ammiraglio in buon ordine colle truppe Ugonotte nel Berrì, prendendovi alcune piccole

Battaglia di Dreux dove ambi i generali rimangono prigioni dei nemici.

piazze, e passò quindi nella Normandia, per ricevervi i nuovi soccorsi d'Inghilterra, coi quali ricuperò Caen, avendo prima inviato l'Andelotto con un corpo di gente scelta alla difesa di Orleans. Il Duca di Guisa, al quale aveva dovuto darsi il supremo comando dell'esercito Regio, aveva risoluto l'assedio della suddetta piazza, credendo che il miglior frutto che trar si potesse dalla riportata vittoria, fosse il togliere ai nemici con questa piazza la principal sede della ribellione, e la comunicazione con tutto il rimanente del Regno; in guisa che fu inviato nella Normandia il solo Marescial di Brissac, piuttosto per osservar l'Ammiraglio, che per combatterlo.

1563.

Ai sei di Febbrajo fu formato l'assedio di Orleans, e malgrado il valore di ottomila veterani che la difendevano, furono fatti in breve tali progressi, che già se ne sperava vicina la caduta, quando un accidente impensato mutò a un tratto l'aspetto delle cose. Ritirandosi la notte dei 24 dello stesso mese agli alloggiamenti il Duca di Guisa, dopo la visita fatta di un quartiese, fu mortalmente ferito da tre palle nell'omero destro da un certo Poltrot-

Il Duca di Guisa è assassinato.

to nobile Ugonotto, che lo aveva appostato, e che, preso la mattina seguente, diede prima del supplizio indizj tali, che si tenne aver ciò fatto a istigazione dell'Ammiraglio. Fu portato il Duca al suo alloggiamento, e andarono subito a visitarlo il Re, la Regina madre, e i principali Signori; ma egli non sopravvisse più di quattro o cinque giorni, e morì con dimostrazioni di pietà e di costanza grande, dopo aver anche esortato la Regina a far la pace, dicendole che chiunque l'abborriva doveva chiamarsi nemico di lei e dello Stato.

Pace conchiusa fra i due partiti.

Seguì questa poco dopo, con pochissima difficoltà, bramandola per una parte la Regina, la quale, liberata dai gravi sospetti che le davano il Re di Navarra e il Duca di Guisa, e certa che mai non sarebbe seguita unione a danno suo tra il Contestabile e il Condè, divenuti per le cose passate nemici irriconciliabili, ad altro più non pensava che a ricuperare Havre de Grace dagl' Inglesi, a liberare il regno dalle milizie straniere, e a respirare dall'enormi spese che portava seco la guerra; e per l'altra, inclinandovi non meno lo stesso Principe prigioniero e l'Andelotto, il

primo per desiderio di conseguire la libertà, e il secondo, perchè, ridotto alla necessità di cedere, stimava maggiore sua riputazione l'essere incluso in un aggiustamento generale, che non il capitolar da se solo di arrendersi. Invano si adoprarono per impedirlo i Predicanti tutti della fazione, e in vano si mosse dalla Normandia, per lo stesso fine l'Ammiraglio: egli giunse in tempo che già n'erano stati sottoscritti i capitoli, la somma dei quali si riduceva a questo; che ai Signori più grandi Ugonotti si concedeva il pubblico esercizio del Calvinismo nei loro Castelli, e ai minori lo stesso esercizio privatamente nelle case loro: che in ciascuna provincia, anzi in ciascun Baliaggio si sarebbe destinato un luogo di esercizio nei sobborghi delle Città, conservandolo ancora in quelle che già lo avevano: che in Parigi e suo distretto, e dovunque si trovasse la Corte, fosse vietato l'esercizio di altra Religione che della Cattolica Romana, potendo ciò non ostante viver ciascuno libero della propria coscienza, senza essere molestato, o ricercato, e dovendo osservar tutti indistintamente le feste stabilite nel Calendario Romano, e tene-

Accordo di questa Pace.

re nei matrimonj il rito e l'ordine delle leggi civili; che, ciò mediante, fossero perdonati tutti i delitti commessi, durante il tempo e per occasione di quella guerra, e fossero restituite a ciascuno le sue cariche, dignità, prerogative, ed anche i beni: che gli Alemanni fossero accompagnati e mandati fuori del Regno; e che fosse in arbitrio del Re il ricuperar le sue piazze, terre, e castella da chiunque presumesse ritenerle.

La Regina madre ridemanda agl'Inglesi Havre de Grace.

Pubblicata questa pace, riebbero il Principe di Condè e il Contestabile la libertà, e la città di Orleans fu rimessa in potere della Regina madre, la quale, poichè, per evitar nuovi torbidi ebbe fatto avocare al Re il processo che tutta la casa di Guisa assistita dai Parigini, intentava contro l'Ammiraglio, creduto autore dell'assassinamento del Duca Francesco, non tardò a far ridomandare alla Regina Lisabetta la restituzione di Havre de Grace, ed alla negativa ricevuta, inviò il Mareścial di Brissac, seguito pochi giorni dopo dal Contestabile, a investir quella piazza, recandosi essa pure con tutta la Corte a Gaillon. Fu così vigoroso questo assedio, che il Conte di War-

Alla negativa la fa assediare e la prende.

wik fu costretto a capitolare, e ad uscirne ai 27 di Luglio, nella quale occasione non seppe dissimulare il suo stupore, vedendo che tutti gli Ugonotti, e lo stesso Principe di Condè, per cancellare l'odio in cui erano incorsi con annidare gl' Inglesi nel regno, avevano operato in quell' assedio con ardore non inferiore a quello dei Cattolici.

Il Re è dichiarato maggiore.

Ricuperata Havre de Grace, la Regina aumentò di un Reggimento la guardia del Re, e per consiglio del Cancelliere, fece nel Parlamento di Roano dichiarar maggiore, quantunque non avesse compiuti ancora gli anni quattordici, il figliuolo, il quale dichiarò ciò non ostante in quell' assemblea che continuava alla madre l'amministrazione degli affari. Si sottraeva essa così alle istanze, che gli faceva il Condè di essere creato Luogotenente Generale del regno, cosa promessagli già, per indurlo alla pace, e allontanava insieme dal governo tutti gli altri che vi avrebbero potuto pretendere. Dissimulò poi l'uccisione del nuovo Colonnello del Reggimento suddetto, di cui era autore l'Andelotto, ed essendosi verso lo stesso tempo terminato il Concilio di

1564. I Decreti del Concilio di Trento non sono ricevuti in Francia.

Trento, si schermì dalle richieste che le facevano il Papa e il Re di Spagna, perchè se ne ricevessero in Francia indistintamente tutti i decreti, col pretesto, vero anche in parte, che ciò avrebbe sollevato di nuovo gli Ugonotti. Per questo motivo ancora, e perchè credevano che troppo ne sarebbero stati lesi i diritti della Sovranità, e le libertà della Chiesa Gallicana, fu operato in maniera, che si desistesse in Roma dal processo intentato contro la Regina di Navarra e contro il Cardinale di Sciatillione, e alcuni Vescovi Francesi che si erano manifestati eretici.

Il Re visita le sue provincie.

Essendosi ancora determinato che il Re facesse un viaggio, per tutte le provincie del regno, sia per conoscervi i disordini che richiedevano rimedio, sia per togliere i principj di sollevazione, che pur troppo ripullulavano tra i Cattolici e gli Ugonotti, sia ancora perchè la Regina madre desiderava di vedere la Regina di Spagna sua figliuola, e con questo pretesto entrare cogli Spagnuoli in qualche trattativa, si mosse da Parigi la Corte. Le prime provincie a essere visitate furono la Sciampagna e la Borgogna. Trovandosi

il Re in Trojes, gli giunse l'avviso che era stato conchiuso il trattato intavolato già coll' Inghilterra da alcuni mesi; che era stata fatta la pace fra le due Corone, senza pregiudizio dei rispettivi diritti loro, e senza neppur fare menzione della restituzione di Calais. In Lione fu ordinata la fabbrica di una fortezza; ma poco vi si fermò la Corte a cagione della peste, e si condusse in Rossiglione; quivi furono recate da tutti i luoghi del regno e per parte del Cattolici, e per parte degli Eretici, doglianze infinite; per lo che fu dato un' Editto, con cui si diminuivano non poco i vantaggi accordati agli Ugonotti nell' Editto di pacificazione, e furono ordinate varie altre cose; tra le quali è degna di osservazione quella che il principio dell' anno si fissasse in avvenire al primo giorno di gennajo, laddove per l' avanti lo principiavano i Francesi soltanto dal Sabbato Santo dopo i Vespri; e nondimeno pei riclami dei Protestanti, fu poco dopo pubblicato un nuovo Editto, con cui protestava il Re di voler mantenere la pace, e si decretavano pene grandi per chiunque ardisse turbarla. Passato poi a Carcassona, ebbe quivi notizia delle

brighe insorte tra il Maresciallo di Montmorencì, e il Cardinal di Lorena, siccome pure della decisione del Parlamento di Parigi, con cui, senza essere aggregati all' Università, si concedeva che proseguissero pubblicamente le loro lezioni i Gesuiti, ai quali il Rettore di essa Università voleva impedire di aprire il Collegio di Clermont.

1565.

Fu indi la Corte in Tolosa, in Bordeau, e finalmente andò a Bajona, dove fu ricevuta con somma magnificenza la Regina di Spagna, e furono passati molti giorni in continui conviti, balli e tornei. Molti ciò non ostante furono tra queste feste i congressi che la Regina madre ebbe col Duca di Alva, venutovi anch' esso sotto pretesto di recare il Toson d' oro al Re, e grandissima fu la gelosia concepitane dagli Ugonotti, persuasi che altro fosse il motivo, per cui si era mosso quel gran politico. Quanto seguì poi giustificò pur troppo i loro timori; poichè, mentre erano essi pasciuti di buone parole, si vedevano a poco a poco spogliati dei privilegj ottenuti. Così la Regina di Navarra, i sudditi della quale erano per la massima parte Riformati, dovette acconsentire che nel Bearne fos-

Gli Ugonotti sono spogliati dei loro privilegj.

sero restituite le Chiese ai Cattolici, e i Cattolici fossero per la metà i Magistrati di quelle Città; provvidenza che la Corte estese poi a varie altre provincie nel ritornar verso Parigi.

Sul principio del seguente anno furono convocati in Moulins i deputati dei Parlamenti e degli altri supremi Tribunali del Regno, per rimediare agli abusi introdotti nell' amministrazione della giustizia, e fu prodotta così quella famosa Ordinanza divisa in ottantasei Articoli, la quale sarà sempre una prova della probità e dell' eloquenza del Cancelliere de l' Hopital, da cui fu procurata e distesa. Ma questa riforma fu un mero pretesto di quell' adunanza; il vero motivo n' era il disegno concepito di riconciliar tra loro i Capi delle fazioni, affinchè dalle divisioni loro non rinascesse la guerra civile. Tra il Cardinal di Lorena e il Maresciallo di Montmorencì fu sincera la riconciliazione: ma apparente soltanto fu quella, che seguì tra la casa di Guisa, e i Colignì, i quali giurarono di esser innocenti della morte del Duca Francesco; ma il figliuolo primogenito di questo, ritornato di fresco dall' Ungheria, perchè, come giovane di sedici anni, non fu

ricercato della sua parola, assistè a quell' atto con un contegno che ben diede a conoscere che esso non si credeva punto tenuto ad osservar la concordia.

1567. Nuove divisioni alla Corte.

Ad onta delle provvidenze che andava prendendo la Corte, sempre più s' intorbidavano le cose pei sospetti che concepivano gli Ugonotti delle pratiche tenute dalla Regina con la Spagna. Non passò neppur molto che il Principe di Condè soggiacque a una mortificazione gravissima; poichè facendo nuove istanze, per esser creato Luogotenente Generale del regno, il Duca di Angiò, per suggestione della madre, dichiarò di volere per se questa carica, e proruppe col Principe stesso in minaccie. Questo accidente, lo sdegno mostrato dal Re per gli ufficj fattigli fare dai Principi Protestanti di Alemagna in favore dei Riformati, e per le conferenze avute dai loro Ambasciadori col Condè, e le rimostranze continue dell' Ammiraglio e dello Andelotto, incussero nello stesso Condè un tal timore, che non si tenne più sicuro, se non si metteva in istato di difesa.

Il Principe di Conde vuol impadronirsi

Tutto in un tratto abbandonò egli la Corte, lo stesso fecero i due Colignì, raccolsero i loro amici, e dopo varie

del Re e della Regina madre; ma gli va vuoto il colpo.

consulte, risolvettero animosamente di fare allora quello che sul principio della prima guerra avevano trascurato, cioè di sorprendere la Corte, e con impadronirsi della persona del Re, procacciare al partito loro l'apparenza della ragione. Furono dati immediatamente gli ordini necessarj, e fu stabilito che le loro forze ai 28 di Settembre si radunassero nel luogo di Rozè, non molto discosto da Monceaux, dove si trovava senza sospetto la Corte tutta. Ma andò a vuoto questo tentativo; poichè, avvisata la Regina madre che si avanzava a quella volta un grosso corpo di cavalleria, partì essa prontamente, riducendosi coi figliuoli in Meaux, e inteso quivi con maggior certezza, che alla testa di quel corpo erano il Principe e l'Ammiraglio, spedì incontro ai medesimi per tenerli a bada il Maresciallo di Montmorencì amico loro, e mentre questi li tratteneva, mostrando loro la gravezza dell'attentato e proponendo spedienti, fatti venire i seimila Svizzeri, giunti di fresco dalle frontiere, si pose essa con tutta la Corte nel mezzo di essi e sotto la condotta del Contestabile, s'inviò verso Parigi, dove si ridusse a salvamento, benchè si

avanzassero più volte gli Ugonotti, per rompere il battaglione degli Svizzeri.

Fu questo il principio della seconda guerra civile. I ribelli, senza perdersi di animo, inviarono emissarj per tutte le provincie, per farvi prendere le armi, e parecchie Città della Linguadoca scossero il giogo dell'autorità legittima, dichiarandosi pel Principe di Condè. Questi poi, dopo avere occupato varie piazze all'intorno e S. Dionigi, con soli tremila uomini bloccò Parigi, e l'affamò incendiando i molini, posti fuori della Città. Riuscendo infruttuose le pratiche della Regina, e mormorando i Parigini, risolvè finalmente il Contestabile di uscir dalle porte, e di assalire i nemici, i quali, dopo una battaglia di tre ore, furono da per tutto costretti a ritirarsi; e il Principe si diresse verso la Lorena, per unirsi al soccorso che gli conduceva il Principe Casimiro figliuolo dell'Elettor Palatino. Due giorni dopo la sua vittoria, morì il Contestabile per le ferite ricevute nel combattere, e per non dargli alcun successore, la Regina madre fece dichiarare il Duca di Angiò Luogotenente Generale, inviandolo colle truppe che si poterono raccogliere, dietro il Condè e

Seconda guerra civile.

Il Principe di Condè assedia Parigi.

Il Contestabile fa levar l'assedio.

Morte del Contestabile.

l' Ammiraglio, i quali, malgrado i nuovi sussidj che andarono giungendo all'esercito Regio, si unirono felicemente in fine a Pont a Mousson col soccorso, mentre molte piazze si dichiaravano per loro, e da varie parti del regno venivano in oltre al loro campo altre truppe. Così fatti forti, perchè non avevano deposto il disegno di assediar Parigi, traversarono di nuovo una parte del regno, e posero l' assedio a Sciartres, con intenzione di formarvi i loro magazzini.

1568. Gli Ugonotti si mettono nuovamente in istato di assediar Parigi.

La Regina intavola un accordo

Si trovava l' esercito Regio alle rive della Senna, ed era evidente che si sarebbe venuto cogli Ugonotti a giornata, quando la Regina madre, temendo non meno l' incertezza dell' evento, che il rischio che poteva corrervi il Duca di Angiò, giovane ardentissimo e desideroso di gloria, fece rinnovare le negoziazioni, e malgrado l' opposizione dell' Ammiraglio, fu conchiuso l' accordo a condizione che abolisse il Re tutte le restrizioni e le interpretazioni del primo Editto di pacificazione, e promettesse di pagare il Principe Casimiro, e le sue truppe, e si obbligassero gli Ugonotti alla restituzione delle piaz-

ze che avevano occupato. Fu questa chiamata la Pace finta, e fu veramente osservata poco bene, non meno dagli Ugonotti (i quali ricusarono poi di consegnare varie piazze da essi tenute nel Quercì, nel Vivarese, nel Delfinato e nella Linguadoca, aggiungendo in oltre al loro partito la Roccella divenuta d'allora in poi il propugnacolo dell'eresia,) che dai Cattolici e dalla Corte, i primi dei quali angustiavano fortemente, quando lo potevano, gli avversarj, e la seconda aveva risoluto di far perire sotto varj pretesti i principali loro Capi, e di arrestare il Principe di Condè e l'Ammiraglio, subito che si trovassero questi in un luogo medesimo.

Pace finta.

La Corte tenta di arrestare il Condè e l'Ammiraglio.

Fu questo colpo tentato indi a poco, ma non riuscì; perchè avvisati essi dei movimenti che faceva il Marescial di Tavannes, fuggirono immediatamente da Nojers alla Roccella. Quivi presto si ridussero tutte le forze della fazione e vi accorse ancora con Enrico suo figliuolo e con un corpo di truppe, la Regina di Navarra. Giunsero intanto centomila scudi con l'artiglieria e le munizioni necessarie spediti dalla Regina d'Inghilterra, la quale, per interesse

Riesce vano il colpo.

proprio e per utile comune della causa Protestante, volle dimenticarsi i disgusti ricevuti dal Principe, cosicchè si trovò questi in istato non solo di uscire in campo, ma ancora di mandare un soccorso di gente al Principe di Oranges, ridotto nei Paesi Bassi a mal partito dal Duca di Alva.

1569. Si riaccende la guerra.

Providde subito ai disordini che seguivano nelle provincie, come potè il meglio, la Corte, e tentò d'intavolare col Principe di Condè un nuovo trattato: ma non riuscendo queste pratichè, poichè furono passati i freddi, fece uscire in campagna coll'esercito il Duca di Angiò, datigli per consiglieri i Marescialli di Tavannes e di Cossè, i quali giudicarono spediente di venir alle mani col Principe, prima che gli giungesse il soccorso che gli conduceva il Duca di due Ponti. Questo consiglio fu mandato ad effetto il dì 13 di Marzo nelle vicinanze di Giarnac, dove fu posto in rotta l'esercito Ugonotto, senza grande effusione di sangue, non essendovi periti dei Riformati più di quattrocento uomini, e duecento dei vincitori. Riuscì però memorabile quella giornata per avervi incontrato la morte Luigi Principe di

Morte di Luigi Principe di Condè.

Condè, il quale, entrato nel combattimento, dopo che un calcio di un cavallo gli aveva rotto una gamba, e fatto quindi prigione da un grosso di nemici, mentre da questi era stato posto a giacere appoggiato a un cespuglio, fu dal Signor di Montesquieu, che sopraggiunse, ucciso con un colpo di pistola; e corse fama che ciò seguisse per ordine del Duca di Angiò, delle guardie del quale era Capitano l' uccisore.

Si ritirò l' Ammiragio in buon' ordine, e presidiate le piazze più esposte, si ridusse nel Poitù, dove, avendo la Regina di Navarra condotto il Principe di Bearn suo figliuolo, ed Enrico primogenito dell' estinto Principe di Condè, questi due giovanetti furono riconosciuti per Capi della fazione. Nel susseguente Maggio, il Duca di due Ponti prese la Carità e passò la Loira, nè la sua morte, poco dopo accaduta, impedì l' unione delle sue soldatesche coll' Ammiraglio. Questo, vedendosi forte di gente, si accinse all' assedio di Poitiers, d' onde gli convenne poi levar il campo con perdita di quattromila uomini e di parte del bagaglio, sia per la bella difesa fattavi da Enrico Du-

ca di Guisa, sia per avere l'Angiò assalito nel tempo stesso Chatelleraut. Questo infortunio scemò alquanto la sua riputazione, mentre per altra parte il Parlamento di Parigi lo condannava a morte come ribelle insieme col Conte di Mongommerì e col Vidame di Sciartres. Ma si accrebbe ancora più il suo imbarazzo, allorchè, dopo aver dovuto retrocedere un'altra volta, per un'ammutinamento degli Alemanni, si vidde costretto a far giornata presso la terra di Moncontour, dove restò ferito, e perdè colla metà dell'esercito una porzione del bagaglio, e tutta l'artiglieria.

Malpartito degli Ugonotti.

In vece d'inseguirlo, i vincitori assediarono S. Giovanni di Angeli, e l'ebbero a patti ai 2 di Decembre. Nello stesso tempo, la Roccella si trovava come bloccata da ogni parte, e gli Ugonotti, sul fin dell'anno, parevano ridotti poco meno che all'impossibilità di risorgere. Ma il coraggio dell'Ammiragio li sostenne, ed avendo il Signor de la Noue preso varie piazze, e riportato un considerabil vantaggio presso Lusson, fece respirare i Roccellesi, e agevolò alla fazione i mezzi per far nuove leve. I Principi di Bearn e di

Coraggio e condotta eccellente dell'Ammiraglio.

1570.

Condè, passato l' inverno nelle montagne della Guascogna e della Linguadoca, impresero con l' Ammiraglio una marcia pericolosa, si unirono col Mongommerì, che comandava nelle terre della Regina di Navarra, e colla depredazione dei contorni di Tolosa, quietarono la cavalleria Tedesca tumultuante, per la mancanza delle paghe. Tentarono quindi d' impossessarsi di Bordeau; ma Biagio di Monluc, rompendo il ponte che avevano sopra la Garonna, gli obbligò a retrocedere. Perchè poi era stato fatto di nuovo ricorso ai Principi Protestanti di Alemagna, nè si potevano ricevere i loro soccorsi senza traversare tutta la Francia, vi si accinse arditamente l' Ammiraglio, e vi riuscì colla sua capacità, senza poter essere arrestato dal Marescial di Cossè, il quale, per la malattia del Duca di Angiò, comandava le forze Regie, se non ad Arnai-le-Duc nella Borgogna. Ma si era esso situato in maniera, che, sebbene non avesse cannoni, e tutte le sue forze si riducessero a soli quattromila uomini, dopo aver messo in fuga la cavalleria Regia, levò il campo andando a porsi tra Sancerre, Vezelai e la Carità, tre città del suo partito,

1570.

Suo ardire.

d' onde poi, passata la Loira, andò ad accamparsi tra Montargis, Bleneau e Sciatillione, minacciando Parigi, per coprire la qual città, dovettero i Regj estendersi su la strada nella Valle di Agliano.

Trattazione fra la Regina e l'Ammiraglio.

Tra questi movimenti non aveva la Regina madre lasciato di rinnovare di quando in quando le solite negoziazioni, le quali sempre si erano troncate per le soverchie pretensioni dell' Ammiraglio. Non rimanendole allora più speranza di abbatterlo armato, risolvè di venir seco lui ad un' accomodamento a qualunque patto, per averlo in suo potere disarmato, e per buona sua sorte ve lo trovò inclinato, come quegli che, malgrado il credito che aveva presso i suoi e presso gli stranieri, si vedeva mal volentieri alla testa di truppe indisciplinate, disubbidienti e facili a disertare, senza poterle mantenere, se non per via di rapine e di violenze.

Pace vantaggiosa agli Ugonotti.

S' inviarono pertanto i deputati dei Principi alla Corte, ed essendosi dapprincipio stabilita una tregua, per le provincie discoste, fu conchiuso finalmente ai 15 di Agosto il trattato universale, che riuscì più di tutti i precedenti favorevole agli Ugonotti; poichè, oltre la

conferma di tutti gli Editti già dati in favor loro, la rivocazione dei contrarj, e il ristabilimento di ciascuno nelle sue dignità, cariche e prerogative, si concedevano loro per due anni, come piazze di sicurezza, la Roccella, la Carità, Montalbano e Coignac.

Vantaggi così considerabili, dopo una guerra infelicissima, fecero temer fortemente agli Ugonotti che non fosse sincera la pace loro conceduta. Così profonda nondimeno fu la dissimulazione della Regina e di Carlo IX, così pronti si mostrarono a compiacerli in tutto, che parve in fine all' Ammiraglio di non avere a temer di nulla. Fu condotto intanto a fine il trattato, incominciato nove anni prima, del matrimonio del Re, il quale sposò ai 26 di Novembre Lisabetta di Austria, figliuola dell' Imperatore Massimiliano II, e al Cardinal di Sciatillione fu data la commissione di trattar quello del Duca di Angiò con la Regina d' Inghilterra. Il Re poi, oltre il dare a credere di voler in avvenire regnare indipendentemente dalla madre, faceva correr voce di aver intenzione di entrar in guerra colla Spagna, e di mettere l' Ammiraglio alla testa dell' esercito, che diceva di voler mandare

Simulazione della Regina madre, e di Carlo IX.

1571.

nei Paesi Bassi, consultando su di ciò più volte, facendo di più varj preparativi, e acconsentendo che si soccorressero poderosamente i ribelli della Fiandra, con maraviglia estrema dello stesso Duca di Alva, il quale non sapeva intanto qual concetto formare, nel veder operazioni tanto contrarie alla risoluzione presa tra i due Re di perdere gli Ugonotti.

1572. Era stato ancora stabilito il matrimonio di Margherita sorella del Re col Principe di Bearn, e si attendevano soltanto da Roma le dispense perciò necessarie. Gregorio XIII, meno scrupoloso del suo predecessore, le concedè in fine, e la Regina di Navarra si recò a Parigi, per farvi gli apparecchj delle nozze; ma non ebbe poi la consolazione di vederle, perchè, assalita da malattia mortale, vi finì di vivere, nel dì 4 di Giugno. Enrico suo figliuolo, prese allora il titolo di Re di Navarra, e si recò a Parigi col Principe di Condè, che aveva poco prima sposato la Principessa di Cleves, e con tutti i Signori Protestanti, i quali credettero di dover deporre ogni sospetto, subito che un uomo di consumata prudenza, come era l' Ammiraglio, se ne stava con

Morte della Regina di Navarra

tanta sicurezza in quella città. L'ultima a giungervi con tutti i Signori Cattolici fu la Corte, stata fin allora in Blois, dove si pretende che molto prima si fosse indotto il Re ad acconsentire all'orribile strage che si meditava in un consiglio segreto, formato soltanto della Regina madre, del Duca di Angiò, del Cardinal di Lorena, del Marescial di Tavannes e di Alberto dei Gondi Conte di Retz.

Il Re di Navarra e la Principessa Margherita ricevettero ai 18 di Agosto la benedizione nuziale nella Chiesa di Nostra Signora. I tre giorni seguenti furono spesi in continui divertimenti: ma la mattina del dì 22, nel ritirarsi a casa, l'Ammiraglio fu ferito nel braccio sinistro e nella mano destra da un' archibugiata sparatagli da una finestra da persona che il Duca di Guisa aveva per far quel colpo somministrato al Re. Entrarono perciò in timore tutti gli Ugonotti; ma si calmarono per la maggior parte, e perchè viddero l'Ammiraglio persuasissimo che ciò non fosse proceduto da altro che dall'odio privato dei Guisi, e perchè il Re medesimo finse di entrare in estrema collera, facendo anche arrestare alcuni, e

Matrimonio del Re di Navarra con Margherita sorell. di Carlo IX.

e perchè recatosi poi colla Regina madre a visitar il ferito, spinse tant'oltre la dissimulazione, che ordinò a tutti i Signori Ugonotti di prendere alloggio intorno alla sua casa, e vi deputò anche una compagnia di guardie, frammischiandovi alcuni Svizzeri del Re di Navarra. Malgrado queste belle apparenze, non così tosto fu partito il Re, che il Vidame di Sciartres perorò con gran forza, perchè coll'uscir da Parigi si assicurasse la comune salvezza; ma pochi ne potè persuadere, tra i quali fu il Mongommerì, e con questi si ritirò nel sobborgo di S. Germano.

Non ignorandosi ciò dalla Corte, e temendosi che, coll'indugiare o non riuscisse o si rendesse più malagevole l'esecuzione di quanto era stato risoluto, la Regina madre persuase il Re ad affrettarla nella notte tra la vigilia e la festa di S. Bartolomeo, essendosi prima risoluto di salvare il Re di Navarra e il Principe di Condè, i quali furono perciò fatti alloggiare nel Louvre con tutti i loro gentiluomini. Affidata subito in conseguenza al Duca di Guisa colle necessarie istruzioni la condotta dell'affare, confidò questi sulla sera il segreto ai Capitani degli Svizzeri

e ai Colonnelli delle compagnie Francesi, gia introdotte nella Città. Convocati quindi il Prevosto dei Mercanti, e i Capi del popolo, comunicò loro le prese determinazioni, ordinando che, armata segretamente la cittadinanza, tutti stessero pronti per assalire gli Ugonotti, al suono della campana del Palazzo, portando, per riconoscersi nel tumulto, una croce bianca sul cappello, e una manica di camicia nel braccio sinistro. E' fama che, avvicinandosi l'ora prefissa, il Re, non ostante le date disposizioni, s'inorridisse talmente, che fosse per mutarsi a un tratto di proposito, senza la Regina madre, la quale sopravvenne, e quasi per forza gli trasse di bocca l'ordine fatale. Corse immediatamente il Duca di Guisa, seguito dal Duca di Umala, dal Cavalier di Angolemme e da molti armati alla casa dell'Ammiraglio, nè atterrò le porte e uccisi i domestici, che accorsero al rumore, si fermò nel cortile, mentre i suoi seguaci salirono nell' appartamento. Trovarono costoro l'Ammiraglio, che era sceso dal letto, e con più colpi lo uccisero, gittandone poi per le finestre il cadavere. Con lui fu pure trucidato il Telignì suo genero, ed

Strage degli Ugonotti nella notte di S. Bartolomeo.

essendosi intanto dato con la campana del Palazzo il concertato segno, fu gridato da per tutto all'arme, e il popolo animato, perchè era stato divulgato per le strade che i Calvinisti avevano congiurato contro il Re e la famiglia Reale, principiò a scorrere furibondo la Città, ammazzando spietatamente quanti ne incontrò, entrando per le case, dove erano alloggiati, e non perdonando nè a sesso, nè a età, in guisa che, in quel tumulto che durò parecchj giorni, perirono in Parigi più di seimila persone, tra le quali si contavano da seicento gentiluomini, compresi quelli che dalle guardie Reali furono uccisi nel Louvre, restando involti nella miserabile strage molti Cattolici ancora, perchè si approfittò ciascuno di quello scompiglio, per esercitare le sue private vendette. Fin dalla prima notte aveva il Re chiamato a se il Re di Navarra e il Principe di Condè, comandando loro imperiosamente di abjurar l'eresia, al che dovettero entrambi acconsentire loro malgrado, sebbene con maggior difficoltà vi s'inducesse il Principe.

Vi periscono più di seimila persone in Parigi.

Pretese dapprincipio il Re di gettare tutta l'odiosità di un tal fatto sopra

la casa di Guisa; ma nel giorno 28, recatosi con tutta la Corte nel Parlamento, vi dichiarò esser tutto seguito per ordine suo, e vantando sempre la pretesa congiura, volle che si facesse il processo all'Ammiraglio. Ne fu dunque condannata la memoria e decapitata l'immagine, giacchè il cadavere, già strascinato dal popolo per la Città e attaccato alle forche, n'era stato tolto nascostamente e seppellito in Chantillì, per cura del Maresciallo di Montmorencì, che prima della strage si era colà ritirato. Con quella dell'Ammiraglio furono ancora decapitate le figure del Vidame di Sciartres e del Mongommerì, i quali erano fuggiti. Fu pubblicato poi un'Editto, con cui si ordinava di lasciar in pace gli Ugonotti; ma questo servì per quei pochi che erano rimasti vivi in Parigi, o nelle vicinanze; poichè per le provincie si seguitò a eseguire gli ordini che vi si erano precedentemente inviati. Quindi è che, nel termine di due mesi, presso a trentamila uomini perirono in diversi luoghi, non essendo andate esenti da tanta barbarie se non la Provenza e la Borgogna con alcune poche Città, per la prudenza dei Governatori e dei Vescovi.

Vi segue la strage nelle provincie.

Nel termine di due mesi 30000 uomini vi periscono.

1573. Dopo tanta strage i Calvinisti risorgono più fieri.

Credeva la Corte di aver in tal guisa oppresso talmente la fazione Eretica, che non fosse per risorger mai più; ma presto si disingannò. Benchè molti dei sopravvanzati Calvinisti, per la paura sottoscrivessero il formolario di Fede che loro si presentava, e altri uscissero dal regno, ritirandosi in Inghilterra, in Ginevra, nei Cantoni di Zurigo e di Berna, e nel Palatinato, un gran numero di essi nondimeno ripigliò disperatamente le armi, dando principio alla quarta guerra civile, e si fortificarono più di tutti i Roccellesi, mentre il Mongommerì procurava soccorsi in Inghilterra. Nel tempo stesso, si ribellarono Montalbano, Nimes, Castres e varie Città del Vivarese, del Velai e delle Cevenne, le quali cose tutte costrinsero il Re a raccoglier di nuovo gli eserciti che aveva congedato, ingelosito estremamente del credito, che alla testa loro si era acquistato il Duca di Angiò suo fratello, per togliersi il quale dagli occhj, aveva già molto prima inviato il Vescovo di Valenza in Polonia, per fargli ottenere quel trono, divenuto vacante per la morte dell' ultimo Re della stirpe dei Jagelloni. Fu pertanto spedito il Marescial di Damville contro

Quarta guerra civile.

Sommieres, il Signor della Chatre contro Sancerre, e il Marchese di Villars, fatto Ammiraglio di Francia, nella Guienna. Ma il maggior nerbo delle forze fu ridotto sotto la Roccella, la quale, investita già per terra dal Signor di Biron, e bloccata per mare dal Baron della Garde, fu poi assediata nelle forme nel 1573 dal Duca di Angiò, accompagnato dal Duca di Alansone, dal Re di Navarra, dal Principe di Condè, dal Duca di Mompensier, da tutti i Principi della casa di Guisa, dal Duca di Nevers, dal Maresciallo di Cossè, e dal fiore della Nobiltà Francese.

Assedio della Roccella.

Durò quell'assedio otto mesi, e quantunque pei maneggi che il Re intanto faceva fare in Alemagna e in Inghilterra, non ricevessero i Roccellesi alcun soccorso, e riuscisse pure inutile uno sforzo fatto per mare dal Mongommerì, così bene si erano difesi nei molti assalti loro dati, che il Duca di Angiò, scorgendo che vi perdeva totalmente le sue truppe, non altro desiderava che di rinvenire un pretesto per ritirarsi con onore da un' impresa giudicata già impossibile. La nuova venutagli di Polonia della sua elezione glie lo fornì; onde, dato un' altro assalto generale

Levato dopo otto mesi e molti assalti.

Accordo vantaggioso ai Roccellesi.

che riuscì vano come gli altri, operò che si muovesse parola d'accordo, e questo fu indi a poco conchiuso, colla mediazione dei Polacchi Protestanti, e con vantaggio dei Calvinisti della Roccella, ai quali, e a quelli di Nimes e di Montalbano fu conceduto l'esercizio pubblico della loro religione, mentre agli altri fu permessa la sola libertà di coscienza.

Gelosia di Carlo IX verso il Duca di Angiò suo fratello.

Non pensò allora il Re più ad altro che ad affrettar la partenza del fratello, il quale troppo chiaramente dava a divedere d'indurvisi di mala voglia, come quegli che si vedeva riputatissimo nella sua patria, amato più di ogni altro dalla madre, ed era poi anche innamorato della Principessa di Condè, e perciò in così stretta corrispondenza col Duca di Guisa cognato della medesima, che si dice avergli questo Principe esibito perfino truppe, nel caso che avesse voluto contraddire alla volontà di Carlo IX. Ma questo si liberò in fine dalle sue gelosie colla durezza con cui parlò un giorno in tal proposito alla Regina madre, e volle poi accompagnarlo nel viaggio, temendo fino che si fermasse in qualche luogo. Dovè Carlo nondimeno ritornarsene indietro a

S. Germano, per una febbre lenta che lo assalì, e il Duca di Angiò si separò poi nella Lorena dall' Alansone suo fratello, dal Re di Navarra e dalla madre, la quale in lasciarlo gli disse che lungo tempo non sarebbe rimasto in Polonia.

1574. Nuove fazione alla Corte e nel Regno.

L' accomodamento fatto in ultimo luogo cogli Ugonotti non aveva già ricondotto la tranquillità nello Stato. Già era gran tempo che si andava formando una terza fazione detta dei Politici, nella quale entravano i Signori della casa di Montmorencì, il Marescial di Cossè e il Signor di Biron; ma questa vantava allora per suo capo lo stesso Duca di Alansone, e ne favorivano intanto il Re di Navarra e il Principe di Condè i disegni, tendenti in apparenza soltanto alla riforma del governo, e alla espulsione degli stranieri. Per altra parte, i Calvinisti, incoraggiti da questo partito, principiarono a fare nuove domande, per procacciarsi una maggior sicurezza, e vedendo poi che, sebbene nulla ottenessero dalla Corte, non aveva però questa osato di fare arrestare i loro Deputati, non solamente formarono una confederazione in cui entrarono i Roccellesi, ma si diedero a

fare movimenti in varj luoghi, e massime nella Normandia, costringendo il Re a inviare nelle provincie nuove soldatesche per contenerli.

Non aveva la Corte ancora penetrato la corrispondenza che passava tra loro e i Politici, quando gli Ugonotti stessi, per l' ansietà di levare dalla medesima l' Alansone, onde metterlo secondo il concerto fatto alla loro testa, avendo spedito fuori di tempo dugento cavalli verso S. Germano, fecero che si scoprisse ogni cosa. Si ritirò la Corte precipitosamente a Parigi, e dovettero seguirvela, ben custoditi, tanto il fratello del Re, quanto il Re di Navarra. Furono poi entrambi giuridicamente interrogati, e il primo confessò vilmente anche più di quello che si voleva, aggravando fuor di modo i suoi amici, laddove il secondo, ammettendo quello che era vero, parlò con tanta fermezza, che giunse a sconcertare la Regina madre. I Marescialli di Montmorencì e di Cossè, che erano venuti per giustificarsi, furono confinati nella Bastiglia, e la stessa sorte sarebbe toccata al Condè, se, dopo essersi egli condotto in fretta nel suo governo di Piccardia, non fosse poi fuggito a Stras-

burgo, dove, dichiarando che era stata sforzata la sua abjura, fu di nuovo ricevuto nella comunione della Chiesa Riformata. Ma due gentiluomini del Duca di Alansone, i quali avevano avuto parte in questi maneggi, dovettero perder la testa come ribelli e autori di perversi consiglj.

Nuova guerra contro gli Ugonotti.

Poco prosperamente intanto procedeva la nuova guerra contro gl Ugonotti fuorchè nella Normandia, dove il Signor di Matignon, sostenuto poderosamente dalla Regina madre, costrinse in fine il Mongommerì ad arrendersegli con una capitolazione ambigua, in guisa che fu condotto a Parigi prigione, dove appena spirato Carlo IX, fu poi messo a morte. La sua prigionia, che finì di sottomettere quella provincia, fu sentita con somma indifferenza dal Re, o perchè la malattia lo rendesse men curante degli affari, o perchè credesse che lo Stato, afflitto da tante parti, abbisognasse di altri rimedj, o perchè non sapesse rallegrarsi di una cosa che riusciva di soddisfazione della madre, per la quale dimostrava già tant' avversione, che si dice, che disegnasse di mandarla in Polonia, sotto colore di

assistere il fratello in quei principj del suo governo.

Malattia di Carlo IX

Egli è certo che Carlo IX aveva in quel tempo stabilito di ricuperare l'autorità di cui si vedeva spogliato, e che, fintantochè non si sentì abbandonato del tutto dalle forze, la Regina madre, la quale aveva ottenuto pel Duca di Lorena la Luogotenenza generale del Regno, non potè mai ottenere per se la Reggenza. Ma queste forze gli mancarono, e dovè finalmente suo malgrado, farlene spedire le necessarie patenti da Renato Birago, succeduto nella dignità di Cancelliere a Michele de l'Hopital, il quale, preso da Caterina dei Medici in diffidenza, si era circa sei anni prima ritirato. Perchè poi fosse più autentica la cosa, la mattina dei 30 di Maggio, fatti venire nella sua camera il Duca di Alansone, il Re di Navarra, il Cardinal di Borbone, il Cancelliere suddetto, il Segretario di Stato e varie altre persone del primo ordine, dichiarò in voce alla loro presenza, Enrico Re di Polonia suo successore, e la Regina sua madre, Reggente dello Stato, fino all'arrivo di questo Principe. Nello stesso giorno morì, dopo aver raccomandato alla madre la

Regina sua moglie, che gli aveva dato solamente una Principessa morta bambina, e lasciando un figliuolo naturale per nome Carlo, il quale fu Gran Priore di Francia, Conte di Alvernia, e finalmente Duca di Angolemme. Le circostanze della sua morte ebbero qualche cosa di strano, perchè fu assalito da convulsioni orribili, ed essendoglisi per la violenza di questi moti aperti i pori, gli uscì il sangue da tutte le parti del corpo, il che non lasciò di esser subito attribuito a un giusto giudizio di Dio, il quale volle far nuotare nel proprio sangue chi aveva con tantà inumanità sparso quello dei suoi sudditi.

Sua morte, ed a che viene attribuita.

Due anni prima era morto Calvino in mezzo alla sua greggia di Ginevra. Fu egli, come si disse, capo di una nuova riforma, non meno celebre, e non meno seguitata di quella di Lutero: pareggiò questo Tedesco nella dottrina, e nell' eloquenza; ma fu, per altra parte, pieno di doppiezza, ippocrita, e malvagio al maggior segno, cosicchè, dopo essere stato odiato in vita, quella setta medesima, la quale ne siegue tuttora gl' insegnamenti, non ardisce di parlare della sua persona. Tra i suoi di-

Calvino sua morte e suo carattere.

fetti ebbe anche quello di pretendere una cieca sommissione alle proprie decisioni, e di perseguitar crudelmente chiunque pensava diversamente da lui, non tralasciando fino, qualora si trattava di vendicarsi, di contraddire a se medesimo. Quindi è che, mentre altamente declamava contro la severità con cui si trattavano in Francia i suoi seguaci, fece condannare dal Magistrato di Ginevra, e abbruciar vivo Michelo Serveto, Medico Spagnuolo, colà ricoverato, il quale rinnovava gli errori di Ario; e pubblicò quindi un libro in cui provava, avere la Giustizia secolare il diritto di procedere contro gli Eretici, e doverli punire coll'estremo supplizio.

ENRICO III.

1574. Condotta della Reggente nella lontananza del Re.

Il non sapersi se il nuovo successore alla Corona fosse in quelle circostanze per inclinare alla guerra, o alla pace, fece risolvere la Regina madre a tenere fino al suo arrivo le cose in sospeso, premunendosi nondimeno, per non esser colta all'improvviso, e per impedir soprattutto che gli eserciti stranieri non avessero facoltà d'invadere alcuna parte del Regno: si adoprò essa in ciò

così efficacemente, che non peggiorarono punto le cose, quantunque si rompesse una tregua da lei conchiusa per due mesi coi Roccellesi, e quantunque, tanto gli Ugonotti, quanto i Politici concorressero unitamente a elegger capo del loro partito il Principe di Condè, il quale con un fornito esercito di Tedeschi si trovava all'ordine per entrare nella Borgogna. Portato intanto dal Signor di Chemerault in tredici giorni l'avviso della morte di Carlo IX in Polonia, ne partì nel modo che altrove diremo il Re, e passando per l'Austria, e per l'Italia, giunse sul fine di Agosto a Torino. Mandò quivi la Regina madre da Lione, dove si trovava, i suoi confidenti a ragguagliarlo della situazione delle cose del regno, e vi andò con sicurezza, e sulla parola del Duca di Savoja anche il Maresciallo di Damville, il quale nondimeno fu licenziato con ambigue risposte, allegando sempre il Re di non voler risolvere nulla senza il parere della madre. Egli poi, desiderando di conciliarsi intieramente l'animo del Duca e della Duchessa, per prevalersi poi di loro nel mandare ad effetto quanto rivolgeva per la mente, restituì loro Savigliano, Pinerolo, e la

Perosa, corrucciandosi non poco con Lodovico Gonzaga Duca di Nevers, e Governatore di quei luoghi, che arditamente a tale restituzione si oppose, e sigillandone di propria mano le patenti, poichè anche il Cancelliere Birago ricusava di sigillarle. Ai cinque di Settembre fu incontrato al ponte di Bonvicino dal Duca di Alansone, e dal Re di Navarra, ai quali, già custoditi con maggior dolcezza, rese pienamente la libertà, e trovata finalmente poco discosto da Lione la madre, con essa entrò in quella Città, principiando seco senza dilazione a consultare intorno alle risoluzioni da prendersi.

Politica del nuovo Re.

Quai fini e quai disegni si proponesse Enrico III nel salire al trono di Francia, pienamente si può vedere nella eccellente Storia del Davila. Nulla però essendo tanto necessario al conseguimento di essi, quanto l'interna pace dello Stato, non seppe rinvenir altro mezzo per ottenerla che quello di far debolmente la guerra, e di mostrarsi con profonda simulazione diverso assai da quello che egli era in effetto. Quindi è che non accadde nulla di rilievo in quell'anno, memorabile solo per la morte del Cardinal Carlo di Lorena, il qua-

le a molta dottrina, e a molte qualità eccellenti aveva sempre accoppiato un' ambizione eccessiva, e uno smisurato desiderio d'ingrandire la propria famiglia. Egli contrasse il male di cui morì da una di quelle processioni che il Re medesimo promoveva con impegno, per acquistarsi fama di Principe religiosissimo; e quanto si afflissero della sua morte i Cattolici, altrettanto se ne rallegrarono i Calvinisti, i quali non lasciarono di lacerarne in ogni maniera la memoria.

1575. Sul principio del 1575 si fece il Re consacrare con le solite cerimonie in Reims da Luigi Cardinale di Guisa, e sposò immediatamente Lodovica, figliuola del Conte di Vaudemont, fratello minore del Duca di Lorena. Verso lo stesso tempo, per sentenza del Parlamento di Grenoble, fu messo a morte il Signor di Mombrun capo degli Ugonotti nel Delfinato, il quale, dopo avere svaligiato i carriaggi del Re, nel passare che facevano dalla Savoja a Lione, era poi stato preso nell'atto di assalire il Signor di Gordes, Luogotenente Regio in quelle parti. Intanto Enrico, fabbricatosi un nuovo modo di governo, andava con esso destramente incamminan-

Il Duca di Alansone fugge dalla Corte.

do i suoi disegni, quando nel Settembre, si trovarono questi non poco disturbati dalla repentina fuga del Duca di Alansone, il quale, vedendo svanita ogni speranza di esser eletto Re di Polonia, e non potendo neppure ottenere la Luogotenenza generale della Corona di Francia, pensò di fabbricarsi da se stesso la sua grandezza, con porsi alla testa degli Ugonotti e dei Cattolici malcontenti. A braccia aperte lo accolsero questi, ma tanto, per altra parte se ne commosse la Corte, che, posti subito in libertà, perchè s'intromettessero col Principe, i Marescialli di Montmorencì e di Cossè, risolvè di procurare, senza aver riguardo a durezza di condizioni, di separarlo dal commercio dei sollevati. A lui intanto spedì un potente soccorso dai confini della Germania il Condè, e, sebbene fosse questo disfatto presso Castel Tierrì dal Duca di Guisa, che per la cicatrice rimastagli sulla guancia sinistra della ferita ricevuta in quel fatto di arme, riportò il nome di sfregiato, non altro potè ottenere la Regina madre nel viaggio che imprese coi suddetti due Marescialli, fuorchè una sospensione di armi per sei mesi. Ma mentre col favore di questa tregua si

Sforzi inutili della Corte per ritirarlo.

veniva trattando la pace, parve che dovesse quasì affatto deporsene il pensiero. Perchè, da una parte, la nuova fuga del Re di Navarra, il quale, ridottosi nella Guienna, dichiarò estorta dal timore e dalla forza la sua conversione alla Fede Cattolica seguita quattro anni prima, fece fare varj progressi contro i Cattolici; e dall' altra, il Principe di Condè, entrato finalmente nel regno con le truppe Tedesche, andò ad unirsi colla gente dell' Alansone, malgrado gli sforzi fatti per impedirglielo dal Duca di Majênne, il quale per la ferita non ancor risanata del fratello, comandava le forze del Re. Se non che questa moltiplicazione ed unione appunto di tanti capi, servì contro l'espettazione comune ad affrettare quanto desiderava il Re, poichè, scorgendo l'Alansone di non aver più tra i sollevati altro che l'ombra dell' autorità, principiò a pentirsi di quello che aveva fatto, ed ansiosi, sì il Condè che il Re di Navarra di ricuperare coll' allontanamento di lui quel rango che avevano tenuto prima nella fazione, si mossero a far proporre le loro domande, la durezza delle quali non impedì che dalla

1576. Il Re di Navarra fugge anche esso.

Regina madre, recatasi di nuovo al campo, non venissero accettate.

Nuovo editto di pacificazione.

Il nuovo Editto di pacificazione allora pubblicato fu favorevole più di qualunque altro, sia all'universale degli Ugonotti, sia ai capi di questo partito: ma irritò, per questo appunto, al maggior segno i Cattolici, ed affrettò tra loro la formazione della famosa Lega, il piano della quale, formato già dal Cardinal di Lorena, fu per mezzo di accorti emissarj, proposto ai popoli dal Duca e dai Signori di Guisa, ai quali riusciva opportunissimo, per riacquistare nel regno quel credito che il Re procurava di toglier loro in varie maniere; ma specialmente con innalzare straordinariamente i nuovi suoi favoriti.

Lega dei Cattolici contro gli Eretici, che attenta all'autorità regia.

Conteneva il formulario dell'Unione dodici articoli, i quali si riducevano al giuramento che si faceva d'impiegare la vita, e i beni contro chicchessia, per conservare la Religione Cattolica Apostolica Romana, e combattere la fazione Eretica; ma per quanto si fosse procurato di schivare ogni espressione che troppo ferisse l'autorità Regia, era chiaro ciò non ostante che se ne rovinavano i fondamenti, poichè i sudditi che lo sottoscrivevano, vi rego-

lavano di privata loro autorità cose le quali, in uno Stato Monarchico, dovevano dipendere unicamente dai voleri del Re. Ebbe contuttociò questo nuovo attentato un incontro così favorevole, che in brevissimo tempo, quasi tutti i Cattolici del regno concorsero all' Unione, in guisa che si trovò costretto finalmente il Re medesimo, per impedire che il Duca di Guisa fosse posto alla testa dei Collegati, a dichiararsi capo della nuova Lega, e a sottoscrivere anch' esso, con tutti i Signori della sua Corte, il formulario. Questo passo lo condusse necessariamente a un' altro, e fu che, dopo essere stati iuutilmente invitati il Re di Navarra, il Principe di Condè, e il Maresciallo di Damville agli Stati congregati in Blois, per assestare le cose (giacchè la formazione della Lega, e l' inosservanza dell' Editto di pacificazione aveva loro posto di nuovo le armi in mano) aderì all' articolo con cui si vietava ogni altro esercizio, fuorichè quello della Cattolica Religione, e vi si rivocava l' Editto medesimo, il che era il grande scopo dei Collegati: e fece marciare immediatamente contro gli Ugonotti due eserciti, uno sotto la condotta del fratello, che

Il Re medesimo e astretto a dichiararsi capo della Lega.

1577. Prosperità dell' esercito della Lega.

s' intitolava Duca di Angiò dopo aver ottenuto in suo appannaggio questo Ducato, ed aveva sotto di se i Duchi di Guisa e di Umala, e l'altro sotto quella del Duca di Majenne. La discordia in cui erano tra loro i capi della fazione contraria, rendette vittoriose queste armi. La Carità, Issoria, Tonua, Carenta, Marano, e altre piazze furono ridotte in potere del Re, e maggiori sarebbero stati i progressi, se Enrico III, il quale, per una parte, era geloso della riputazione che si acquistavano l'Angiò e il Guisa, e per l'altra, temeva che i Riformati chiamassero le soldatesche straniere nel regno, non gli avesse a un tratto interrotti, concedendo prima una tregua, e conchiudendo poi nel principio di Ottobre del 1577 una nuova pace, sottoscritta da lui in Poitiers, e dal Re di Navarra in Bergerac. Con essa fu rimesso in vigore l'Editto di pacificazione; ma con restrizioni tali, che se ne dolsero altamente i più zelanti dei Riformati. Contuttociò il Principe di Condè, che meglio di ogni altro conosceva i loro bisogni, e che si trovava in circostanze molto critiche, ne fu così lieto, che giunto-

Pace di Poitiers.

ne a lui di nottetempo l'avviso, lo fece subito pubblicare a lume di fiaccole.

Era così grande tra i Cattolici e gli Ugonotti l'animosità, che, malgrado la pace, furono frequenti le molestie che gli uni recavano agli altri. Grandi ancora più che mai erano le divisioni alla Corte, dove i favoriti del Duca di Guisa erano sovente alle mani con quelli del Re, imitati nella loro insolenza ancora da quelli del Duca di Angiò, il quale talmente prese a sostenerli, che abbandonò perciò un'altra volta la Corte, facendo temere nuove turbolenze. S'interpose la Regina madre, e per salvare lo Stato, operò che il Duca di Angiò rivolgesse tutti i suoi pensieri a procacciarsi il matrimonio della Regina d'Inghilterra, e la Sovranità dei Paesi Bassi, e poi in fine dell'anno si recò a Nerac, dove dimorava il Re di Navarra, sotto colore di condurgli la moglie, ma infatti, per vedere di guadagnare quel Principe, o di mettere fine almeno ad alcuni dispareri, e prevenir così una nuova guerra. Questa Principessa, la quale, sotto i due Re precedenti, aveva avuto la principal parte al governo, proseguiva sempre ad avere la condotta degli affari più rilevanti, con indi-

1578. Dissidj alla Corte.

gnazione della nazione, che le attribuiva tutte quelle calamità che l'affliggevano. Enrico intanto, continuando nella pratica delle sue divozioni, aveva sul principio del 1579 istituito l'Ordine dello Spirito Santo, non tanto perchè nel giorno della Pentecoste era nato, stato eletto Re di Polonia, e divenuto padrone del trono di Francia, quanto per istaccare, per mezzo del giuramento in cui s'impegnavano i nuovi Cavalieri dalla fazione Eretica i gran Signori, e per opporsi ai progressi della Lega, che già gli si mostrava renitente. Nel tempo stesso, richiamate tutte le cariche, le distribuì ai suoi favoriti, tra i quali sorsero principalmente aggranditi i Duchi di Giojosa, e di Epernone. Ma quantunque, per la debolezza del Signor di Pibrac che si era innamorato della Regina di Navarra, si fossero terminati con vantaggio degli Ugonotti i congressi di Nerac, non essendosi nondimeno mantenute loro, secondo il solito, le cose promesse, non andò guari che si rinnovò la guerra, e furono prese dal Principe di Condè la Fera in Piccardia, e Caors con altri luoghi dal Re di Navarra. Spedì pertanto Enrico III contro di loro varj eserciti, i quali ricupera-

1579.

Gli Ugonotti insorgono nuovamente nel vedersi al solito delusi.

rono bensì la Fera; ma fecero nelle altre parti così poco frutto, che accettando egli la mediazione del Duca di Angiò, il quale dai Paesi Bassi ritornava in Francia, esibì al Re di Navarra condizioni tali di pace, che, malgrado le opposizioni del Condè, nel Novembre del 1580, fu essa giurata e pubblicata.

Il Duca di Angiò si fa mediatore della pace.

1580.

Non per altro si era così caldamente adoperato per la concordia il Duca di Angiò, se non per la speranza che il fratello, quietate le cose nel regno, fosse per secondarlo nella ricerca che egli faceva della Regina Lisabetta, e nel disegno formato di acquistarsi la Sovranità dei Paesi Bassi. Riguardo al primo punto, mostrò il Re di fare quanto poteva per contentarlo, inviando perfino una solenne ambasciata in Inghilterra; ma quanto al secondo, permise soltanto al Duca di far leve nello Stato, senza volergli somministrare soldatesche proprie, sebbene non ignorasse l'esibizione fatta poco prima di truppe e di danaro dal Re di Spagna a quel di Navarra, perchè si mantenessero nella Francia le divisioni. Quindì è che l'Angiò, allorchè per consiglio del Principe di Oranges, fu solennemente chiamato al governo delle provincie sollevate contro

Filippo II, altro non operò dapprincipio che far levare al Duca di Parma l'assedio posto a Cambrai. Quando poi, dopo un altro inutile viaggio a Londra, dove già si era recato nel 1579, tentò, senza avere le forze necessarie, di rendersi Signore assoluto, e dispotico di coloro che lo avevano eletto protettore dei loro privilegj, e volle sorprendere Anversa, dovè fuggir vergognosamente, prima a Dunquerque, e tornar poi di nuovo nella patria, dove, carico di debiti e sprezzato da tutti, visse infelicemente fino ai 10 di Giugno del seguente anno, giorno in cui, o per veleno postogli in un mazzetto di fiori, come vogliono alcuni, o per esserglisi rotta tossendo una vena del petto, ebbero fine colla vita le sue stravaganze. Altro non rimase in potere del Re suo fratello, di quanto aveva esso occupato nelle Fiandre, che la sola Città di Cambrai, tolta da lui fin dapprincipio al Governatore Fiammingo, per darla a Giovanni di Balagnì figliuolo del Monluc Vescovo di Valenza.

1582.

Il Duca di Angiò muore avvelenato.

Malgrado i difetti di questo Principe, la sua morte fu con ragione riguardata come una disgrazia grande per la Francia, e come la sorgente dei torbidi che

La sua morte produce nuove disgrazie in Francia.

le tennero dietro. E certamente, trovandosi per le arti di Enrico III già quasi estinta la Lega, non avrebbe il Duca di Guisa con tutti i suoi maneggi potuto farla risorgere così facilmente, come gli riuscì, quando si vidde il Re di Navarra divenuto erede immediato della Corona. Il pretesto plausibile del pericolo della Religione rendette allora più arditi, e più intraprendenti i Collegati, i quali, perchè aveva il Re spedito al Navarrese l'Epernon, per informarlo delle nuove trame che si facevano, ed esortarlo a renderle vane con rientrare nel grembo della Chiesa Cattolica, presero subito a screditarli pubblicamente entrambi, uno come Eretico ostinato, e l'altro come fautore dell'eresia, e prendendo poi le armi, quando il Duca di Guisa, penetrando l'ordine dato di arrestarlo, si ritirò col figliuolo, e col Cardinale suo fratello nel Castello di Joinville.

1584.

Congiura dei Guisi.

Poteva il Re opprimere nei suoi principj la sollevazione, e costringere forse anco il capo della medesima ad uscir dallo Stato, se avesse abbracciato il consiglio di chi lo esortava a mettersi personalmente in campagna, e a operar con vigore. Ma, contentandosi egli

di dare alcune deboli disposizioni, di vietare con un Editto ogni specie di confederazione e di unione, e di diminuire i pubblici aggravj, conchiusero intanto i Guisi nell' ultimo giorno di Decembre cogli agenti di Filippo II, un trattato secreto, nel quale, venendo compresi tutti i Principi della casa di Lorena, si prometteva dal canto dei Collegati di riconoscere il Cardinal di Borbone per Re di Francia, quando morisse Enrico III; di far accettare nel regno il Concilio di Trento, e di far restituire Cambrai alla Corona di Spagna, la quale si obbligava a somministrare alla Lega cinquantamila scudi il mese, e alcune truppe. E perchè premeva fortemente alla fazione che il Sommo Pontefice approvasse i suoi disegni, tante volte spedirono a Roma per tal fine il Gesuita Mattei, che gliene venne quindi il soprannome di Corrier della Lega, benchè ne riportasse sole speranze, non avendo mai voluto Gregorio XIII conceder la Bolla che si desiderava.

1585. Debolezza di Enrico III.

Accadde in quel tempo che, trovandosi per l' uccisione del Principe di Oranges in gravi angustie le Provincie Unite dei Paesi Bassi, nè volendo a cagion dell' età ricevere per loro capo

Maurizio suo figliuolo, fecero esibire di mettersi, senza restrizione, sotto il dominio del Re. Benchè questo debole Sovrano ne ricusasse la proposta, diede nondimeno tali sospetti agli Spagnuoli, che questi costrinsero il Duca di Guisa a dichiararsi apertamente, prima di aver raccolto tutte le forze necessarie. Quanto poterono fare in questo principio i Collegati, si ridusse a condurre il Cardinal di Borbone a Perona, e a pubblicare in suo nome un manifesto sedizioso in cui, prendendo egli il titolo di primo Principe del sangue, e insinuando i suoi diritti al trono, mescolando il falso col vero, faceva un ritratto deplorabile dello Stato del Regno, e biasimava la condotta del Re in modo da conciliargli l'odio e il disprezzo universale. Ma poco dopo, il Duca di Guisa sorprese Toul e Verdun, e lo stesso avrebbe fatto di Metz, senza il buon ordine messovi dall'Epernon. Fu tentata anche Bordeaux, ed occupata Marsiglia, la quale fu ciò non ostante ricuperata dai Regj il giorno dopo, con la morte dei principali congiurati. Finalmente, quantunque il Parlamento di Provenza dichiarasse perturbatori della pubblica quiete coloro i

quali, senza ordine del Re pigliassero le armi, non lasciarono i Collegati d'impadronirsi della città, e della cittadella di Lione.

A tali insulti altro non fece Enrico III che pubblicare un'apologia della propria condotta, in fine della quale prometteva di riammettere alla sua grazia chiunque avesse rinunziato a ogni unione. Nel tempo stesso, la Regina madre, che amava piuttosto allora di favorire la casa di Lorena, che di accrescer potenza al Re di Navarra, si recò a Reims, per trattar di aggiustamento col Duca di Guisa e col Cardinal di Borbone, e indusse quindi il figliuolo ad accondiscendere, con iscapito manifesto dell' autorità regia, alle insolenti loro domande, colle quali pretendevano che esso costringesse gli Ugonotti a consegnare le piazze di sicurezza che avevano; rinunziasse alla protezione presa di Ginevra contro il Duca di Savoja; concedesse ai Collegati varie Città, e alcune somme per pagare le loro truppe; e rivocasse tutti gli Editti dati in favore degli Eretici. A queste condizioni, fu conchiusa nel principio di Luglio la pace, e ai diciotto dello stesso mese fu riconfermata con un Editto dato dal

Pace vergognosa maneggiata da Caterina dei Medici.

Re in Nemours. Si dice che, quando il Re di Navarra lo lesse, fece in lui tanta impressione, che gli s'incanutirono da una parte i capelli. Non si perdette perciò esso di animo, e conducendosi sempre con prudenza e con risolutezza, si strinse col Principe di Condè, e trasse pure dalla sua il Maresciallo di Damville, che la faceva da Sovrano nel suo governo di Linguadoca, e che, dopo la morte di suo fratello, si chiamava il Maresciallo di Montmorencì. Quanto all'infelice Enrico III, passò esso a Parigi a fine di chieder sussidj di danaro per una guerra da se nel suo cuore detestata: ma questa capitale non era più dipendente da lui. Un sedizioso cittadino vi aveva formato una Lega particolare, distribuendo, perchè meglio si mantenesse la corrispondenza tra quelli del suo partito e se ne conoscesse meglio la forza, i sedici quartieri della città a sedici capi, detti perciò i Sedici, i quali, autorizzati dal Duca di Guisa, si rendettero presto formidabili al Re e a tutto il regno.

Prudente condotta del Re di Navarra.

Congiura in Parigi.

Essendo intanto salito sul soglio Ponficio Sisto V, ottenne da lui la Lega quello che mai non aveva potuto ottenere da Gregorio XIII. L'approvò es-

Bolla di Sisto V contro il Re di Navarra.

so autenticamente, e fulminò in pieno Concistoro una Bolla terribile con cui, dichiarando con amarissime invettive tanto il Re di Navarra, quanto il Principe di Condè, decaduti da tutti i diritti annessi al loro rango, e incapaci di succedere alla Corona di Francia, spogliàva poi così esso Re di Navarra del Principato di Bearne, e ne scioglieva i sudditi dal giuramento di fedeltà prestatogli. Fece questa Bolla uno strepito grande; ma non produsse tutto l'effetto che se ne sperava, poichè, oltre l'aver preteso il Parlamento di Parigi di farla bruciare, quei Cattolici, che erano versati nella Storia e nelle leggi del regno, la riguardarono come un attentato intollerabile della Corte Romana, e molti di essi andarono ad unirsi col Maresciallo di Montmorencì, come gli Ugonotti si ritiravano presso il Re di Navarra, il Principe di Condè, e il Signore di Lesdiguieres, giacchè si sapeva dover quanto prima uscire un nuovo Editto, il quale prescriveva a tutti i sudditi di tornare alla Religione Cattolica, sotto pena di perdere tutti i beni. Fu questo in fatti promulgato ai quindici di Ottobre, ed eseguito con tutto il maggior rigore. Si servì allora il

Re di Navarra del diritto di rappresaglia nelle sue terre, e nel tempo stesso, si appellò dalla Bolla ai Pari di Francia, quanto al civile; e quanto al punto della Religione, al Concilio generale, citandovi sotto pena di passare per Anticristo il Papa, e facendo fino affiggere la sua appellazione alle porte del Vaticano, e nei siti più frequentati di Roma. Si principiò poi subito da ogni parte la guerra, ma senza che, per quell'anno, nessuna delle parti riportasse alcun vantaggio, se non che, non essendo riuscito al Condè un tentativo fatto contro Angers, dovette esso sbandar la sua gente, e salvarsi con difficoltà in Inghilterra.

1586. Inazione delle armate.

Ebbe il Re nel seguente anno cinque eserciti in campagna; il primo sotto il comando del Duca di Majenne nella Guienna; l'altro nei contorni di Bordeaux sotto il Maresciallo di Matignon; il terzo sotto l'Epernon nella Provenza, e nel Delfinato; il quarto sotto il Duca di Guisa nella Sciampagna, e nella Borgogna; e il quinto sotto il Duca di Giojosa nell'Alvernia. Per l'altra parte, meno deboli si trovarono gli Ugonotti, per le truppe venute loro dall'Inghilterra col Principe di Condè. Con-

tuttociò, benchè fosse malmenato il regno da questa guerra intestina, nemmeno per quest'anno accaddero cose di molto rilievo, essendo intenzione, quantunque segreta del Re che, stancandosi con la lunghezza della guerra stessa gli Ecclesiastici per le contribuzioni, i nobili per le fatiche, e il popolo per gli strazj della soldatesca, e per le moltiplicate gravezze, tornassero a chiedere e a bramar quella pace la quale, per istigazione dei Signori della Lega, gli avevano fatto rompere, e non volendo i capi degli Ugonotti arrischiarsi troppo, se prima non giungevano i soccorsi che avevano domandato ai Principi Protestanti dell'Alemagna. Ma pochissimo effetto ebbe anche la trattativa impresa dalla Regina madre col Re di Navarra, poichè, non avendo essa facoltà di concedere la tolleranza della riforma, e ricusando gli Ugonotti di udir parlar di pace senza una tal condizione, la conclusione dei congressi si ristrinse a un armistizio di due o tre mesi.

1587. Insolenza dei Collegati, e congiura in Parigi.

Non lasciava in quel mentre di crescere sempre più il numero dei Collegati, e in Parigi specialmente insolentivano all'eccesso, scatenandosi fino dai

pulpiti apertamente contro il loro Sovrano, col pretesto che favorisse sottomano il Re di Navarra e i Calvinisti. Queste voci sediziose diedero allora luogo a una congiura, capi della quale erano il Duca di Majenne e i Sedici, risoluti di arrestare il Re, e di mandarlo al Duca di Guisa. Dovevano, nel tempo stesso, occupar la Bastiglia, e l'Arsenale, uccidere il primo Presidente de Harlai, l'Avvocato generale, e altri servidori fedeli del Re, e riformar quindi il Parlamento, empiendolo dei loro aderenti. Benchè alle prime notizie che n'ebbe, non pigliasse Enrico III nessuna provvidenza, quando non pertanto vidde insultato dai faziosi il Duca di Epernon, si precauzionò in maniera, che i disegni dei congiurati andarono falliti: ma non ebbe poi l'ardire di punirli, nè di opporsi alla partenza del Duca di Majenne il quale, temendo ciò non ostante per se stesso, si ritirò da Parigi. Anzi, poichè con terror grande della Francia, si raccoglieva nell'Alsazia l'esercito della lega Protestante dell'Alemagna, non pensando più che alle funeste conseguenze dell'imminente invasione. si applicò seriamente Enrico a prevenirle, soffrendo

Scoperta, ma non punita da Enrico III

con pazienza incredibile l'arditezza del Duca di Guisa, che gli mostrò schiettamente in Meaux di sospettare che avesse egli medesimo chiamato quegli stranieri, come dagli emissarj della Lega altamente si vociferava, e confidando allo stesso Duca la condotta di uno dei tre Corpi nei quali divise in quella congiuntura le sue forze.

Oltre questi tre corpi di esercito, un altro ne diede anche al Duca Anna di Giojosa, perchè impedisse al Re di Navarra di unirsi coi suoi alleati. Nel principio di Agosto passarono questi il Reno, e devastarono la Lorena, ingrossati da buon numero di Svizzeri, dalle truppe Francesi, e dalla gente del Duca di Buglione. Trovandosi per altra parte il Giojosa più forte del Re di Navarra, deliberò di dargli battaglia, e movendosi incontanenente venne, a Cutrasso nel dì venti di Ottobre, alle mani col medesimo, che aveva seco il Principe di Contì, e il Conte di Soissons, ritiratisi poco prima dalla Corte. Si diportò il Re di Navarra in quella giornata da gran Capitano e da soldato valorosissimo, riportò una compiuta vittoria, restando dei suoi nemici presso a cinquemila combattenti morti sul cam-

Vittoria del Re di Navarra.

po, fra i quali lo stesso Duca di Giojosa, e quattrocento gentiluomini; ma in vece di spingersi oltre, per congiungersi coi Tedeschi, divise le vittoriose soldatesche, per farle operare in più parti, e ritornando nel Bearne, dove si era innamorato di Corisenda di Audouins Contessa di Guiche, fu cagione, che l'esescito Tedesco, sconfitto prima a Vimorì nel Gatinese, e poi ad Aulneau nel paese di Chartrain, porgesse orecchio alle proposizioni fattegli fare, e si sbandasse con somma gloria del Duca di Guisa, a cui solo fu attribuito tutto il merito di quel successo.

Strana decisione dei Teologi della Sorbona.

L'entusiasmo che un così prospero avvenimento accese specialmente in Parigi nei fautori della Lega, procurò alla medesima da un'adunanza segreta di alcuni Teologi della Sorbona questa strana decisione, che si può togliere il governo a quei Principi che tali non sono quali dovrebbero essere, come si toglie l'amministrazione al tutore che si ha per sospetto. Informatone il Re, chiamò a se il corpo di quei Dottori, e in presenza del Parlamento severamente li riprese; ma più audaci si resero essi in progresso, vedendo alle minaccie succedere l'impunità. Non molto

1588.

dopo, risolvendo la casa di Lorena d'impadronirsi degli Stati del Duca di Buglione, il quale morendo aveva lasciato un'unica figliuola sotto la tutela del Signor della Noue, fu tenuto perciò in Nancì un congresso, in cui trovandosi coi principali suoi partigiani il Duca di Guisa, e consultandosi ancora sopra gli affari del regno fu esteso un insolente memoriale diviso in dodici articoli, i quali si riducevano principalmente a intimare al Re di dover dichiararsi più apertamente per la Lega, di far pubblicare il Concilio di Trento, di stabilire in Francia l'Inquisizione, di perseguitare gli Eretici, di allontanare tutti i suoi confidenti, e di dare un'autorità grande ai capi dell'Unione. Questo memoriale fu subito presentato al Re il quale, ben vedendo essere la Religione un semplice pretesto, per palliare il desiderio che i Guisi avevano di regnare, differì di rispondervi, e fingendo di non disapprovarlo affatto, fece intanto ogni sforzo, per arrestare gli effetti delle risoluzioni prese in Nancì.

Memoriale insolente dei capi della lega.

Ma essendo, nel principio di Marzo, morto in San Giovanni di Angeli di veleno, datogli per cagioni domestiche dai suoi familiari, Enrico Principe di

Il Principe di Condé muore avvelenato.

Condè in età di anni trentacinque, crebbero, per le nuove speranze che furono concepite, le cabale; e spaventati i sedici di Parigi da alcune minaccie uscite al Re di bocca, chiamarono in loro soccorso il Duca di Guisa, il quale, recatosi a Soissons, mandò loro ordine di provvedersi di armi in tutti i quartieri, per procedere a una sollevazione universale, facendosi anche precedere da alcuni Signori e Uffiziali, che furono alloggiati in varj luoghi, per essere più pronti a condurre il popolo.

Irrisolutezza di Enrico III.

Voleva Enrico III, il quale era puntualmente avvisato da un certo Pollano di queste ree pratiche e dei luoghi dove si tenevano, far arrestare in un sol colpo tutti i capi dei faziosi: ma essendone distolto dalla Regina madre, e dal Signor di Villequiers, credè di provvedere sufficientemente alla propria sicurezza, col vietare al Duca di recarsi a Parigi. Egli vi si portò nondimeno, dopochè per la fedeltà dello stesso Pollano, era stata mandata a vuoto un'altra trama della Duchessa di Mompensier, e volle che la Regina madre lo presentasse al Re il quale, dopo aver pensato a farlo trucidare nell'entrare in palazzo, lo ricevette poi, e dopo una

breve udienza, lo lasciò andar salvo; preparandosi con tale irrisolutezza la propria rovina. Poichè, avendo il giorno dopo comandato con un Editto a tutti gli stranieri di uscire dalla Città, e fattivi entrare, per essere ubbidito, quattromila Svizzeri, e duemila fanti Francesi, sollevandosi a un tratto i Parigini, barricarono tutte le strade in così poco tempo, che prima del mezzogiorno, si trovò il Re come assediato nel Louvre, mentre le sue soldatesche, non potendo nè inoltrarsi, nè retrocedere, erano esposte alla grandine dei sassi che si gettavano loro sopra dalle finestre, e delle archibugiate che tiravano i cittadini appiattati dietro le barricate; e doverono perciò vergognosamente depor le armi, e sarebbero forse tutte perite, se il Duca di Guisa non avesse politicamente coll'autorità sua indotto poco dopo il popolo a permetter loro di ritirarsi al palazzo, benchè facesse poi disporre la sera in tutte le piazze, e in tutti i quartieri di Parigi varj corpi di guardia, e desse come capo dei sollevati i suoi ordini, aspettando sempre che gli venisse fatta qualche proposizione di accomodamento.

Sollevazione in Parigi, per la quale il Re è quasi assediato nel Louvre.

Bisognò indurvisi effettivamente, e la Regina madre, che n'ebbe la commissione, si recò con alcuni Signori dal Duca, il quale, dopo una lunga conferenza, negò di voler uscire da Parigi, come si desiderava, e di abbandonare al furore dei cattivi consiglieri del Re i suoi aderenti. Vi ritornò il giorno dopo la Regina, ma solo per tenerlo a bada, con altre più miti proposte, mentre frattanto il Re, risoluto già di uscire da Parigi, passando nel giardino delle Tuillerie, e quindi in un Monastero, salito ivi a cavallo, e preceduto dagli Svizzeri, dal reggimento delle Guardie, e da una parte della Corte, s'inviò fuggendo frettolosamente a Sciartres. S'impadronì allora il Guisa di Parigi, e ostentando il suo potere, vi ristabilì la tranquillità, e per mantenervela, depose dalle cariche chiunque gli era sospetto, sostituendovi i suoi amici, e dando il governo della Bastiglia a Bussì le Clerc, che era tra i Sedici il più furibondo. Avendo poi il Re pubblicato un manifesto, per informare i popoli dell' affronto ricevuto, un altro ne pubblicò anch' esso, onde varie città, e provincie si dichiararono, quali per l'uno, e quali per l'altro dei

La Regina madre parlamenta col Duca.

Il Re fugge da Parigi.

Il Duca s'impadronisce di Parigi.

due partiti, inclinando così le cose a un total precipizio; se non che, mostrandosi indi a poco i Parigini commossi dalle minaccie che loro aveva fatto fare il Re dal Parlamento, di trasferire altrove la residenza dei tribunali, e delle scuole, e di privarli dei privilegj dei quali erano stati ricolmati dai suoi predecessori, mandarono umilmente a chieder perdono al loro Sovrano; e lo stesso Duca di Guisa giudicò di dover fare con lui senza perder tempo la pace.

1588. Trattato di pace negoziato da Caterina dei Medici.

Anche questa fu trattata da Caterina dei Medici, ed il Re, o si lasciasse intimorire dalla gran flotta di Filippo II, la quale trovandosi allora in mare minacciava del pari l'Inghilterra e la Francia, o pretendesse di addormentare così i capi della lega, s'indusse a stipulare in Roano un trattato di riunione, vergognoso per la dignità Reale assai più del trattato di Nemours, e che, registrato poi dal Parlamento di Parigi, e pubblicato a suon di tromba, fece tripudiar di allegrezza i Collegati, ai quali pareva di aver sottomesso il Re alle voglie loro. In virtù di esso il Duca di Guisa fu creato Luogotenente generale del regno, quanto al militare, dichiara-

to primo Principe del sangue il Cardinal di Borbone, in pregiudizio del Re di Navarra, che vi protestò contro, e indicata pel prossimo Settembre la tenuta degli Stati generali in Blois. Per più compiacere i Collegati, diede inoltre il Re al Duca di Mompensier il governo della Normandia, privandone l'Epernon, e licenziandolo dalla Corte: ed essendo quindi ritornato a Sciartres, vi accolse il Duca di Guisa con tali dimostrazioni di favore, che ognuno ebbe per sincerissima la riconciliazione, tanto più che di altro non parlava il Re che di mantenere la purità della religione, e di convertire o di sterminar gli Ugonotti.

Stato della Francia, e torbidi che la infestano.

E' cosa malagevole il formarsi una giusta idea dello stato in cui si ritrovava allora la Francia. La moltitudine dei Governatori e la poca ubbidienza loro, avevano quasi annichilato nella maggior parte del regno l'autorità legittima. Il Re medesimo era talmente incostante e irrisoluto, talmente si lasciava reggere dalla madre e dalle sue creature le quali, anche senza di lui saputa, si valevano liberamente del nome suo, che veniva fatto operare, almeno in apparenza, contro i proprj interessi, e in

danno dei suoi migliori amici. Quindi è che la Regina madre, e il Signor di Villequiers, nemici del Duca di Epernon, fecero pervenire in Angolemme un ordine del Re di scacciarlo da quella Città, dove si era ridotto per di lui servigio, tentandosi perfino di assassinarlo; benchè fosse il Duca salvato dalla propria intrepidezza, difendendosi valorosamente coi suoi domestici, e con alcuni amici nel Castello, in cui dovettero stare per più di trent'ore, senza prender cibo, prima di esser soccorsi. Vedendo il Duca della Valletta suo fratello, la piega che pigliavano le cose, fece una lega offensiva e difensiva col Signor di Lesdiguieres, non altrimente che se fossero stati due Sovrani. Lo era in effetto nel suo governo il Maresciallo di Montmorencì, e vi faceva leve di truppe e di danaro, come meglio stimava, ma vi faceva nel tempo stesso esattamente amministrar la giustizia; e vivendo magnificamente delle proprie rendite, vi manteneva la tranquillità e il buon ordine. Il Duca di Savoja, dopo aver esibito al Re, al Duca di Guisa, e al Signor di Lesdiguieres il suo soccorso, purchè gli si desse il Marchesato di Saluzzo, vedendosi tenu-

Il Duca di Savoja invade il Marchesato di Saluzzo.

to a bada da tutti, occupò una parte di quel dominio, e prese Carmagnola, dove si conservavano quattrocento cannoni e tante munizioni da guerra le quali, adoperate a proposito, avrebbero bastato al Re per sottomettere i ribelli. Parigi dipendeva affatto dal Duca di Guisa, che ne aveva confidato la cura ai Sedici, sostenuti da un numero infinito dei suoi fautori, cioè da tutti coloro, che volevano ad ogni costo far fortuna. Il Re finalmente, privato dei proprj amici, circondato dai suoi nemici, senza forze e senza alleati, aveva tutto il motivo di meditare sulla rovina della propria autorità, e di ravvisare il pericoloso laberinto in cui la sua indolenza e il suo lusso lo avevano precipitato; ma l'aspetto del rischio estremo in cui si trovava, gli fece ripigliar coraggio.

Il Rè si scuote finalmente, ed opera con risolutezza.

Giunse egli nel dì primo di Settembre in Blois, e contro l'espettazione di tutti, comandò che partissero dalla Corte il Cancelliere di Chivernì, il Soprintendente delle Finanze Bellievre e i Signori di Brulart, di Villeroi e di Pinart, dandone ad altri soggetti le cariche, e più non mostrando alcuna confidenza nella Regina madre. Si vergo-

gnava di quanto era stato indotto a concedere, ed era vivamente inasprito per le lettere che Sisto V aveva scritto al Duca di Guisa e al Cardinal di Borbone recentemente. Sapeva il vero disegno della Lega, che era di rinserrarlo in un chiostro, e di mettere sul trono o il Duca medesimo, o un Principe della casa di Lorena, e non ignorava che la madre era, per lo meno, informata di un tal disegno, e vi aderiva forse, per la speranza di governare sotto il nome di Enrico di Lorena, nato da una sua figliuola. Con queste disposizioni, aprì poi ai 16 del seguente mese la congregazione degli Stati, che fu numerosissima, con un discorso gravissimo, in cui, dopo essersi protestato zelantissimo per la conservazione della religione Cattolica, e aver proposto che si facesse una legge fondamentale che niun Principe eretico potesse salire al trono, soggiunse ancora che riguardava tutte le leghe, le unioni e le leve di truppe, fatte sotto pretesto di religione, come illegittime, non potendo nessun privato fare alcuna di queste cose senza rendersi reo di lesa maestà, sebbene volesse su questo punto dimenticare il passato. Ben si avvidde egli subito che l' ultima

Aduna gli Stati in Blois e vi tiene un gravissimo discorso.

parte del suo ragionamento aveva vivamente punto l'animo del Duca e del Cardinal di Guisa; e, se è vero che, nel farlo stampare, vi raddolcisse poi, così da loro costretto, alcune espressioni, non si può a meno di non ammirar la pazienza di cui faceva uso. Ma si stancò questa, quando vidde che la propria sicurezza era incompatibile con le mire del Duca; che questi, malgrado le apparenze, se l'intendeva col Duca di Savoja; che era onnipotente negli Stati, i quali già stavano per decretargli un'autorità illimitata, e che questi a suggestione di lui persistevano in volere che nominatamente e per sempre, si escludesse dalla corona il Re di Navarra, benchè si facesse loro capire che non si doveva ancora disperare della sua conversione.

1588. Fa trucidare il Duca di Guisa.

Precipitando pertanto le sue risoluzioni, deliberò di liberarsi dalle angustie nelle quali si ritrovava, facendo trucidare il Duca di Guisa, e, dopo aver consultato il Maresciallo di Aumont, Niccolò e Luigi di Angennes, e il Signor di Beauvais Nangis, che erano i soli dei quali poteva fidarsi, dispose le cose così acconciamente, che la mattina dei 23 di Decembre fu dato esecu-

zione a quanto era stato macchinato, restando il misero Duca, nell' alzar la portiera per entrare in uno dei gabinetti del Re che lo aveva fatto chiamare, trafitto all' improvviso con più pugnalate dalle guardie ivi appostate, ed essendo nel tempo stesso arrestati e rinserrati sotto buona custodia in una camera superiore del palazzo medesimo, il Cardinal di Guisa e l' Arcivescovo di Lione. Al primo di questi fu poi tolta la mattina seguente la vita a colpi di alabarda, e ne fu bruciato in fine con quello del fratello il cadavere, e sparse al vento le ceneri. Fu aperta, seguito il primo fatto, immediatamente la camera del Re, e ammessivi i Signori che stavano prima nella sala del Consiglio, rivoltosi egli al Cardinal di Vandomo, proruppe in queste terribili parole: *Ora sì che io son Re: Impari da questo esempio quantoda me gli sovrasti chiunque sotto pretesto di religione ardirà più di turbare lo Stato*: e passando incontanente nell' appartamento della madre, che giaceva inferma di podagra nel letto, *Madama*, le disse, *io sono Re adesso, non ho più compagno, il Duca di Guisa è morto*. Si pretende da coloro i quali vogliono che fosse affatto igno-

Il Cardinal di Guisa e l' Arcivescovo di Leone sono arrestati, ed il primo fatto perire.

ta a questa Principessa la determinazione presa dal Re, che essa, senza nè biasimare nè approvare il fatto, gli domandasse soltanto, se ne aveva ben preveduto le conseguenze, e che asserendo il Re di aver preso tutte le migliori precauzioni, altro più non replicasse, se non che lo desiderava di tutto cuore; ma che si sovvenisse due cose essere necessarie, prestezza e risoluzione. Contemporaneamente furono presi anche i Duchi di Elboeuf e di Nemours, il Cardinal di Borbone, il Principe di Gioinville, figliuolo del Duca di Guisa, il Presidente di Neuillì, il Prevosto dei mercanti, i Deputati della Città di Parigi e moltissimi altri: ma con tutti gli ordini spediti, non si poterono avere nelle forze nè il Duca di Mercoeur, nè quello di Majenne, il quale si trovava a Lione, perchè, avvisati immediatamente di quanto era accaduto, fuggirono, come riuscì poi anche di fare al Nemours. Si fece intanto la Regina madre portare dove si custodiva il Cardinal di Borbone, da cui le furono fatti rimproveri tali, che si crede averle quel colloquio affrettato la morte, essendo essa spirata poi ai 5 del susseguente Gennajo in età di anni

Sono arrestati altri Principi.

1589. Morte della Regina madre.

settanta, senza che la sua morte facesse il menomo strepito, come se il Cielo si compiacesse, di quando in quando, di oscurare la memoria degli ambiziosi.

I Parigini persistone nella ribellione.

Benchè al primo avviso dell' uccisione del Duca di Guisa si sconcertassero grandemente i Parigini, avevano nondimeno incontanente ripreso coraggio, rendendosi padroni dei luoghi più importanti della Città, e rinunziando a ogni rispetto verso del Re. Questi poi, sperando che fossero per prendere miglior piega le cose negli Stati, aveva ridotto nel castello di Amboise i prigionieri, e rimandato anche liberi alcuni di essi, come il Conte di Brissac, e i Deputati della Città di Parigi, sulla giurata promessa che gli fecero di calmare quel popolo e di ritornare a lui, quando non lo potessero ottenere. Ma svanirono presto queste sue speranze. I Deputati agli Stati si ritirarono per la maggior parte senza prender congedo, e bisognò, per salvare almeno le apparenze, sciogliere affatto l' adunanza: molte delle Città principali si dichiararono per la Lega, protetta allora pubblicamente dal Papa e dal Re di Spagna; ed esso per maggior sua ver-

Imprudenza del Re.

gogna, si vidde tradito da colui che aveva in custodia i prigionieri, poichè, dopo avere costui ricevuto dal Collegati il riscatto per molti di essi, ebbe l' insolenza di volere anche dal Re la somma di trentamila Ducati pel Cardinal di Borbone, pel Duca di Elboeuf e pel giovine Duca di Guisa, che furono i soli i quali rimasero in suo potere.

I Dottori della Sorbona autorizzano la ribellione; che è ridotta a sistema.

Fu ridotta frattanto a sistema la ribellion di Parigi, dove settanta Dottori della Sorbona con un decreto avevano deciso, essere i Francesi prosciolti dal giuramento di fedeltà prestato a Enrico di Valois, e poter imporre contribuzioni e prender le armi, e con un' altro, vietato perfino il far menzione di lui nelle pubbliche preghiere. Fu inoltre creato dai Sedici Governatore della città il Duca di Umala; e sapendo Bussì-le-Clerc che il Parlamento stava per deputare al Re, procedè con una moltitudine di armati alla cattura di quasi tutti quei Magistrati, rinserrandoli nella Bastiglia, e formando cogli altri faziosi un nuovo Parlamento, il quale, dichiarando di niun valore il giuramento fatto dai Deputati della città di ritornare a Blois, giurò di non mai di-

partirsi dalla Lega, e di vendicare la morte del Duca di Guisa, in conseguenza di che, estese ancora un formulario, e ne volle da tutti indistintamente l'approvazione con un tal rigore, che fu negata fino l'assoluzione e l'amministrazione dei Sacramenti a chi si mostrava renitente a sottoscriverlo. Essendo poi giunto ai 15 di Febbrajo il Duca di Majenne, il Consiglio dell'Unione, formato già di quaranta membri, fu aumentato, e lo dichiarò insieme col nuovo Parlamento, Luogotenente generale dello Stato e della corona di Francia; titolo, in virtù del quale si trovava esso rivestito di quella potestà medesima che suol' essere prerogativa dei Re, e che subito lo pose in istato di formare, e contro il Re e contro gli Ugonotti, nuove imprese. Intanto il Cardinale di Pelleve, agente attivissimo della Lega in Roma, rendeva vani gli sforzi che vi si facevano dai Ministri di Enrico III per placare l'imperioso Pontefice, irritato straordinariamente per l'uccisione del Cardinal di Guisa, e per l'arresto del Cardinal di Borbone e dell'Arcivescovo di Lione.

1589. Il Duca di Majenne è dichiarato Luogotenente generale dello Stato e della corona.

Le disgrazie dei Principi sono la pietra di paragone dello zelo e della fe-

I Principi del sangue si recano

deltà. Mentre il Re era abbandonato da tutti coloro che aveva ricolmato di benefizj e di onori, tutti i Principi del sangue, a riserva del Cardinal di Borbone che era custodito e che dalla Lega veniva appellato Carlo X, accorrevano a Blois, guidati unicamente dal nobile desiderio di sacrificare in servigio dello stesso Re i beni e la vita. Vi andarono anche il Cardinale di Lenoncour, il Maresciallo di Montmorencì, i Duchi di Epernon e di Nevers, e molti altri Signori con quelle forze che poterono raccogliere. Per loro consiglio, si ritirò esso a Tours, e con un Editto dei 4 Marzo trasferì colà il Parlamento di Parigi e la Camera dei Conti. Era anche entrato in trattazione con lo stesso Duca di Majenne, e in riprova dei suoi pacifici sentimenti e dell' inalterabile suo affetto alla Religione Cattolica, aveva esibito tanto a lui, quanto ai Principi della casa di Lorena, il governo della terza parte del regno: ma queste sue offerte furono rigettate da chi già si credeva padrone di tutto. Per l'opposto, il Re di Navarra pubblicò una dichiarazione, con cui esibiva se stesso e le sue truppe al Re, senza alcuna condizione, e questi, astretto

tutti in difesa del Re

Enrico III si unisce al Re di Navarra.

dalla necessità, conchiuse subito con lui una tregua: e finalmente, disperato per la scomunica fulminatagli contro da Sisto V, la convertì in una sincerissima unione in un' abboccamento che ebbero insieme i due Principi, e nel quale fu risoluto di unire, a danno dei comuni nemici, le loro forze, e di procedere all' assedio di Parigi.

Fece questo aggiustamento che il Cardinal Morosini Legato del Papa, partisse dalla Corte, per uscir dal regno, e che se ne ritirasse anche l' Ambasciadore di Spagna, senza prender congedo, ma andando a risiedere in Parigi presso i capi della Lega. Questi poi, uscendo in campo, diedero principio alla guerra con occupar varj luoghi, e con ispingere tant' oltre l' insolenza, che il Duca di Majenne assaltò fino nei borghi di Tours la fanteria del Re. Ma essendosi con questo Principe unito intanto il Re di Navarra, ed avendo il Duca di Longavilla e il Signor de la Noue sconfitto poco dopo, e costretto a sciogliere l' assedio di Senlis il Duca di Umala, dovè il Majenne, per rimediare a questa perdita, retrocedere verso Parigi; e giungendo nel tempo stesso all' esercito Regio diecimila Svizzeri

I Collegati cominciano la guerra.

I Collegati sono sconfitti.

fatti assoldare, si trovò questo così forte, che, spingendosi oltre i due Re senza poter essere trattenuti, investirono nell'ultimo giorno di Luglio quella ribelle Città, e si accamparono Enrico III a S. Cloud, e il Re di Navarra a Meudon. Con incredibile ardore si accinsero subito alla difesa, animati dai predicatori, i Cittadini, e si vidde in quell'occasione, prender furiosamente le armi il clero tanto secolare, quanto regolare. Richiamarono poi, perchè gli soccorresse il Duca di Majenne, il quale si era impadronito di Alansone, e questo Principe, dopo aver dato le migliori disposizioni che per lui si potevano, si fermò con quattromila uomini nei sobborghi di S. Onorato, risoluto di aprirsi all'ultimo il passo colla spada, o di perire. Con tutto ciò si crede che Parigi non avrebbe potuto fare lunga resistenza, perchè il Re poteva impedirle da ogni parte i viveri, e, mentre si sarebbero affamati gli abitanti, i Regj, che erano in maggior numero, avrebbero posto il Duca di Majenne tra due fuochi. Ma un colpo, quanto men preveduto, altrettanto più esecrabile, sospese a un tratto tutti quei moti, e

I due Re assediano Parigi.

fece prendere agli affari un diversissimo aspetto.

Attentato esecrabile di un Religioso Domenicano.

Giacomo Clemente, Religioso Domenicano (*), nativo della terra di Sorbona, giovane di ventidue anni, molto ignorante e di costumi sregolati, il quale aveva succhiato tutto il veleno dei sermoni fanatici e sediziosi che udiva ogni giorno, animato poi anche da persone le quali, superandolo senza dubbio in capacità, lo sopravvanzavano ugualmente in perversità di cuore, formò la risoluzione di dissipare l'esercito Regio assassinando il Re. Per agevolargli l'impresa gli fecero sotto falsi pretesti, ottenere un passaporto del Conte di Brienna, prigioniere allora nel Louvre, e gli fu data una falsa lettera credenziale sotto il nome del primo Presidente de Harlai, custodito anch'esso

(*) *Graveson* (*Histor. Eccl. Tom. VII Col. 2.*) *colla scorta di gravi Autori, e con forti congetture fa assassino di Enrico III, non già Giacomo Clemente, ucciso la notte innanzi; ma un sicario, vestitosi del di lui abito per avere accesso al Re.*

pag. 23

nella Bastiglia. Uscì esso da Parigi nel giorno medesimo, in cui il Re si era accampato a S. Cloud, e incontratosi per istrada col Signor de la Gueule Procurator generale, il quale con un suo fratello s'incamminava a S. Cloud, fu da loro preso in groppa, dopo che ebbero sentito che andava per recare al Re una notizia di somma importanza; e lo stesso Procurator generale fu quello che lo introdusse la mattina seguente. Clemente con inesplicabile franchezza, pregò Sua Maestà di far ritirar tutti, non dovendo esser noto ad altri che a lei sola quanto veniva a riferirle, per parte dei fedeli servidori che essa aveva in Parigi, porgendole intanto la sua credenziale. Ma mentre il Re la leggeva, cavando lo scellerato un coltello dalla manica, lo ferì con questo accanto all'umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il Re, sentendosi trafitto, tirò fuori colle proprie mani il coltello, e lo conficcò fino al manico nella fronte del traditore, il quale dai Signori che subito accorsero alle grida, fu imprudentemente trucidato e gettato dalle finestre; il popolo e i soldati ne lacerarono

Assassinio di Enrico III.

e ne bruciarono il cadavere, e ne sparsero le ceneri nel fiume.

Parve dapprincipio, o così almeno si divulgò, che la ferita di Enrico III fosse sanabile: ma i frequenti sfinimenti dai quali fu assalito poco dopo, fecero presto giudicare altrimenti. Appena ne ebbe avviso il Re di Navarra, accorse frettolosamente; e varie sono le relazioni che abbiamo dei discorsi seguiti allora fra quei due Principi. Quello che di certo si può affermare si è che Enrico III abbracciò teneramente il Re di Navarra, lo chiamò suo fratello carissimo, lo dichiarò suo successore al trono di Francia, ed esortò i Signori che erano presenti a riconoscerlo per loro Sovrano legittimo, e a sostenerlo. Protestando quindi ad alta voce di morire in quei sentimenti, nei quali doveva morire un figliuolo primogenito della Chiesa, spirò il giorno seguente, secondo di Agosto, verso le ore quattro della mattina in età di trentanove anni, dei quali sedici ne aveva regnato. Si estinse in lui la casa Reale di Valois, per dar luogo a quella di Borbone, che riconosceva per suo stipite Roberto, quinto figliuolo di S. Luigi, Conte di Clermont e Signor di Bor-

Muore da buon Cristiano.

bone; e dopo dodici anni, impiegati in continui esercizj di pietà, morì poi Lodovica di Vaudemont sua Consorte.

ENRICO IV, *detto il Grande*.

Aveva Enrico Re di Navarra trentasei anni, quando il diritto della sua nascita lo chiamò al trono della Francia. Pochi nondimeno, se si eccettuano gli Ugonotti, furono in quel principio coloro che si mostrarono zelanti per assicurarglielo. Uno dei primi fu il Marescial di Biron, a cui fu commesso di far sì che gli Svizzeri gli prestassero il giuramento, e seguitassero a militare per lui, a fine d' indurre con quest' esempio gli altri a fare lo stesso. Molti dei Signori Cattolici intanto, i quali, senza aver in animo di accedere alla Lega, avrebbero ciò non ostante voluto esimersi dal riconoscere il Re, gli fecero arditamente intendere che, prima di pretender nulla da loro, doveva esso farsi Cattolico: ma mentre Enrico si andava destramente schermendo, sopraggiunse il Maresciallo suddetto coi Colonnelli degli Svizzeri e con gran numero di giovane nobiltà, per prestare il giuramento, il che fece una

Primi ostacoli incontrati da Enrico IV nel salire al trono di Francia.

tale impressione su questi Signori, che, moderando le loro pretensioni, e contentandosi che il Re promettesse con una scrittura firmata di sua mano, di conservare la Religione Cattolica, di farvisi istruire e di non permettere l'esercizio del Calvinismo, se non che a tenore degli Editti dati dal Re defunto, tutti gli giurarono fedeltà, a riserva del Duca di Epernon, del Signor di Villers e del Signor di Vitrì, i due primi dei quali partirono dal campo, e il terzo passò alle parti della Lega: il numero di quelli che gl'imitarono, diminuì notabilmente l'esercito. Questo motivo, e la difficoltà grande di far sussistere la gente che era rimasta, obbligarono il Re a ritirarsi allora dall'assedio, ripartendola nei luoghi più opportuni; onde, dato ordine che il Maresciallo di Aumont passasse nella Sciampagna, e il Duca di Longavilla col Signor de la Noue nella Piccardia, esso col Duca di Mompensier e col Maresciallo di Biron andò in Normandia, per avvicinarsi alla Regina d'Inghilterra, dopo aver accompagnato il corpo di Enrico III a Compiegne, ed averlo deposto nella Chiesa di S. Cornelio, dove fu lasciato fino all'anno 1610 in

Leva l'assedio di Parigi.

cui fu con quello di Caterina dei Medici trasferito a S. Dionigi. Tentò ancora in questo mentre di entrare in qualche trattato col Duca di Majenne; operò che i Cattolici del suo partito inviassero il Duca di Lucemburgo Ambasciatore a Roma, per mitigar l'animo del Pontefice, e, mostrando di avere a cuore quanto aveva ad essi promesso intorno alla sua conversione, intimò pel prossimo Ottobre un'adunanza degli Stati in Tours, sebbene affermino gli Ugonotti che altro diceva e dimostrava loro in segreto, del che non sarebbe da maravigliarsi in quell'ambiguità di cose, e nella necessità in cui era di conservarsi l'affetto degli uni e degli altri.

Grandi allegrezze intanto erano state fatte per la morte di Enrico III in Parigi, dove dal pazzo popolo e dai predicatori fanatici si metteva l'indegno suo assassino del pari con Giuditta e con Eleazaro. Con prudenza e con dignità somma si comportò non pertanto il Duca di Majenne, poichè rigettando le proposizioni di chi lo voleva innalzare sul trono, e di chi sosteneva doversi esibir la Corona a Filippo II, si contentò di fare a tutti rinnovare il

Prudenza del Duca di Majenne.

1589. giuramento, di perseverare nella difesa della Religione Cattolica, e di riconoscere per Re di Francia il Cardinal di Borbone, con che, senza perdere la protezione del Re di Spagna e del Duca di Savoja, si manteneva nell' assoluto comando, sotto l' ombra di un Re prigioniero, e non chiudeva a se stesso la via di uscir con suo onore dall' impegno intrapreso, quando così richiedessero le circostanze. Avendo quindi dato ad intendere che le forze del Re si erano sbandate nella Normandia, presto si vidde così ben fornito di danaro e di truppe, che potè marciarvi con un' esercito di trentamila uomini, e formare il disegno di ricuperare Dieppe, dove in fatti si trovava Enrico IV con non più di settemila combattenti. Ma l' ordinaria sua lentezza la quale diede al Re il tempo di prendere un posto vantaggioso, la poca esperienza delle soldatesche che erano quasi tutte di nuova leva, e la disunione che passava tra lui e il Principe di Lorena, gli fece aver la peggio nel fatto di armi di Arques, che seguì ai 21 di Settembre, pel quale infortunio dovendo egli ritirarsi, potè il Re vittorioso, dopo aver ricevuto un soccorso di quattromila In-

La sua lentezza gli fa aver la peggio nella battaglia di Arques.

glesi e la fausta nuova di essere stato riconosciuto Re di Francia dai Cantoni degli Svizzeri, e dalla Repubblica di Venezia, ritornar verso Parigi.

Enrico IV ritorna sotto Parigi.

Si accampò il Re a vista di questa città nel giorno 31 di Ottobre, e avendo nel dì seguente fatto dare l'assalto a cinque dei sobborghi, ne sloggiò i difensori con grave loro perdita, e ne permise alla sua gente il sacco; ma vietando che si toccassero le Chiese e i Monasterj. Avrebbe potuto forse anche espugnare la città, se più presto gli fosse giunta l'artiglieria, o se più tardo fosse stato a entrarvi col suo esercito il Duca di Majenne. Questo contrattempo fece che ai 4 di Novembre levasse il campo, ritirandosi alla volta di Tours, dove dal Parlamento colà sedente fu condannato a essere squartato e strascinato a coda di cavallo il Priore dei Domenicani di Parigi, preso allora colla corazza addosso, e convinto di essere stato consultato da Giacomo Clemente intorno all'assassinio di Enrico III, e di aver fatto più volte dal pulpito l'elogio di quella detestabile azione. Nel giorno medesimo in cui il Re fece il suo ingresso in Tours, il Duca di Majenne fece proclamare pub-

Il Priore dei Domenicani di Parigi è squartato come complice e fautore dell'assassinio di Enrico III.

Il Cardinal di Borbone è dichiarato Re dai Collegati.

blicamente in Parigi il Cardinal di Borbone sotto nome di Carlo X, e dichiarare il Papa protettor della Lega, malgrado i Sedici, i quali inclinavano a dar questo titolo al Re di Spagna. Perchè poi non cessavano costoro di opporsi talvolta ai suoi voleri, come Luogotenente generale del nuovo Re, stabilì un Consiglio privato, e abolì quello dell' Unione, creando l' Arcivescovo di Lione Guardasigilli, e disponendosi a uscir di nuovo in campagna.

Enrico si fa riconoscere in Tours.

Si fece in questo frattempo Enrico IV riconoscere con pubblica solennità in Tours, e, giacchè ardeva universalmente per tutto il regno il fuoco della dissensione, ottenne ancora che si prorogasse l' adunanza già intimata degli Stati. Si condusse quindi con l' esercito nella Bassa Normandia, e tutta l' aveva già ridotta in poter suo, quando in principio dell' anno, dopo essersi portato in Francia un nuovo Legato di Sisto V, desideroso il Duca di Majenne di risarcire la riputazione perduta sotto Dieppe, si accinse col suo esercito all' assedio di Meulan. Volò il Re con un distaccamento in soccorso, ed esso levò il campo; ma vi ritornò poco do-

1590. Occupa la Normandia.

po, sebbene inutilmente; perchè venutovi allora il Re con tutte le forze, dovè il Duca ritirarsi di nuovo per evitar la battaglia. Seguì essa nondimeno ai 14 di Marzo, allorchè, avanzandosi esso per la terza volta, ingrossato da un valido soccorso inviatogli dal Duca di Parma a fine di liberar Dreux dall'assedio postovi dal Re, questo Principe gli andò incontro a Ivri con dieci o dodicimila uomini, e, quantunque inferiore di forze, lo costrinse a combattere, riportando sul nemico una compiutissima vittoria. Perdette il Duca in quella giornata tra i morti e quelli i quali, per evitar la morte dovettero passare al servizio del Re, più della metà delle sue soldatesche, con tutto il bagaglio e tutta l'artiglieria; ed era inevitabilmente perduto, se, coll'ingannare accortamente gli abitanti di Mante, non si fosse agevolato il passaggio della Senna. Procurò ancora d'interrompere coi maneggi i progressi di Enrico, il quale penuriava inoltre di danaro: ma ciò non ostante, essendo stato prese Corbeil, Melun e Lagnì agli 8 di Maggio, la città di Parigi si trovò strettamente bloccata.

Sconfigge il Duca di Majenne, quantunque inferiore di forze.

Morte del Cardinal di Borbone

In questo stesso giorno, o nel susseguente, come vogliono alcuni, terminò

di vivere il Cardinal di Borbone nella sua prigione di Fontenè nel Poitù, dove era stato confinato per maggior sicurezza. Continuarono ciò non-ostante ancora per cinque anni i Collegati a far batter moneta colla sua impronta; e ottennero un nuovo decreto della Sorbona, corredato dell'approvazione del Legato e del loro Parlamento, per escludere in perpetuo Enrico di Borbone dalla corona, per far dare la quale all'Infante di Spagna, unirono subito i loro maneggi il Legato suddetto, e l'Ambasciatore Mendozza. Intanto l'abilità del Duca di Nemours difendeva assai bene Parigi, ma non poteva impedire che non vi si provasse una fame così crudele, che una Dama ricchissima si trovò costretta a cibarsi delle carni dei proprj figliuoli, morti in quel tempo, e convenne finalmente mandar fuori una infinità di bocche inutili, ed entrare anche in trattato col Re, malgrado i giuramenti già fatti in contrario. Ma queste pratiche non ebbero alcun' effetto per colpa di chi in Parigi abborriva ogni aggiustamento, proseguendo quel popolo a soffrire ogni più dura calamità fin tanto che venuto a Meaux con diecimila fanti e duemila cavalli il Du-

Stato deplorabile di Parigi.

ca di Majenne, e congiuntosi quivi col medesimo, il Duca di Parma con un maggior esercito condotto da Valenciennes per ordine espresso di Filippo II, dovè il Re con suo dispiacere levar l' assedio nel dì 30 di Agosto, portandosi ad alloggiare a Celles.

Enrico è costretto levar l' assedio.

In tanta vicinanza degli eserciti, varie furono le scaramuccie; ma non si venne mai a un fatto d' armi di qualche rilievo, come avrebbe desiderato il Re, il quale mandò invano a sfidare il Duca di Majenne. E quantunque ai 5 di Settembre uscissero i nemici in ordine di battaglia, lo fecero solo per ingannarlo, e per condursi frattanto ad assalire Lagnì, colla presa dalla qual terra, restando poi libero il transito del fiume Marna, entrò gran quantità di vettovaglie in Parigi. Si ritirò allora il Re a S. Dionigi, e per rendere il coraggio, e il credito alle sue armi, fece nella stessa notte per due volte, e da due diverse parti, dar la scalata alle mura della città; ma vi trovò vigilanti i cittadini, onde vedendo poi anche malconcio dalle malattie l' esercito, e trovandosi privo di danaro per sostenerlo più lungamente, lo divise in varj corpi, mandandoli in diverse pro-

vincie, e ritenendo presso di se un campo volante, per poter impedire al Duca di Parma di far molti progressi. La dissoluzione dell' esercito Regio agevolò a questo Principe l'acquisto di Corbeil, dopo il quale, crescendo i dispareri che già passavano tra lui e il Majenne, niuna cosa potè più ritenerlo dal ritornarsene nei Paesi Bassi, come fece, dopo aver lasciato alla Lega un sussidio di fanti e di cavalli; e promesso di farle contare, giunto a Brusselles, dugentotrentamila ducati. Lo inseguì il Re, lo assalì più volte nel viaggio, ma la capacità superiore dell' avversario non gli lasciò riportare nessun vantaggio considerabile.

Era intanto morto Sisto V, in tempo che principiava a infastidirsi della Lega, e meditava di togliere agli Spagnuoli il regno di Napoli, e con sommo dispiacere del Re, dopo il breve Pontificato di Urbano VII, era stato eletto Gregorio XIV, nato suddito del Re di Spagna, e suo acerbissimo nemico. Si dichiarò questo Papa contro di lui nel seguente anno: scrisse ai Sedici di Parigi, e mandò un nuovo Nunzio con due Monitorj, nei quali lo dichiarava eretico relapso, persecutor del-

1591. Gregorio XIV si dichiara nemico aperto di Enrico.

la Chiesa e privato dei suoi regni e dominj, facendo poi passare in ajuto della Lega un rinforzo di truppe, e assegnandole un generoso sussidio di danaro. Il Parlamento, una parte del quale risiedeva in Tours, e l'altra in Chalons, fulminò contro i Monitorj i suoi decreti, comandando che fossero bruciati per man del carnefice, e il Clero adunato in Nantes vi fece anch'esso le sue proteste contro. Nel tempo stesso, ritornando il Re verso Parigi, tentò un' altra volta di sorprendere questa città, mandando alla porta di S. Onorato parecchie carra di farina, condotte da sessanta Capitani travestiti da contadini; ma, trovatasi murata questa porta, e scopertosi l'inganno, gli fu forza di ritirarsi nuovamente, volgendosi per consiglio del Chivernì da lui richiamato alla carica di Cancelliere, all'assedio di Sciartres, mentre in altre parti i suoi Capitani facevano nuovi progressi. Acquistata Sciartres, s'impadronì esso di Nojon sugli occhj del Duca di Majenne, dopo di che, sapendo che il Visconte di Turena gli conduceva dall'Alemagna sedicimila Tedeschi, marciò verso la Lorena, per unirsi al soccorso; ve lo seguitò il Duca il quale desidera-

Questo Re tenta in vano di sorprender Parigi.

va d'impedirglielo, ed il quale voleva ancora congiungersi colle truppe Pontificie, le quali, dopo aver assistito il Duca di Savoja, si erano colà portate.

Il Duca di Guisa ed il giovane Cardinal di Borbone aspirano ambedue alla corona di Francia

Durante l'assedio di Nojon, era fuggito dal castello di Tours il giovane Duca di Guisa, senza molto rammarico del Re, il quale, dal moltiplicarsi i pretendenti alla corona, vedeva che si sarebbe tra i Collegati aumentata la divisione. Anche il giovane Cardinal di Borbone, figliuolo di Luigi I, Principe di Condè, formò in quel tempo un nuovo partito, per farsi dichiarar Re, ed era in apparenza favorito dal Duca di Majenne, al quale spiaceva di avere nel proprio nipote un competitore troppo amato, per la memoria del padre e dell'avolo. Ma i Sedici, che avevano ricuperato tutto il potere, inclinavano a favorire il Guisa, sotto la protezione della Spagna, e questo si rendette chiaro dalle lettere le quali, tolte a un loro agente che si spediva a Madrid, furono dal Re mandate al Duca di Majenne, a cui fu permesso poi di spedire in Ispagna il Presidente Gioannino, per penetrare le vere intenzioni di Filippo. Ma non andò molto che quei faziosi, sollevandosi contro coloro che

si opponevano alle loro mire, carcerarono e fecero strozzare il Presidente Brisson con altri due Magistrati primarj, il che non così tosto si riseppe dal Duca, che inviatosi con un distaccamento di cavalleria a gran giornate a Parigi, vi fece arrestare e impiccare quattro dei più sediziosi, ritornandosene dopo quietata la città, in Lorena a sollecitare il soccorso del Duca di Parma, giacchè unitosi in quel mentre il Re coi Tedeschi, si era posto all' assedio di Roano.

Troppo più del dovere crescerebbe la mole di questo volume, se tutti minutamente si volessero riandare i movimenti seguiti in questi due anni nel regno. Lasciando pertanto che da altri Storici li raccolgano i curiosi, diremo solamente che, riducendosi nel 1593 le cose alla crisi, costrinse la Spagna il Duca di Majenne a convocare gli Stati, per l' elezione di un Re, ed Enrico IV, malgrado l' assistenza dell' Inghilterra e le sue vittorie, dovette pensar seriamente alla sua conversione, se non voleva vedersi abbandonare da quei Cattolici che lo avevano fin' allora servito con tanto suo vantaggio. Mentre dunque in Parigi si facevano dai Ministri Spagnuo-

1593. La Spagna vuol l' elezione di un Re.

li gli ultimi sforzi, perchè fosse abolita la legge Salica, e non fosse riconosciuto Enrico per legittimo Sovrano, anche facendosi Cattolico, e fosse dichiarata l' Infante Isabella Chiara Eugenia Regina di Francia, dando a lei per marito o l' Arciduca Ernesto, o il Duca di Guisa; mentre il Parlamento sosteneva al contrario con gran fermezza di animo le leggi fondamentali del regno; e mentre il Duca di Majenne ardeva di sdegno nel vedere il poco conto che di lui faceva la Spagna, operò il Re che dai Principi, Prelati e Officiali Cattolici del suo partito fosse richiesta ai pretesi Stati una deputazione per trattare di accomodamento, e un luogo tra Parigi e S. Dionigi, per tenere il congresso; e quando, dopo aver ottenuto l' intento malgrado i maneggi del Duca di Feria, del Cardinal Legato e di quello di Pelleve, conobbe che, senza abjurare immediatamente l'eresia, era impossibile il superare le nuove difficoltà che insorgevano, convocati per ogni parte sollecitamente Prelati e Teologi che lo istruissero, fece finalmente sparger la voce, che ai 25 di Luglio sarebbe andato nella città di S. Dionigi alla Messa.

Politica di Enrico IV.

Il Re risolve di farsi Cattolico.

Invano si sforzò il Legato Pontificio di rimuovere i Prelati dalla risoluzione presa di riconciliare Enrico colla Chiesa, mostrando loro che, essendo esso un Eretico relapso, si doveva prima ottenere l'assenso del Sommo Pontefice. Rispose per tutti l'Arcivescovo di Bourges che, non avendo il nuovo Papa Clemente VIII voluto accettare il Marchese Pisani, mandato per tal'effetto a Roma, non si doveva differir più oltre la salute del Re; e nel giorno suddetto procedette alla cerimonia dell'assoluzione, la solennità della quale si vidde accresciuta maggiormente dall'affluenza del popolo di Parigi, che vi accorse in folla, senza poter essere trattenuto dai divieti che gli furono fatti, sotto la fede dell'armistizio convenuto da ambe le parti finchè durasse il congresso, al qual congresso fu bensì allora posto fine; ma collo stabilirsi una nuova tregua di tre mesi la quale dovesse aver principio dal primo di Agosto, e la quale fu poi prolungata per altri due.

Opposizioni del Legato Pontificio.

Assoluzione di Enrico IV.

Durante la medesima, tentarono i più fanatici tra i Collegati di far assassinare il Re da un certo Pietro la Barriera, ma rivelatasi da un Religioso Do-

Si tenta di assassinare il Re.

menicano la trama, questo scellerato fu preso e squartato. Finse anche il Duca di Majenne di entrare in trattato di accomodamento; ma intanto macchinava segretamente cogli Spagnuoli e col Legato, per conservarsi in possesso dell'autorità usurpata. Quindi è che, nei cinque mesi che tennero dietro alla conversione di Enrico, niuna delle Città principali si dichiarò per lui, e la prima che facesse questo passo negli ultimi giorni dell'anno, fu quella di Meaux, per opera del Signor di Vitrì, che ne era Governatore. Benchè spirasse allora la tregua, e si ricominciassero le ostilità, l'esempio non pertanto di Meaux fu imitato da molte altre città, massimamente quando si vidde come bloccata di nuovo Parigi, mercè la presa fatta dal Re di Carenton e della Fertè Milon. Vennero così all' ubbidienza sua Pontoise, Orleans, Bourges e Lione; ed egli, vedendosi già riconosciuto da una parte tanto considerabile del regno, potè poi ai 27 di Febbrajo farsi consacrare solennemente, benchè, trovandosi la città di Reims in potere della Lega, seguisse questa cerimonia in Sciartres, e in vece dell'olio della Santa Ampolla, la quale si dice che recasse

1594. E' riconosciuto da una gran parte del regno.

già un' Angelo per ungere il Re Clodoveo, vi si adoprasse l' altro che si conserva in Marmoutier, con tradizione che un' Angelo parimente lo recasse, per guarir S. Martino da una caduta.

Critica sommamente era in questo punto la situazione del Duca di Majenne. La sua doppiezza lo privava a poco a poco dei suoi amici, l'odiava mortalmente la fazione dei Sedici, lo detestavano i politici del partito del Re, e poco ancora se ne fidavano gli Spagnuoli, quantunque avesse in ultimo mostrato più che mai di volerne secondare le mire. Per questi motivi, e perchè credeva più utile altrove la sua presenza, si ritirò esso colla famiglia da Parigi; ma costituendovi per Governatore il Conte di Brissac, dopo avergli fatto giurare di conservare alla Lega quella Capitale. Ma, appena se ne fu esso allontanato, vedendo questo Signore l'impossibilità di mantenere la data parola, atteso il troppo gran numero di coloro che inclinavano al Re, si diede segretamente a procurare di rimetter se stesso e la città sotto l' ubbidienza del Sovrano legittimo. Fu esso in ciò assistito dai Signori di Vico e di Belin, dal Presidente le Maitre, e da al-

Critica situazione del Duca di Majenne.

Parigi si arrende al Re.

tri membri del Parlamento, dall'Huillier Prevosto dei mercanti, e da molti dei Caporioni del popolo; cosicchè, dopo aver convenuto col Re di alcuni articoli, i principali dei quali contenevano che vi fosse un armistizio generale, e che in Parigi e dieci miglia all'intorno, non si tollerasse altra religione fuorchè la Cattolica, ai 22 di Marzo furono aperte le porte alle truppe di Enrico, verso le cinque ore della mattina, e impadronitesi queste di varj quartieri, vi entrò poco dopo il Re medesimo, armato di tutto punto, cinto dalle sue guardie, e accompagnato da quattrocento Gentiluomini. Si recò esso immediatamente alla Chiesa di Nostra Signora, dove fu cantato il *Te Deum*, e passò, dopo aver pranzato nel Louvre, alla porta di S. Dionigi per veder uscire le truppe Spagnuole, alle quali aveva egli conceduto gli onori militari.

Fu effettuata questa improvvisa mutazione con tanta felicità, che, a riserva di sessanta soldati uccisi dalle prime milizie che entrarono in Parigi, per non aver voluto gridare *Viva il Re*, e di alcuni pochi dei sediziosi che il Re condannò poi all'esilio, niuno ebbe a

soffrire nocumento veruno o nella roba, o nella persona, e le botteghe si trovarono il dopo pranzo tutte aperte, come nei giorni precedenti. Poco dopo fu ricondotto nella città il Parlamento che risiedeva in Tours e in Chalons, e unitamente con l'altro che già aveva giurato fedeltà, cassò tutto quello che, dall'ultimo anno di Enrico III, era stato fatto contro l'autorità Regia, mentre anche le quattro Facoltà componenti l'Università, congregate dal Rettore di Amboise, decidevano con un atto solenne che si doveva ubbidire al Re, sottoscrivendo perciò ordinatamente una formola di giuramento, e rivocando ogni qualunque decreto potesse esservi in contrario.

Ma, sebbene la rivoluzion di Parigi fissasse allora la fortuna di Enrico IV, perchè poco dopo gli si sottomise con Roano l'Ammiraglio di Villars; col Principato di Cambrai, il Balagnì; il Duca di Elboeuf e lo stesso Duca di Guisa, con la Sciampagna, non è però che non continuassero i torbidi nel regno, sostenendo allora più che mai la Spagna la cadente lega, e facendo il Duca di Majenne ogni maggiore sforzo per rilevarla. Si aggiungeva che gli Ugo-

La Spagna sostiene la Lega.

notti, ai quali era dispiaciuta la conversione del Re, caduti dalle grandi speranze che avevano concepito, tumultuavano in molte parti, e il Duca di Epernon si manteneva nell' indipendenza nella Provenza. Ma il peggio di tutto erano le dilazioni frapposte dal Pontefice alla conferma dell' assoluzione; perchè, sebbene si affrettasse Enrico a soddisfare alle condizioni che in ultimo si richiedevano, non lasciò intanto di trovarsi in un nuovo pericolo della vita, pel fanatismo di coloro che lo riguardavano tutt' ora come Eretico. Ritornava esso dalla Piccardia a Parigi, quando, appena giunto nell' appartamento, un giovane di diciannove anni, gli si avventò con un coltello alla gola. Per buona sorte, essendosi il Re abbassato, fu ferito solamente in un labbro con rottura di un dente, e l' assassino fu preso. Costui, che chiamavasi Giovanni Chatel, fu condannato a morte dal Parlamento, ne fu esiliato il padre spianata la casa, e vi fu eretta a perpetua memoria di quel delitto una piramide. Perchè poi falsamente pretendeva di coprire il suo attentato colle dottrine dei Gesuiti, i loro nemici si valsero di questa occasione, per far lo-

Il Papa frappone indugi alla conferma dell' assoluzione del Re.

Nuovo assassinio intentatogli contro.

ro la guerra. In una visita che s' intraprese furono trovate presso il Procuratore di essi alcune delle satire volanti contro il Re. Questo bastò perchè fossero esiliati, ed uno ancora messo a morte. Si vedrà in seguito che lo stesso Re li giustificò, con una Apologia di propria mano.

1595. Enrico IV dichiara formalmente la guerra alla Spagna.

Nel principio dell' anno 1595, fece il Re una promozione numerosa di Cavalieri dello Spirito Santo, per affezionarsi la nobiltà, e giacchè seco si era accordato poco prima anche il Duca di Lorena, prese al suo soldo le truppe di questo Principe, e dichiarò formalmente la guerra alla Spagna. Si fece questa nella Piccardia e nella Franca Contea, dove riuscì ad Enrico di battere a Fontana Francese le truppe Spagnuole, colle quali si trovava unito il Duca di Majenne; e fu poi terminata con tanta prosperità questa prima campagna, che questo Capo della Lega si vidde per disperazione costretto ad accettare una tregua che il Re, per eccesso di bontà, gli fece esibire, affinchè potesse trattar seco la pace. Ciò non ostante quello che più di ogni altra cosa riuscì a lui vantaggioso fu che nel tempo stesso si terminò in Roma,

Prosperità delle sue armi.

Si termina in Roma l'affare della sua assoluzione.

dopo infinite difficoltà, l' affare dell' assoluzione, la quale gli fu pubblicamente data ai 17 di Settembre dal Papa, in persona dei due suoi agenti Du-Perron e di Ossat, che entrambi furono poi innalzati al Cardinalato.

1596.

Il dispiacere che ebbe di ciò la Corte di Spagna fece che promovesse con maggior furore la guerra dalla parte dei Paesi Bassi, sebbene il Duca di Majenne ultimasse allora il suo accomodamento col Re, e sottomettendosi ancora il nuovo Duca di Nemours, il Duca di Giojosa e la città di Marsiglia, mancassero in molte parti le diversioni. Quindi è che men prospere della prima furono per Enrico le due seguenti campagne, riuscendo agli Spagnuoli d' impadronirsi delle riguardevoli piazze di Calais e di Ardres, e finalmente di sorprendere Amiens. Avendo esso nondimeno conchiuso un trattato offensivo con l' Inghilterra e con l' Olanda, potè, se non altro, stancarli in modo, che incominciarono a desiderare la pace, tanto più che Filippo II, vedendosi vicino alla morte, non voleva lasciare il giovane suo successore impegnato in una guerra di tanto peso, ed efficacemente ancora lo persuadeva a terminarla Cle-

Gli Spagnuoli si impadroniscono di alcune piazze.

mente VIII, il quale si mostrò allora vero padre della Cristianità, avendo per lo stesso fine mandato in qualità di Legato in Francia il Cardinal Alessandro dei Medici.

1598. Pace fra la Francia e la Spagna.

Quantunque Enrico avesse nel Settembre del 1597 ricuperato Amiens, e riducesse in fine a sottometterglisi con la Brettagna il Duca di Mercoeur, l'unico aderente che rimanesse ancora alla Spagna, non lasciò però di dare orecchio alle insinuazioni di quel Porporato, il quale, aperto in Vervins un congresso dei Ministri delle due corone, giunse finalmente a comporre tra loro ogni lite, conchiudendo ai 2 di Maggio un trattato, per cui, riducendosi le cose allo stato a cui si erano già ridotte nel 1559 colla pace di Cambresis, non altro fu ceduto alla Spagna che la Contea di Charolois, e la Francia ritornò in possesso di quanto l'era stato tolto. Ne fu sospesa nondimeno la pubblicazione fino ai 12 del seguente mese, e ciò per dare una qualche soddisfazione alla Regina d'Inghilterra e agli Stati generali, i quali non lasciarono per questo di dolersi altamente del Re, e proseguirono poi contro la Spagna la guerra. Nello stesso tempo, fu

pubblicato anche l'accomodamento col Gran Duca di Toscana, il quale acconsentì alla restituzione di certe Isole da lui occupate in tempo della guerra civile, dichiarandosi Enrico debitore al medesimo di dugentomila scudi d'oro.

Si applicò allora il Re con maggior felicità a risanare le piaghe del Regno, estinguendovi totalmente le fazioni, che lo avevano per tanto tempo lacerato, e terminando specialmente di rendere tranquilli gli Ugonotti, i quali non poco in quegli ultimi anni lo avevano molestato, facendo che fosse religiosamente osservato l'Editto da lui promulgato a favor loro in Nantes, ai 13 del precedente Aprile, del quale si erano perciò essi chiamati contenti a segno, che avevano spedito Deputati a ringraziarnelo solennemente, ed avevano fatto pregare per la sua prosperità. E veramente venivano gli Ugonotti a conseguire, per mezzo di questo Editto, più di quello che avrebbero ardito di chiedere, poichè oltre che si concedeva loro il pubblico esercizio della religion Riformata in molti luoghi, erano dichiarati capaci di qualunque impiego e dignità; si ammettevano i loro figliuoli agli studj nei pubblici Collegj e nelle Univer-

l'Editto di Nantes.

sità, e si prescriveva ancora che in parecchj luoghi le Magistrature dovessero essere ugualmente composte di Riformati e di Cattolici.

STORIA PROFANA.

STORIA DI SPAGNA E DI PORTOGALLO.

D. FERDINANDO V *e Donna* ISABELLA, *Re di Aragona e di Castiglia.*

D. FRANCESCO FEBUS, *Re di Navarra.*

D. ALFONSO V, *Re di Portogallo.*

STORIA PROFAN.

Anni dopo G.C.

1479. Pace di Alcocebas conchiusa da Isabella Regina di Castiglia col Re di Portogallo

La morte di D. Giovanni II Re di Aragona, seguita nel 1479, costrinse D. Ferdinando suo figliuolo a passare nei suoi stati ereditarj, e trovandosi frattanto la Regina Isabella sola al governo della Castiglia, conchiuse col Re di Portogallo la pace di Alcocebas, per cui, essendo riconosciuti dalle vicine potenze, poterono essa ed il marito rimediar poi ai disordini i quali, nel corso di tante turbolenze, si erano

introdotti fra i loro popoli. Ristabilita quindi dappertutto la tranquillità, e ordinate alcune cose che rimanevano a regolarsi col Portogallo, passarono amendue nella state del 1481 a Saragozza, a Barcellona ed a Valenza, facendovi riconoscere per loro presuntivo erede l' Infante D. Giovanni, nato nel 1477. Nell' anno medesimo, essendo entrato il Marchese di Cadice sulle terre dei Mori, ed avendovi fatto un ricco bottino, questi per vendicarsene, sorpresa Zahara, e condotti in ischiavitù quegli abitanti, diedero occasione che si principiasse la guerra di Granata, ideata già molto innanzi, non meno per ambizione che per zelo di religione, ma sospesa sempre a cagione delle circostanze nelle quali si erano trovati Ferdinando ed Isabella. Sul principio dell' anno seguente, occupò il Marchese predetto la città e la fortezza di Alama, distante sette leghe in circa da Granata, saccheggiò la prima, e passò a fil di spada chi custodiva la seconda. Sdegnato perciò Abul-Hossein Re di Granata, corse subito con tremila cavalli e quarantamila fanti ad investire la nuova conquista dei Cristiani, mentre i suoi sudditi facevano diversione da ogni parte,

1481. Principio della guerra di Granata.

1482. Successi di questa guerra.

rendendo in tal guisa generale la guerra. Ma essendosi avvicinato con poderoso esercito il Re D. Ferdinando, dovette egli abbandonar quell' assedio, benchè vi ritornasse con maggiori forze, appena vidde ritirati i Cristiani. Si trovava questa piazza ridotta agli estremi, quando, postosi nel consiglio di Castiglia in deliberazione se convenisse di nuovo soccorrerla, la Regina Isabella troncò i dispareri, dicendo ciò doversi tentare ad ogni costo, poichè si era risoluto di proseguire la guerra, e di sradicare affatto dalla Spagna i Maomettani. Postosi dunque il Re nel mese di Maggio in campagna, fece per la seconda volta ritirar gl' Infedeli; ma quando poi, contro il parere di molti Signori, assalì la città di Loja, ebbe men favorevole la sorte, perchè dovette abbandonare l' impresa, dopo avere in pochi giorni perduto molta gente. Riparò egli nondimeno questo affronto, liberando felicemente per la terza volta Alama, la quale i Mori, incoraggiti dal danno ricevuto dai Cristiani, avevano assediato nuovamente sotto la condotta di Mulei-Abul-Abdali.

Il Cardinal Mendozza è nomina-

Essendo in quell' anno medesimo mor- l' Arcivescovo di Toledo D. Alfonso Ca-

rillo, il Re e la Regina gli diedero per successore il Cardinal Mendozza, in virtù del dritto conceduto poco prima da Papa Sisto IV ai Re di Castiglia di nominare alle Sedi. Vescovili. Scoprirono essi che Lodovico XI Re di Francia progettava di dare al Re di Navarra Francesco Febus suo nipote in moglie l'Infanta Donna Giovanna, la quale D. Giovanni II Re di Portogallo, succeduto l'anno precedente al padre Alfonso, aveva cavato dal convento in cui era, facendole un' assegnamento conveniente al suo grado. Ma svanirono in breve i loro timori, non essendosi poi fatto altro in favore di quell' infelice Principessa, ed essendo anzi morto il Re di Navarra sul fine di Gennajo, lasciando sua erede la sorella Donna Caterina.

to Arcivescovo di Toledo.

Il Re di Francia progetta il matrimonio di Donna Giovanna col Re di Navarra.

D. FERDINANDO V *e Donna* ISABELLA, *Re di Aragona e di Castiglia.*

Donna CATERINA, *Regina di Navarra.*

D. GIOVANNI II, *Re di Portogallo.*

Avendo D. Ferdinando e Donna Isabella spedito ambasciatori in Italia, per esortare quei Principi e quegli stati a pacificarsi tra loro e ad unirsi contro i

1483. Tranquillità ristabilita in Italia per opera di D. Ferdi-

nando e di Donna Isabella.

Turchi, fu ristabilita in quel paese la tranquillità con tanta soddisfazione del Pontefice, che, fatti ringraziare i due Regnanti di questo buon' ufficio, concedè ai medesimi grossi sussidj ecclesiastici, perchè proseguissero contro gl' Infedeli la guerra. Fu questa nel principio della campagna poco prospera pei Cristiani; ma, essendo, in una irruzione fatta dai Mori sulle frontiere dell' Andaluzia, rimasto prigione dopo un fiero combattimento Mulei-Abul-Abdali, posto da essi in sul trono di Granata in luogo di Abul-Hossein suo padre, il quale si ritirò perciò a Malaga, uscito di nuovo in campo D. Ferdinando, saccheggiò e incendiò i contorni di Granata, e presa la città di Taxara, la fece demolire. Essendo quindi ritornato a Cordova, diede orecchio alle proposizioni fattegli fare dalla madre del prigioniere, e con l' assenso di Donna Isabella, conchiuse un trattato con cui si metteva Abul-Abdali in libertà, e si riconosceva questi vassallo del Re di Castiglia, sottomettendosi ad un tributo, e a rimandare tutti gli schiavi Cristiani che si trovavano nel regno di Granata. Non fu lasciato per questo di proseguire la guerra contro Abul-Hos-

Successi della guerra contro gl' Infedeli. Abul-Abdali Re di Granata è fatto prigione.

E' rimesso in libertà.

sein, il quale scacciò poco dopo da Granata il figliuolo, obbligandolo a ricoverarsi in Almeria, nella quale, avendo il Marchese di Cadice presa la città e la fortezza di Zahara un'altra volta, fu in ricompensa creato dal Re e dalla Regina Duca di Cadice e Marchese di Zahara.

Il Marchese di Cadice e nominato Duca.

Passarono allora i due Regnanti nell' Aragona, e dagli stati congregati in Tarrazona ottennero i sussidj che desideravano, per continuare la guerra contro i Mori, e per ricuperare il Rossiglione, che Carlo VIII Re di Francia ricusava di restituire. Ma dovendo Don Ferdinando colà trattenersi più di quello che aveva creduto dapprincipio, fece la Regina ritorno a Toledo, e attese quivi con somma attività a fare i preparativi necessarj per continuare vigorosamente la guerra di Granata. Quindi è che, entrato al suo ritorno nel paese nemico, il Re prese Alora, Alozaina e Setenil, mettendosi sempre più in istato di assediare la capitale; di che accorgendosi Abul-Hossein fece domandare la pace, proferendo di accettare ogni qualunque condizione. Ma già era stato risoluto di non concederne più nessuna. Proseguì la Regina nell' inver-

1484. Ferdinando ed Isabella passano in Aragona,

D. Ferdinando pren le Alora, Alozaina e Setenil.

1485. Assedia Malaga.

no i preparativi, e le flotte Spagnuole che scorrevano il Mediterraneo, incomodarono talmente il Re di Fez, che, per liberarsene, patteggiò di più non assistere in nessun modo il Re di Granata. Raccolti poi a Cordova dodicimila cavalli e ventiquattromila fanti di truppe sceltissime, volle D. Ferdinando procedere all'assedio di Malaga; ma gli convenne prima acquistare molte altre piazze, nel che consumò molto tempo e molto danaro, oltre il sangue che vi si sparse. Nella seguente campagna, egli dovette assalire anche Loja, tenuta allora da Abul-Abdali, il quale, rinunziando alle promesse fatte al Re di Castiglia, si era riconciliato con Maometto-el-Zagal suo zio assunto al trono di Granata dal popolo malcontento del governo di Abul-Hossein. Malgrado la valorosa difesa di questo Principe Maomettano, lo costrinse il Re a capitolare la resa, ed a riconoscersi di nuovo suo vassallo; per lo che potè poi l'anno dopo procedere felicemente all'acquisto di Malaga, la quale, investita per terra e per mare, ai 7 di Maggio, se gli arrese ai 18 di Agosto, verso il qual tempo Abul-Abdali, coll'ajuto dei suoi fautori e di un corpo di cavalle-

1486. Assale Loja.

La costringe alla resa.

1487. Assedia e prende Malaga.

ria di Murcia, aveva costretto suo zio ad uscire da Granata.

1488. Dopo questa conquista, si ridussero D. Ferdinando e Donna Isabella a Cordova, e poi a Saragozza per passarvi l' inverno. Ottenuti quindi dagli stati di Aragona, di Catalogna e di Valenza nuovi sussidj, andarono a Murcia, ove doveva raccogliersi l' esercito. Con questo sottomise il Re la città di Vera e molte altre piazze circonvicine; benchè, entrando poi nel territorio di Baza, andassero meno prosperamente le cose, e dovesse ritirarsi l' esercito con grave suo danno, e dopo avervi perduto D. Filippo di Navarra, figliuolo naturale del Principe di Viana. Maggiore fu lo sforzo dei due Regnanti nel seguente anno, in cui fu assediata Baza, la quale, essendo la piazza più forte che tenesse Maometto-el-Zagal, fece anche più lunga resistenza. Ma l' arrivo della Regina al campo Cristiano talmente l'incoraggì, e fece tanta impressione negli assediati, che il Governatore capitolò, ed assunta poi una trattazione col sud detto Maometto, indusse questi a consegnar ai due Regnanti anche Guadix, ed Almeria, ricevendone in compenso un' onesto assegnamento, e la promes-

Sottomette la città di Vera ed altre piazze.

E' rotto il suo esercito nel territorio di Baza, e vi perde Don Filippo di Navarra.

1480. D. Isabella si porta al campo e fa cambiar faccia alle cose.

Baza si arrende. 1490.

sa di avere, qualora volesse uscire di Spagna, un salvo condotto per se e per la propria famiglia con l' equivalente in contante di quanto gli era stato assegnato.

Non rimanendo ai Mori quasi più altro che Granata, fece allora D. Ferdinando intimare a Mulei-Abul-Abdali di dovergliela consegnare, come si vuole che avesse promesso di fare, quando dopo la presa di Loja, era stato ricevuto sotto la protezione dei due Monarchi. Ma perchè si schermì esso con varj pretesti, se ne ritornarono questi a Siviglia, dove intanto acconsentirono al matrimonio di Donna Isabella loro figliuola con D. Alfonso Infante di Portogallo. Uscì di nuovo il Re D. Ferdinando in campo con un' esercito considerabile, recandosi a dare il guasto alla pianura di Granata; ma dovette ritornarsene, non tanto a cagione della valorosa resistenza che incontrò nei Mori, quanto per la rivolta degli Alpujarras, e pei tumulti insorti nella maggior parte delle conquistate piazze, trovandosi quindi costretto a scacciare i Maomettani da Baza e da Guadix, e penando anche molto a pacificare la contrada degli Alpujarras. Questi nuovi

Matrimonio dell' Infante Isabella figliuola di D. Ferdinando e di Donna Isabella con D. Alfonso Infante di Portogallo

Gli Alpujarras si rivoltano.

intoppi procurarono, per una parte, al Re di Granata il comodo di ricuperare prima che l' anno finisse alcune piazze, e posero, per l' altra, D. Ferdinando e Donna Isabella nella dura necessità di ricusare le offerte della Repubblica di Genova, la quale domandava di essere ricevuta sotto la loro protezione. Venuto ciò non ostante il susseguente Aprile, uscì il Re in campagna con sessantamila uomini, e puniti gli Alpujarras che somministravano provvisioni a Granata, investì alla fine questa città, in cui erano allora centomila anime per lo meno. Si recò coi suoi figliuoli al campo anche Donna Isabella, ed essendosi incendiata una notte la sua tenda, volle rendersi, esente da simili accidenti con farvi erigere case di pietra, talchè in poco tempo si vidde sorgere colà una nuova città, a cui fu posto il nome di Santa Fede, l' edificazione della quale se non fu la cagione della resa di Granata, l' accelerò certamente. Poichè, vedendo gli assediati che l' assedio sarebbe continuato non ostante l' inverno, mediante la precauzione presa dai nemici, i quali abbondavano di tutto, mentre essi morivano di fame, dopo varie inutili sortite, capi-

I Mori ricuperano varie piazze.

1491. D. Ferdinando investe Granata.

Resa di Granata.

tolarono finalmente la resa, la quale fu effettuata poi ai 2 del seguente Gennajo. Intanto ritornò dal Portogallo vedova l'Infanta Isabella, per essere tra le feste delle nozze morto di una caduta da cavallo D. Alfonso suo sposo. Strinsero i due Regnanti alleanza anche con Massimiliano Re dei Romani, conchiudendo il matrimonio dell' Infanta Donna Giovanna coll' Arciduca Filippo, e trattarono ugualmente con Enrico VII Re d' Inghilterra, fermando le nozze dell' altra Infante Donna Caterina con Arturo Principe di Galles.

L' Infante Isabella ritorna in Castiglia vedova dell' Infante di Portogallo.

Matrimonio dell' Infante Donna Giovanna col Arciduca Filippo.

1492.

Ritornò Granata sotto il dominio dei Cristiani, dopo essere stata sotto quello dei Mori settecento settantanove anni. Il Re Maomettano si ritirò a Pulchenà, dove i due Regnanti gli assegnarono tenute considerabili di terre. Durante il loro soggiorno in Granata diedero essi quell' Editto con cui fu ordinato a tutti gli Ebrei dei loro stati che non volessero abbracciar la Religione Cristiana, di uscirne dentro il termine di sei mesi; onde trentamila e più famiglie di questi si ritirarono negli stati stranieri, portando seco ricchezze immense, delle quali nondimeno si viddero in gran parte spogliati da coloro

che gli accolsero. In questo stesso tempo, dopo molte difficoltà, riuscì a Cristoforo Colombo, Genovese di patria, di conchiudere colla Regina Isabella un trattato per la scoperta del nuovo mondo, impresa la quale esso eseguì poi con tanta sua gloria, e la quale procurò vantaggi sì grandi alla corona di Castiglia. Tutto l'armamento che perciò si fece, non costò più di diciassettemila ducati, che furono anche somministrati dal maestro di sua casa alla Regina, la quale non avendoli, voleva impegnare tutte le sue gioje.

Cristoforo Colombo conchiude un trattato colla Regina Isabella per la scoperta del nuovo mondo.

Nel 1493, Carlo VIII che meditava la conquista del regno di Napoli, compose i litigj che erano tra lui e la Castiglia, per la restituzione delle Contee di Rossilione e di Cerdagna, promettendo in un trattato di effettuarla. Perchè poi cercava di eludere la promessa, principiò D. Ferdinando a radunar truppe sulle frontiere, mostrando di volervelo costringere colla forza, onde seguì la restituzione, e fu colla Regina ricevuto in Perpignano. E giacchè era morto fin dall'anno precedente il Duca di Cadice, vennero entrambi in deliberazione di unire per sempre quel

1493. Carlo VIII restituisce alla Castiglia il Rossilione e la Cerdagna.

L'isola di Cadice è unita alla Castiglia.

porto e quell' isola alla corona, dando in cambio al figliuolo del defunto il titolo di Duca di Arcos con altri feudi ed una pensione. Lo stesso fecero ancora dei gran magisteri dei tre Ordini militari, e D. Ferdinando poi non solamente ricusò di aderire all'esibizioni fattegli per parte dei Baroni e dei comuni di Napoli, malcontenti dei Sovrani che avevano; ma promise anzi nell' anno seguente ajuti al Re Alfonso; ogni qualvolta fosse assalito; cercò in oltre di dissuadere il Re di Francia, a cui si erano rivolti i malcontenti, dal passare ostilmente colà, e non volendo questi desistere dalla sua spedizione, fece finalmente le opportune disposizioni per soccorrere i suoi alleati. Quindi è, che non così tosto fu entrato Carlo in Roma, ed ebbe costretto Alessandro VI ad acconsentire ai suoi voleri, gli fece dichiarar Ferdinando che, essendosi nel trattato di pace del Rossilione riservato la facoltà di prender l'armi, sempre che fosse assalito lo stato della Chiesa, e non essendo ammesso ancora il diritto da lui preteso alla corona Napolitana, si teneva assoluto dalle promesse fatte in esso trattato, se Carlo passasse più oltre. Non lasciò pertan-

1494. D. Ferdinando promette soccorso al Re di Napoli.

1495.

to questi di conquistare la maggior parte di quel regno; ma intanto lo Spagnuolo negoziò una lega contro i Francesi col Papa, col Re dei Romani, coi Veneziani e col Duca di Milano, e l'esercito dei collegati sotto la condotta del Marchese di Mantova obbligò poi Carlo VIII ad una celere e pericolosa ritirata. Nè bastandogli questo, inviò a Napoli il famoso Consalvo da Cordova con un corpo di truppe agguerrite, il quale usò tanti stratagemmi, e pose tanti agguati, che i pochi Francesi rimasti in quelle parti, non ardivano più di uscire dai loro presidj.

Forma una Lega contro i Francesi in Italia.

In quell'anno, essendo passato all'altra vita il Cardinal Mendozza, fu nominato all'Arcivescovado di Toledo il Padre Francesco Ximenes, che figurò poi molto in progresso. Morì ancora D. Giovanni II Re di Portogallo, e lasciò per suo successore, come già è stato detto, D. Emanuele.

Francesco Ximenes Arcivescovo di Toledo.

D. FERDINANDO V *e Donna* ISABELLA, *Re di Aragona e di Castiglia.*

Donna CATERINA, *Regina di Navarra.*

D. EMANUELE, *Re di Portogallo.*

Continuavano tutt' ora tra i Francesi e gli Spagnuoli le ostilità reciproche dalla parte del Rossilione; ma senza che nulla vi accadesse d' importante. Avendo ciò non ostante Consalvo discacciato i primi dal regno di Napoli, fece Carlo VIII proporre e D. Ferdinando accettò una sospensione d' armi. Fu effettuato allora il doppio matrimonio, proposto alcuni anni prima al Re ed alla Regina sua moglie, e Donna Giovanna loro figliuola passò per isposare l'Arciduca Filippo in Fiandra sopra una flotta poderosa, la quale doveva condurre in Ispagna nel ritorno l'Arciduchessa Margherita, destinata sposa di D. Giovanni Principe delle Asturie. Fu riconfermato ancora l' altro matrimonio dell' Infante Donna Caterina, ma fu differito finchè Arturo Principe di Galles compiesse gli anni quattordici. Federico Re di Napoli, il quale era succeduto al nipote, domandò intanto la protezio-

1496. Consalvo scaccia i Francesi dal Regno di Napoli.

ne di D. Ferdinando, facendogli dire che esso e il suo regno erano a di lui disposizione; cosa che piacque infinitamente al Re Cattolico, a cui e a Donna Isabella sua moglie si pretende che Papa Alessandro desse un tal titolo solamente questo anno.

Il Papa Alessandro da al Re di Aragona il titolo di Cattolico.

Spirata che fu la tregua di sopra mentovata, riportarono i Francesi alcuni vantaggi, ciò non ostante acconsentì D. Ferdinando ad un nuovo armistizio per poter meglio apparecchiarsi all' esecuzione dei vasti suoi progetti. Siccome poi stava sempre attentissimo a quanto succedeva nei vicini paesi, non lasciando mai di trarne per se qualche vantaggio, avendo i Re di Tremecene, e di Fez convenuto di lasciar deserta la città di Melilla in Affrica, per cui lungamente avevano guerreggiato insieme, mandò esso ad occuparla per se, e la ripopolò e munì in maniera, che non avesse a temere d' insulto. Giunse in quel mentre l' Arciduchessa sposa del Principe delle Asturie, e ricevette in Burgos la benedizione nuziale dall' Arcivescovo di Toledo. Poco dopo il Re di Portogallo, a cui era stata dai Re Cattolici invano esibita per moglie l' Infanta Donna Maria, diede a conoscere

1497.

il motivo del suo rifiuto, facendo loro chiedere in matrimonio Donna Isabella, vedova di Alfonso, figliuolo del suo predecessore. Ma prima che si conchiudesse questo affare, morì in Salamanca il Principe delle Asturie lasciando incinta la moglie, che poi abortì, e ne fu tenuta nascosta la morte alla Regina Donna Isabella, finchè si effettuarono le nozze della Infante col Re di Portogallo. Questi si recò l'anno seguente colla moglie a Toledo, dove accolti con tenerezza dai due Regnanti, furono subito riconosciuti dagli stati della Castiglia eredi presuntivi di questa corona, e ne riceverono il giuramento di fedeltà. Lo stesso fecero in Saragozza gli stati dell' Aragona; ma l'allegrezza fu quasi subito interrotta dalla morte della Regina di Portogallo ivi seguita, dopo avere partorito un Principe. Questo Principe, che ebbe nome Michele. fu immediatamente fatto riconoscere dai Re Cattolici come erede della Castiglia, ed essendo poi morto anche esso indi a due anni, svanì la speranza di veder ridotte sotto un solo Monarca tutte le Spagne, e D. Emanuele suo padre passò alle seconde nozze, sposando quella

1498.

stessa Donna Maria che aveva dapprincipio ricusato.

Accingendosi in quel tempo il successore di Carlo VIII all' impresa di Napoli, D. Ferdinando, il quale era per varj motivi sdegnato col Re Federico, fece col Monarca Francese un trattato secreto, dividendosi tra loro quello stato, di cui fecero poi di concerto nel 1501 la conquista; benchè, venendo in appresso in dissensione i due conquistatori, Consalvo spogliasse quindi i Francesi della porzione toccata loro, assicurando il possesso del tutto al suo Sovrano, il quale passò pochi anni dopo colà, allorchè i maligni gli fecero cadere in sospetto la fedeltà di quel grand' uomo. Nell' anno medesimo, informati i Re Cattolici che i Mori delle coste tenevano pratiche, e macchinavano contro lo stato con quelli di Barberia, gli costrinsero a farsi Cristiani, o ad abbandonar il paese. Si convertirono costoro quasi tutti, o finsero almeno di convertirsi, mercè la cura degli Arcivescovi di Toledo e di Granata; ma questo non impedì, che l' anno dopo non si ammutinassero di nuovo nelle montagne, obbligando il Re a marciar contro di loro con un' esercito per sot-

1490. D. Ferdinando ed il Re di Francia prendono di concerto il Regno di Napoli.

1501. Consalvo spoglia i Francesi della loro porzione.

I Mori di Toledo e di Granata si fanno Cristiani.

Una gran parte di essi si ritira in Affrica.

tometterli. Maggiore però di tutte fu la sollevazione del 1501, ed allora fu che D. Ferdinando, dopo averli ridotti alle strette, acconsentì che si ritirasse una quantità grande delle loro famiglie in Affrica; ma pagandogli ciascuna famiglia dieci doppie, per lo che, oltre l'aver conseguito una somma assai considerabile per quei tempi, si liberò da un popolo il quale avrebbe sempre tumultuato.

Essendo intanto passata in Inghilterra l'Infanta Caterina, la Regina Donna Isabella, per consiglio dell'Arcivescovo di Toledo, fece istanza al marito perchè si facesse venire in Castiglia l'Arciduca Filippo con Donna Giovanna, la quale aveva già partorito D. Carlo. Malgrado il dispiacere che tale istanza recava a D. Ferdinando, il quale essendo più giovane della moglie di sedici anni, nodriva altre intenzioni, vi condiscese, onde giunti quei Principi sul principio dell'anno seguente in Ispagna, ai 22 di Maggio vi ricevettero nella Cattedrale di Toledo il giuramento di fedeltà dagli stati di Castiglia come successori alla corona. Passati quindi sul fine di Settembre a Saragozza, furono ivi ancora riconosciuti dagli Stati dell'

1502.

Aragona, ma nel caso soltanto che fosse morto senza figliuoli maschj legittimi D. Ferdinando. Nata poi la guerra tra il Re dei Romani e quello di Francia, ritornò D. Filippo in Fiandra, senza volersi arrendere alle insinuazioni dei suoceri e della moglie, la quale era incinta, e rimase per la sua partenza inconsolabile. In questa occasione, traversando esso la Francia, sottoscrisse con Lodovico XII un' accomodamento come gli piacque intorno alle vertenze che erano tra quel Potentato e D. Ferdinando. Riprovato poi un tale accomodamento da quest' ultimo, il quale gli aveva dato altre istruzioni, produsse tra i Francesi e gli Spagnuoli una guerra.

1503. Ai 10 di Marzo, Donna Giovanna diede in Alcalà alla luce l' Infante Don Ferdinando, e poco dopo principiò a dar segni sensibili di un' alienazione di mente, da cui non guarì mai più; e perchè si credeva che il suo male procedesse principalmente dalla violenta passione che aveva pel marito, fu risoluto di rimandargliela in Fiandra. Fu 1504. ciò messo ad effetto nel principio dell' anno seguente, nel qual' anno e nel Venerdì Santo che cadeva ai 5 di Aprile,

seguì nella Spagna un'orribile terremoto, che il popolo riguardò come un funestissimo augurio, perchè il Re e la Regina caddero nel tempo stesso gravemente infermi. Si riebbe il primo; ma la seconda rimase sempre in pericolo, per la profonda malinconia in cui era caduta. Aveva essa sempre presente la morte di suo figliuolo e le disgrazie che l'Infante Isabella aveva provato vivendo. Convinta pienamente dell'incapacità di Donna Giovanna per ben governare, e prevedendo le conseguenze naturali di una tale situazione, cedè finalmente al peso delle afflizioni. Col suo testamento nominò la stessa Giovanna erede della corona di Castiglia, e dopo la medesima D. Carlo suo figliuolo; istituì D. Ferdinando suo marito Reggente di questo regno, finchè D. Carlo compisse l'età di vent'anni; volle esser sepolta in Granata, e proibì che si portasse per lei il lutto. Con tali disposizioni spirò in Medina del campo questa gran Regina la mattina dei 26 Novembre, e il dopo pranzo D. Ferdinando, fatto erigere nella piazza un gran palco, vi fece colle solite cerimonie proclamare Donna Giovanna Regina di Castiglia.

Inquisizione stabilita in Ispagna.

Non si deve tralasciare intanto che dalla Regina Donna Isabella si deve riconoscere lo stabilimento del tribunale dell' Inquisizione in Ispagna, a cui furono conceduti moltissimi privilegj, ed un' amplissima giurisdizione. Tommaso Torquemada Domenicano ne concepì l'idea gran tempo innanzi; ne fece poi conoscere la necessità al Cardinal Mendozza; e questi nel 1500 ne promosse colla Regina l'esecuzione, approvandola il Papa, e conferendo la propria autorità al Grande Inquisitore, con riservarsi di confermare coloro che il Re avrebbe nominato a questa dignità, il primo dei quali fu il Domenicano suddetto. Checchè dicano alcuni contro una simile istituzione, è però certo che per essa è stato sbandito dalla Spagna il Maomettismo e il Giudaismo, ed allontanato quel diluvio di eresie che nel secolo XVI innondò l'Europa.

Altre scoperte nel nuovo mondo.

Richiede anche la scoperta del nuovo mondo, di cui facemmo menzione sol di passaggio, e per cui tanto si mutò in breve il sistema politico dell' Europa, che si riferiscano succintamente le conquiste che vi furono fatte per la Spagna fino al tempo in cui morì la Regina Isabella. Cristoforo Colombo ri-

tornò nel 1493 a Barcellona, dopo avere scoperto S. Salvatore e le isole dette Antille, senza pervenire al Continente. Fu egli ricolmato di carezze, e creato Vicerè ed Ammiraglio dell' Indie Occidentali, nome dato allora a quei paesi; ebbe ordine d' imprendere un nuovo viaggio, mentre Alessandro VI concedeva alla Castiglia la sovranità delle terre scoperte, e da scoprirsi con dispiacere dei Portoghesi, i quali, pretendendo una tal concessione contraria alle altre già fatte dai suoi predecessori ai loro Sovrani, fecero poi che lo stesso Pontefice tirasse, dal settentrione al mezzo giorno pel meridiano delle Canarie, una linea divisoria, in guisa che restassero assegnate al Portogallo le Indie Orientali con le coste dell' Affrica, ed alla Castiglia le Occidentali. Questo secondo viaggio produsse la scoperta di altre isole, popolate come le prime d' uomini nudi, senza pelo e di carattere dolce, umano e benefico. Dovunque il Colombo sbarcava piantava una croce, su cui erano intagliati i nomi e le armi dei Re di Castiglia, e questa cerimonia, non intesa da quei popoli, si chiamava presa di possesso, e fu poi sempre seguitata dagli altri con-

quistatori dell' America. Aveva esso in oltre la precauzione di erigervi fortezze, per conservare le conquiste che facilmente andava facendo, giacchè attonite quelle genti alla figura ed alla barba degli Spagnuoli, e più ancora ai loro vascelli, ed al ribombo dei cannoni, li credevano discesi dal Cielo e figliuoli del Sole. Scoprì poi i Caraibi, popoli diversi affatto dai primi, perchè barbari, senza leggi, senza culto e senza cognizioni, si alimentavano di carne umana, coraggiosi per altro e gelosissimi della libertà loro. Ritornando all' isola Spagnuola, trovò rovinate le sue fortezze, e trucidati coloro che vi aveva lasciato. Fece non per tanto lega con alcuni Cacichi (così si chiamano i Sovrani dell' Indie), e fondò una città col nome d' Isabella, scoprendo le miniere d' oro che furono tanto celebri, prima che si conquistasse il Perù. Principiò allora a provare gli effetti dell' invidia, e più ebbe a soffrire dagli Spagnuoli medesimi, i quali il Vescovo di Badajoz, ministro della marina animava contro di lui, che non dai Cacichi che volevano difendere il loro paese. Ciò non ostante, riportò sopra centomila Indiani, unitisi da tutte le parti

I Caraibi

Fondazione della città d'Isabella.

Persecuzioni contro il Colombo in Ispagna

dell' isola nel 1495, una gran vittoria, e dopo questa molte altre, finchè, sottomessala tutta, impose ai vinti un tributo in oro e in argento, e li costrinse al lavoro delle miniere; cosa che distrusse la maggior parte di quei popoli, e ne fece fuggire da ottocentomila nelle caverne delle montagne, dove poi perirono o per la fame o pel ferro dei Castigliani, o sbranati dai mastini che questi avevano addestrato a combatterli.

E' incatenato con due suoi fratelli.

Benchè cercasse Cristoforo di raddolcire il più che poteva la misera sorte degli Americani, talmente però a lui e ai due suoi fratelli si attribuirono i loro mali, che un commissario spedito perciò sul posto dalla Regina Isabella, giunse a farli incatenar tutti tre; benchè informata poi meglio la corte disapprovasse quel fatto, e ricevesse Cristoforo al suo ritorno come un'eroe. La Regina nondimeno, o fosse diffidenza, o fosse desiderio di snervare l'invidia portata ad un tant' uomo, gl' impedì per due anni di ritornare nel nuovo mondo, ed esso stentò poi ad ottenere che si spedissero soccorsi alle colonie ivi stabilite. Per consolidare intanto quel nascente impero furono dati va-

Sono liberati.

rj provvedimenti, e fu permesso a tutti i Castigliani di passarvi, con promessa di lasciar loro il terzo del prodotto delle miniere che si fossero scoperte. Quando poi si osservò che, spaventata la nazione parte dai pericoli e dalle fatiche alle quali si doveva soggiacere e parte dal morbo vergognoso e crudele di cui vedevano infetti coloro che ne ritornavano, abborriva un tal viaggio, fu cambiata la pena di morte, pronunziata contro i malfattori, in un perpetuo esilio che li rilegava in varie colonie, epoca fatale di tutti quei nuovi mali, ai quali soggiacquero in appresso gl' Indiani. In quel frattempo Bartolomeo Colombo fondò nell' isola Spagnuola la città di S. Domenico, la quale diede poi il nome a tutta l'isola, e la quale fu gran tempo la metropoli del nuovo mondo. Avendo quindi vinto, preso e rimesso generosamente in libertà un Cacico molto potente, ebbe a combattere una parte dei Castigliani rivoltatiglisi contro sotto la condotta dell' Alcaldo, ossia Prevosto dell' isola, senza che gl' Indiani si prevalessero di quelle divisioni per esterminare i loro tiranni. Giunse allora colà per la terza volta Cristoforo, dopo

Bartolomeo Colombo fonda la Città di S. Domingo.

Scoperta del Continente del-

l'America fatta da Cristoforo Colombo.

avere scoperto il continente dell' America ai dieci gradi dall' equatore, e pacificò ogni cosa, dividendo l' isola in varie parti, che assegnò ai Castigliani, e costringendo i Cacichi a far coltivar le terre in vantaggio dei conquistatori, che chiamarono quella specie di feudi *ripartizioni*. Ma poco dopo, spedito dal Vescovo di Badajoz il quale gli aveva dato i piani e le memorie del Colombo, capitò in quelle parti Alfonso Ojeda per togliergli la gloria della scoperta del Continente; gloria però di cui quest' ultimo fu privato quasi subito da Amerigo Vespucci, piloto o geografo Fiorentino, il quale diede a quella metà del globo il suo nome.

E da Alfonso Ojeda.

Amerigo Vespucci.

Erano i nemici del Colombo e dei suoi fratelli protetti sottomano dal Re D. Ferdinando, il quale si arrossiva di avere a quegl' illustri stranieri tante obbligazioni. Ma non fu ai primi difficile il metterli finalmente in disgrazia anche della Regina, imputando ad essi quei mali che si erano fatti soffrire agl' Indiani. Isabella spogliò Cristoforo della carica di Vicerè, riducendolo solo a quella di Ammiraglio del nuovo mondo, dove spedì Bovadilla il quale lo fece nuovamente arrestare coi fratelli, rimandan-

Cristoforo e spogliato della carica di Vicere ed arrestato nuovamente coi

doli tutti tre in Ispagna; e sebbene fossero riposti in libertà al loro arrivo, non fu però punito chi tanto malamente gli aveva trattati. Pose poi il nuovo Vicerè il colmo all' infelicità degl' Indiani, eccitando sempre più la barbarie degli Spagnuoli, così che sotto il breve, ma durissimo suo governo, poco meno di un milione di quegli sventurati perì nei lavori delle miniere. Informata di ciò la Regina gli sostituì l'Ovando, dando nel tempo stesso un Editto che concedeva agl' Indiani la libertà, e obbligava i Castigliani a dare alla corona la metà dell' oro che si ricavava dalle miniere, benchè ai reclami di questi ultimi che abbandonarono il lavoro, si contentasse poi del quinto.

fratelli; indi liberato.

Ritornando allora il Colombo in America, vi scoprì la provincia di Veragua, che fu eretta in ducato a favore di suo figliuolo. Ma volendo esso sbarcare a S. Domenico, non vi fu ammesso, e neppure fu fatto alcun conto dei suoi avvisi da chi comandava una flotta di trentadue vascelli, i quali carichi d'oro partivano per la Spagna; per lo che se ne sommerse poi più della metà con lo stesso Bovadilla, che nella rapacità e nella perfidia fu presto imi-

Ritorna in America e vi scopre la provincia di Veragua.

tato dal successore. Poichè fece l'Ovando impiccare la Regina Anacoana amica ed alleata degli Spagnuoli, abbruciar vivi trecento dei principali vassalli della medesima, e trucidare a sangue freddo altri duemila suoi sudditi, sotto il pretesto che pensassero a scuotere il giogo della tirannia. Ebbe intanto Cristoforo a patire tutti quei disastri, ai quali può soggiacere l'umanità. Fu abbandonato dalla sua gente senza viveri ed infermo in un'isola popolata d'Indiani accaniti contro gli Spagnuoli, nè ebbe per salvarsi altro soccorso che quello del suo coraggio e della sua industria. Finalmente lo raggiunsero coloro che lo avevano abbandonato, e li ricondusse in Ispagna, dove per colmo di disgrazia trovò morta la Regina e il Re suo nemico onnipotente. Egli dovè spogliarsi della sua carica, ricevendone in compenso alcune terre ed alcune pensioni; ma poco dopo, il rammarico di vedersi così mal pagato di tanti servigj, lo condusse al sepolcro in età di sessantacinque anni.

Disastri di Cristoforo

Sua morte

Carattere di D. Emanuele Re di Portogallo.

Quanto al Re D. Emanuele, succeduto fin dal 1495 a D. Giovanni II nel Portogallo, non ostante la pretensione di Massimiliano Re dei Romani, egli

si rese, fin dal principio del suo governo, glorioso per le sue azioni di clemenza, e pei rinforzi che spedì in Affrica, dove ebbe la soddisfazione d'intendere che si era sedata una sollevazione, e riportata una insigne vittoria contro i Mori. Per non privare i suoi sudditi degli utili, che ritraevano dal commerciar coi Francesi, negò di collegarsi contro Carlo VIII coi Re Cattolici, i quali ciò gli proposero quando trattò esso del suo matrimonio con Donna Isabella loro figliuola; ma il sommo desiderio che era in lui di sposare questa Principessa, lo fece aderire ad un'altra loro domanda, la quale concerneva l'espulsione degli Ebrei, verso i quali si era dapprincipio mostrato più clemente del suo predecessore. Fissò per tanto loro un tempo per uscire dagli stati del Portogallo, e non essendosi ciò potuto effettuare, li ridusse di nuovo in ischiavitù, e li costrinse poi a ricevere il battesimo, per lo che si vennero a corrompere il sangue e i sentimenti della nobiltà Portoghese, e si rendette necessario il tribunale dell'Inquisizione, per contenere almeno in apparenza tanta gente nella religione, che aveva per forza abbracciato.

Costringe gli Ebrei a ricevere il Battesimo

Nuova strada per l' Indie Orientali.

Non molto dopo, animato dal felice esito del viaggio del Colombo, Vasco de Gama imprese attorno tutta l' Affrica una navigazione, per rinvenire una strada per l' Indie Orientali. Questa spedizione fu terminata in poco più di due anni, e aprì la via ad altri viaggj con tanto profitto dei Portoghesi, che s' impadronirono poi del ricco commercio degli aromati, che prima solo per mezzo dei Veneziani venivano dall' Egitto in Europa. Nè quì si ristette la loro felicità; ma nel 1501, sotto la condotta di D. Pietro Alvaro de Cabral, scoprirono e sottomisero nell' America meridionale l' ampio paese del Brasile, e sulle coste Affricane, per opera del famoso Albuquerque, conquistarono regni intieri, che tuttora possiedono, essendone Goa la capitale, dove risiede il Vicerè loro. I vantaggi che questi nuovi stabilimenti incominciavano a produrre alla corona, ridestarono allora nel Re Emanuele il desiderio di passare personalmente in Affrica per estendervi le sue conquiste.

Scoperta del Brasile

Ma, se nel 1500 aveva dovuto rinunziare a questo disegno, per assistere i Veneziani suoi alleati contro la piena delle armi Ottomane, la carestia, e poi

la pestilenza da cui si trovò afflitto il regno, l'obbligò di nuovo a differirne l'esecuzione, riducendosi intanto a spedire ai suoi generali i rinforzi necessarj, per conservarvi l'acquistato, e nel tempo stesso, poco fidandosi altronde dei ministri dell' Arciduca Filippo, il quale per la morte della suocera veniva ad entrar in possesso della Castiglia, faceva prudentemente munire quella frontiera.

D. FERDINANDO V, *Re di Aragona*.
DONNA GIOVANNA *e* FILIPPO *di Austria*, *Re di Castiglia*.
DONNA CATERINA *e* GIOVANNI *di Albret*, *Re di Navarra*.
D. EMANUELE, *Re di Portogallo*.

1505. Fazioni nella Castiglia per la Reggenza.

Non così tosto ebbe chiuso gli occhj la Regina Donna Isabella, che si divisero i Grandi della Castiglia in due fazioni. Si dichiararono favorevoli alla reggenza di D. Ferdinando il Contestabile, l' Ammirante D. Bernardo Mendoza, l' Arcivescovo di Toledo e il Duca di Alva; ma la maggior parte degli altri, che avevano per loro capi il Du-

ca di Najera e D. Diego Paceco Marchese di Villena, spedì D. Giovanni Manuele in Fiandra, per ispirare sentimenti acconci alle mire loro nell' Arciduca, il quale non amando il suocero, non solamente pretese che fosse supposto o invalido il testamento della Regina, ma risoluto di conservarsi il diritto di governare senza compagno, poichè riseppe che la moglie ad istigazione di un' Ambasciatore del Re Cattolico, aveva confermato la disposizione della madre, la fece rinchiudere nel suo appartamento, comandando che non fosse lasciata parlare con nessuno Spagnuolo, e che fosse arrestato l' Ambasciadore medesimo. Ma ad onta di queste opposizioni, riuscì alla consumata prudenza del Re D. Ferdinando di ottenere di essere riconosciuto Reggente dagli stati di Castiglia, congregati in Toro, nei quali promulgò le leggi che aveva già molto prima concertato colla defunta sua moglie. Sapendo poi che l' Arciduca ricercava l' assistenza di Lodovico XII, trasse accortamente al suo partito questo Monarca sposando Germana di Foix sua nipote, cosa che astrinse poco dopo Filippo a conchiudere per mezzo dei suoi ministri in Sa-

lamanca un aggiustamento con cui fu prescritto, tra le altre cose, che i due Re e la Regina Giovanna dovessero insieme, e con uguale autorità governare la Castiglia.

1506. L'Arciduca Filippo passa in Ispagna colla Regina Giovanna.

Nel principio dell'anno seguente, s'imbarcò sulla propria flotta l'Arciduca colla Regina sua moglie, per passare in Ispagna: ma avendolo una tempesta costretto a rifugiarsi in un porto dell'Inghilterra, ed essendovisi trattenuto per sei settimane in istretti colloquj con quel Re, sbarcò poi più tardi alla Corogna. Si vidde allora che ad altro non aveva esso mirato nello stipulare il trattato di Salamanca, se non che ad esser ricevuto in Ispagna; perchè dichiarò al suo arrivo di volere che il Re D. Ferdinando rinunziasse alla reggenza e si ritirasse nell'Aragona. Vedendosi questo Principe abbandonato da tutti, fuorchè dall'Arcivescovo di Toledo e dal Duca di Alva, prese subito il partito di cedere al torrente, e conchiuso un nuovo trattato, per cui gli si lasciavano l'amministrazione e le rendite dei gran magisterj degli Ordini militari, cogli utili di una manifattura di seta, stabilita nel regno di Granata, passò negli stati paterni col-

D. Ferdinando si ritira a Napoli.

la giovane Regina sua moglie, e imprese poco dopo il viaggio di Napoli. Gli stati di Castiglia intanto giurarono in Valladolid fedeltà a Donna Giovanna, come a proprietaria della corona, a D. Filippo come a marito legittimo della medesima, e a D. Carlo come a successore della propria madre, concedendo inoltre per la guerra contro i Mori un sussidio al Re, il quale, lasciandosi governare affatto dai suoi Fiamminghi, venendo a contesa coll' inquisizione, e non solo disprezzando, ma pretendendo anche di far dichiarare incapace al governo, e rinchiuder la moglie, si concitò in breve l'odio di tutti; e diede occasione che si formasse tra parecchj Signori in difesa della Regina una lega, le conseguenze luttuose della quale furono non per tanto interrotte quasi subito dalla breve malattia e dalla morte di colui, contro del quale era essa diretta.

Morte del l'Arciduca Filippo.

Questo non preveduto accidente precipitò in una strana confusione la Castiglia. Formarono i Grandi, per mantenervi il buon ordine, un consiglio di reggenza, composto di sette Signori, alla testa dei quali era l' Arcivescovo di Toledo. Ma quando questo Prelato

I Grandi di Castiglia si dividono in fazioni.

fece istanza alla Regina di sottoscrivere le lettere per la convocazion degli stati, negò essa di compiacerlo dicendo che il Re suo padre, il quale doveva in breve ritornare, avrebbe provveduto a tutto. Si suscitarono pertanto due fazioni, dichiarandosi gli uni pel Re D. Ferdinando, e volendo gli altri che si chiamasse ad assumere la reggenza del regno il Re dei Romani; ma il partito del primo, pei maneggi dell' Arcivescovo, prevalse negli stati i quali adunò il consiglio. L' altra fazione si rivolse a varie cabale, fino ad ottener da Giovanni di Albret, che aveva nel 1584 sposato la Regina di Navarra, il passaggio libero alle truppe Tedesche; cosa che costò poi assai caro, come vedremo, a questo Principe. Anche il Re di Portogallo prestò allora orecchio alle proposte dei malcontenti, ma si avvidde in breve che erano esse semplici chimere, poichè sbarcato ai 20 di Luglio del 1507 a Valenza il Re D. Ferdinando, e passato incontanente in Castiglia, dove fu dalla figliuola pregato di governare in nome suo, non solamente si rese accettissimo al Clero ed al popolo; ma, prevalendosi della voce sparsa che si armasse

1507. D. Ferdinando passa in Castiglia.

contro di lui in Inghilterra, raccolse truppe, ed allestì una flotta, ponendosi così in istato di farsi ubbidire nell' interno, e di non aver che temere dall' estere potenze. Quindi è che, essendosi i malcontenti sollevati in Cordova, esso potè senza suo rischio severamente punire i principali di essi; e con questo esempio contenne gli altri, finchè per una parte colla mediazione dello Ximenes da lui fatto crear Cardinale e grande Inquisitore, giunse a calmar del tutto i loro disgusti; e dovendo entrare per l'altra parte nella famosa lega di Cambrai, rimise la decisione delle sue vertenze col Re dei Romani al giudizio del Cardinal di Roano. Questi decise che il Re D. Ferdinando dovesse governare gli stati della Castiglia, finchè D. Carlo giungesse all'età di venticinque anni, senza poter assumere il titolo di Re, se non dopo la morte della madre, e che intanto si pagassero ogni anno da D. Ferdinando cinquantamila ducati a Massimiliano, ed altrettanti a D. Carlo e si secondasse sempre il Re dei Romani contro la Repubblica di Venezia.

1509. Conquiste del Re di

Fino dal 1505 aveva D. Ferdinando, per consiglio dello Ximenes, fatto pas-

sare le soldatesche richiamate da Napoli in Affrica, dove si erano impadronite del porto e della città di Mazalquivir. Nel 1509 questo stesso porporato, col consenso del Re ed a sue proprie spese, imprese in persona la conquista di Orano, citta fioritissima in quel tempo, e che si reggeva a modo di Repubblica sotto la protezione del Re di Tremecene. Fu questa sottomessa in brevissimo tempo con somma gloria del Cardinale, il quale, ritornando subito in Ispagna, lasciò il comando dell' esercito al Conte Pietro Navarro, il quale conquistò poi la città di Bugia, costrinse Algeri e i Re di Tunisi e di Tremecene a riconoscersi vassalli del Re Cattolico, e fece molte altre memorabili prodezze, finchè, esponendosi troppo, l'anno dopo fu sconfitto, e perdè la miglior parte della sua gente nell' isola di Gelvos. Questo infortunio altro non fece, per quello che si credè in Ispagna, che animare vieppiù D. Ferdinando a proseguire in quelle parti la guerra. Grandissimi erano i preparativi che sotto un tal colore faceva in tutti i suoi stati, dichiarando fino pubblicamente di volervi passare in persona. Ma diversamente la intendeva Lodovi-

Castiglia in Affrica.

co XII, giudicando che contro di se fossero destinate quelle armi. In fatti, dappoichè i Veneziani si erano umiliati a Giulio II, questo Pontefice, ritraendosi dalla lega di Cambrai, aveva indotto Ferdinando a far lo stesso, dandogli non solamente l'investitura del regno di Napoli; ma convertendo l'antico tributo di ottomila oncie d'oro imposto già a Carlo di Angiò, nell'obbligo d'inviare ogni anno a Roma una Chinea bianca riccamente bardata, e nel 1511 questo Re, dichiarandosi apertamente contro tutti i fautori del Concilio Pisano, spedì molte migliaja di soldati veterani in Italia, si collegò con Enrico VIII Re d'Inghilterra contro la Francia, e fece intimare al Re di Navarra di non favorire gli scismatici, e di non permettere che i Francesi passassero per le sue terre per invadere l'Aragona.

Giulio II converte il tributo prestatogli dal Re di Napoli in danaro, in una Chinea.

1512. Mossa di D. Ferdinando in Italia.

Era gran tempo che D. Ferdinando mirava ad assoggettarsi la Navarra, spogliandone un Principe il quale, Francese di nascita e di cuore, non poteva sempre adattarsi alle ambiziose di lui mire. Con questo fine aveva egli fomentato le divisioni in quello stato: ma non aveva trovato ancora nè un'oc-

Medita la conquista della Navarra.

casione favorevole, nè un pretesto plausibile per compiere il suo disegno. Le disgrazie di Lodovico XII, e l' armata inviata dal Re d' Inghilterra in Francia gli somministrarono la prima, e rinvenne il secondo nella sua politica. Dovendo, per gl' impegni contratti, entrar esso ancora ostilmente in Francia, domandò a Giovanni di Albret il passaggio per le truppe Spagnuole, e tre delle migliori sue piazze per sicurezza. Procurò questi di guadagnar tempo con intavolare una negoziazione; ma D. Ferdinando finse di lasciarsi tenere a bada, finchè il Duca di Alva suo generale potesse entrare nella Navarra con un esercito poderoso e ben provveduto di tutto. S' impadronì questo Capitano di Pamplona e di molte altre piazze, ritirandosi Giovanni colla Regina Caterina sua moglie negli stati che possedevano in Francia, ed inviando quindi ad esibire al Duca di Alva di accettare qualunque condizione gli si fosse voluto imporre. Ma pretendendosi che esso desse in potere del Re Cattolico il suo regno, finchè piacesse a questi di restituirglielo, ed il Principe di Viana in ostaggio, non solamente rigettò Giovanni una tale proposizione, ma, tras-

1512. L' occupa per sorpresa.

Giovanni di Albret si ritira in Francia.

portato dallo sdegno, fece poco dopo arrestare un inviato di Ferdinando, consegnandolo inoltre ai Francesi con errore inescusabile. Poichè, sebbene pentitosi, lo facesse poi rimettere in libertà, non volle più Ferdinando trattar seco in nessun modo, e il Duca di Alva finì di sottomettere tutto quello stato, rendendo anche vani i tentativi che l'esercito Francese fece poco dopo in favor di Giovanni. Questi perdè finalmente l'unica piazza che gli era rimasta, quando, per un armistizio conchiuso tra Ferdinando e Lodovico XII, si trovò privo dell'assistenza di quest' ultimo.

1513. Imprese fortunate del Re Cattolico.

Questo armistizio, che doveva nondimeno estendersi soltanto fino alle Alpi senza interrompere la guerra in Italia, diede a D. Ferdinando il comodo di fare una o due spedizioni in Affrica, e di proseguire l'impresa già principiata di comporre come arbitro le vertenze che avevano i Grandi tra loro, nel che riuscì egli per lo più con tanta felicità, che si viddero con ugual soddisfazione delle parti, terminate parecchie liti che avevano durato più generazioni. Verso lo stesso tempo cadde esso in uno stato tale di languidez-

Malattia di languore di D. Ferdinando.

za, che diventò in breve simile ad uno scheletro; strano effetto, come si pretende, di certa vivanda apprestatagli da un cuoco Francese per metterlo, come ardentemente desiderava, in istato di procrear figliuoli, su i quali ricadesse la corona di Aragona. Questa disgrazia, sebbene facesse rivivere le speranze di chi abborriva il suo governo, per lo che riassunsero altri l'antico spirito di cabala, altri principiarono ad inclinare in favore dell'Infante D. Ferdinando in pregiudizio di Carlo Arciduca, e ne temè chi amava il ben pubblico conseguenze fatali; non impedì ciò non ostante a lui l'accudire agli affari dello stato, nè giunse punto ad indebolirgli la mente. Cercò egli di convertire col Re di Francia in una stabil pace l'armistizio, proponendo perciò il matrimonio dell'Infante D. Ferdinando con la figliuola secondogenita di lui, e quello del Cristianissimo con Donna Eleonora sorella dello stesso Infante e di D. Carlo: e quando, punto il Re d'Inghilterra per la rinnovazione del suddetto armistizio, e per gl'indugj frapposti al matrimonio dell'Arciduca con Maria sua sorella, si vendicò ad un tempo stesso del Re dei Romani

1514. Conchiude la pace col Re di Francia.

e del Re D. Ferdinando facendo la pace col Re di Francia, e dandogli in moglie questa Principessa, non lasciò perciò di proseguir la guerra in Italia, benchè sapesse di non dover essere così favorito da Leone X, come lo era stato da Giulio II. Che se inutilmente si adoprò per riconciliare tra loro i Principi Italiani, minacciati da Selimo di un' invasione, gli riuscì almeno, coi gran preparativi da se fatti per terra e per mare, sotto pretesto di voler difendere la Cristianità dagl' Infedeli, di contener questi e tutti i suoi vicini dentro i termini del rispetto, di assicurare le sue conquiste in Affrica, e di procurarsi nuovi omaggi dai Principi Maomettani di quel paese.

1515. D. Ferdinando domanda sussidj ai suoi stati per una nuova guerra colla Francia.

Essendo intanto salito al trono della Francia Francesco I, ed offrendo di osservar l' armistizio conchiuso col suo antecessore, rispose Ferdinando che era pronto a continuarlo, purchè vi si comprendesse l' Italia; e non acconsentendovi il primo, convocò gli stati di Castiglia, di Aragona, di Catalogna e di Valenza, per averne nuovi sussidj per la nuova guerra che intraprendeva. Glie li concedè di buon grado la Castiglia, ed esso per gratitudine, unì in perpe-

tuò a questa corona il regno di Navarra; ma incontrò gravissime difficoltà nei suoi stati ereditarj, perchè chiesero i Grandi che si abolissero le appellazioni dei loro sudditi al Re, e perchè fu d' uopo che l' Arcivescovo di Saragozza suo figliuolo naturale inducesse questa città a fargli un dono gratuito, affinchè si eccitassero le altre a fare lo stesso. Nel tempo medesimo, procurò esso di ristabilire la buona corrispondenza con l' Inghilterra, e riseppe poi dal Cardinal Volseo le provvidenze che si andavano prendendo in Fiandra, dove l' Arciduca era stato dichiarato maggiore, e come questi doveva inviargli il Decano di Lovanio, sotto pretesto di visitarlo; ma con ordine secreto d' informarsi esattamente della situazione delle cose in Castiglia. Giunse in fatti non molto dopo questo ministro, e nelle conferenze che ebbe in Piacenza col Re, il quale andava nell' Andaluzia, per passarvi meno male l' inverno, riconobbe la necessità d' impiegare presso D. Carlo suo Signore il proprio credito, per far sì che il Signor di Chievres, ministro primario di questo Principe, non dovesse ingerirsi nel governo della Spagna.

1516. Ma già l'indisposizione di D. Ferdinando era giunta al colmo, ed erano vani i rimedj e le precauzioni che da lui si prendevano, per prolungarsi la vita. Nel proseguire il viaggio verso Guadalupa, peggiorò in maniera, che dovè fermarsi in Madrigalejo, villaggio così poco riguardevole, che la miglior casa di esso era l'Osteria. In questo luogo gli furono amministrati i Sacramenti, e spirò poi nel giorno 23 Gennajo del 1516, poco dopo la mezza notte, in età di anni sessantaquattro, dopo avere il giorno precedente annullato un suo primo testamento, in cui lasciava la reggenza della Castiglia all' Infante D. Ferdinando, e sottoscrittone un' altro, con cui, dichiarando Donna Giovanna sua figliuola erede di tutti i suoi stati, e dopo questa D. Carlo, assegnava alla Regina Germana trentamila fiorini l'anno di rendita, e cinquantamila ducati all' Infante D. Ferdinando, da prendersi sulle rendite del regno di Napoli, e nominava l' Arcivescovo di Toledo Reggente della Castiglia, e quello di Saragozza Reggente dei regni e degli stati dell' Aragona. Ordinò ancora di essere sepolto in Granata accanto alla Regina Isabella sua

Sua morte e suo testamento.

Qualità eminenti di questo Monarca.

prima moglie, ed inesplicabile fu il dolore mostrato per la sua morte da quel popolo che lo chiamava suo padre e suo liberatore; titoli a lui giustamente dovuti, come gli si deve dalla posterità quello di fondatore della monarchia Spagnuola, e del maggiore e più accorto Principe che mai portasse corona, malgrado l' ingiusta usurpazione della Navarra, e i difetti che gli si oppongono.

Dappoichè aveva riassunto l' amministrazione della Castiglia, aveva permesso agli Aragonesi di passare in America, permissione che Carlo V estese a tutti i suoi sudditi, sebbene i soli Spagnuoli se ne prevalessero. Tutti vollero essere a parte delle ricchezze dell' isola di S. Domenico, e si moltiplicarono così le *ripartizioni*, raddoppiandosi agl' Indiani le fatiche e le oppressioni. Di tre milioni di questi infelici, che al tempo della scoperta si trovavano nell' isola, appena settantamila ve n' erano rimasti nel 1507. Vi furono perciò trasferiti tutti gli abitatori delle isole Lucaje, e queste rimasero deserte. Diaz de Solis scoprì intanto l' Yucatan, e allora fu che il nuovo mondo prese il nome di America, e che Ves-

Scoperta dell' Yucatan nel nuovo mondo.

pucci fu decorato del titolo di Piloto maggiore della monarchia. Poco dopo, avendo Diego Colombo, figliuolo di Cristoforo sposato una parente del Re, ottenne col governo di S. Domenico la carica di Ammiraglio dell' Indie, posseduta poi lungo tempo dai suoi discendenti. Nel 1509 l' Ojeda fece la scoperta della Castiglia d' oro, della nuova Andaluzia e del Darien; e l' anno dopo gli Spagnuoli eressero a S. Domenico alcuni Vescovadi, e principiarono a stabilirsi nelle isole di Cuba e della Giammaica. Tra i Missionarj che passavano nelle colonie, i Domenicani soli presero a proteggere gl' Indiani contro la crudeltà dei conquistatori, ed ottennero che il Re dichiarasse che dovessero esser riputati liberi, e quando si vidde l' inutilità di questo decreto, il quale lasciava tutt' ora sussistere le *Ripartizioni*, fecero che si vietasse almeno di far loro portare alcun peso, o di batterli, che si fissasse, oltre le domeniche e le feste, un giorno di ogni settimana, perchè si riposassero e si rendessero esenti da ogni fatica le donne incinte. Ma l' oro che si faceva brillare agli occhj di chi era stato deputato a far eseguire questi ordini, li re-

Altre scoperte.

Inumanità degli Spagnuoli verso gl' Indiani.

se inutili, e non solo fu poi vietato ai Domenicani d'ingerirsi più oltre nella polizia del governo; ma essendo uscito un nuovo Editto che permetteva di ridurre in ischiavitù chiunque fosse convinto di mangiar carne umana, tutti gli Americani furono subito accusati di essere Antropofagi. Diego Velasquez sottomise allora l'isola di Cuba, distruggendo i naturali del paese, e facendo bruciar vivo un loro Cacico. Contemporaneamente Ponzio di Lione giunse alla Florida; e Nugnez de Balboa, collo scoprire il mare del Sud, aprì la via agli Spagnuoli per penetrar poi nel Perù, nel Chilì, nel Paraguai e nell'America meridionale. A quest' ultimo fu poi fatta mozzar la testa dal Pedranas, Governatore del Darien, il quale trovò il segreto di far perire in meno di sei anni quante famiglie Indiane si ritrovavano nel distretto del suo governo, che si estendeva più di cinquecento leghe, e fondò in fine sul mare del Sud la celebre città di Panama, trasferendovi la colonia del Darien. Per riparare l'immenso vuoto che tante nazioni immolate lasciavano nelle isole e nel continente, cercò bensì la Corte di promuovere i matrimonj degli Spagnuo-

Il Pedrana fa perire quanti Indiani vi sono in 500 leghe di paese.

li colle Indiane; ma nè questo mezzo politico, nè l'umanità di cui furono ascoltati finalmente i dettami, hanno ancora potuto dopo due secoli e mezzo, risarcire i danni di pochi anni. Poichè sebbene Bartolomeo de las Casas, allora semplice Dottor di leggi, e poi illustre Domenicano e Vescovo di Chiappa, volasse generosamente più di una volta dall'America alla Corte, e dalla Corte in America in difesa degli oppressi, il suo zelo e il suo coraggio potè acquistare a lui il glorioso titolo di protettore degl'Indiani, ma non impedire che più di cento milioni di quegl'infelici non fossero anche dopo vittime della inumanità dei suoi nazionali.

Zelo inutile di las Casas.

1504.

La pestilenza che nel 1504 affliggeva il Portogallo, ed a cui si aggiunsero anche le scosse di un violente terremoto, aveva costretto il Re D. Emanuele a ritirarsi colla corte in Abrantes. Non lasciò esso perciò di spedire Francesco di Almeida con validissimi soccorsi nell'Indie, dalle quali pare che, senza la consumata prudenza del Re, sarebbero allora stati scacciati i Portoghesi, avendo tanto i Principi Maomettani di quei paesi, quanto i Veneziani stessi ecci-

La prudente condotta di Don Emanuele impedisce che i Portoghesi non vengano scacciati dall'Indie.

tato contro di loro Campsone Gauro Soldano di Egitto, il quale irritato anche della conquista di Granata, fece fare a Papa Giulio II minacce terribili, se non gli avesse fatto dare dai due Re la soddisfazione che domandava. Promulgò in oltre varj editti per animare l' industria e la temperanza, e per mantenere l' uguaglianza tra i suoi sudditi; ed essendo giunto dall' Indie il prode D. Duarte Paceco, grandissimi furono gli onori e i premj che compartì al merito di questo Signore, il quale non ne godè molto; poichè accusato indi a poco di atrocissimi delitti dagl' invidiosi, dovè soffrire in prigione un rigoroso processo, e quando, dichiarato innocente, fu riabilitato alle sue cariche, morì quasi subito pel dolore dei torti ricevuti. Finalmente, essendosi sollevato il popolo di Lisbona contro gli Ebrei, nuovamente convertiti, ed essndone rimasti trucidati in tre giorni che durò il tumulto, più di duemila di questi infelici con le mogli e coi figliuoli loro, punì severamente una tanta insolenza, con fare bruciar vivi due monaci sediziosi che n' erano stati autori, e con privar questa capitale di tutti i suoi privilegj.

Eccidio di 200 Ebrei in Lisbone

1507. Litigi fra il Portogallo e la Castiglia.

Essendo frattanto insorti colla corte di Castiglia alcune vertenze intorno alle conquiste che reciprocamente si facevano in Affrica, ottenne D. Emanuele dal Re suo suocero che si formasse, per comporle amichevolmente, una deputazione, e questa decise poi che Verez della Gomera servisse di frontiera comune, e che tutto il paese posto all' Oriente della medesima dovesse tenersi per ispettante alla corona di Castiglia, e l' altro posto all' Occidente a quella di Portogallo. Ma mentre così si fissavano fra i due Potentati i limiti immaginarj del loro dominio, il Re di Fez con centomila combattenti occupò Arzilla, ed avrebbe anco espugnata la fortezza, se il Re D. Ferdinando non avesse sollecitamente fatto soccorrere da D. Pietro Navarro i Portoghesi, verso i quali rinnovò la sua assistenza, anche quando lo stesso Re di Fez rinnovò l' anno dopo i suoi assalti. Ma poco si mostrarono grati i Portoghesi a questo generoso procedere del Re Cattolico; poichè, quando questo Sovrano manifestò il disegno formato di balzare dal trono il Re di Fez, e di rendersi tributario l' Impero di Marocco, tan-

to si adoprarono essi, che gli convenne deporne ogni pensiero.

1508. Contese fra il Duca di Almeida e il Duca di Albuquerque nell' Indie

Avendo l'arrivo dell' Almeida nell' India prodotto gravi dissensioni tra questo Signore, e il Duca di Albuquerque, aveva il Re spedito colà con quindici vascelli. D. Ferdinando Coutigno, con commissione di rimandare il primo in Portogallo, e di stabilire il secondo nel grado di Vicerè; nel che rese allora giustizia a questo uomo insigne, il quale, non inferiore in capacità ai più famosi conquistatori, aveva dilatato l' impero dei Portoghesi dallo stretto di Babelmandel fino a quello di Malacca con vantaggio grandissimo della nazione e della corona. Poco dopo il Re del Congo, a cui i Portoghesi avevano dato il nome di Alfonso, e che molto si era adoperato nel convertire i suoi sudditi, inviò D. Enrico suo figliuolo, D. Emanuele suo fratello e varj Gentiluomini in Portogallo, per esservi educati, aggiungendo loro D. Pietro suo cugino, perchè passasse poi a Roma in qualità di suo Ambasciadore, come fece nel 1513. Nello stesso anno, essendo cessata la peste, mentre si adoprava il Re con gran premura a ristorarne i danni, spedì con una pode-

1513. Spedizione dei Portoghesi in Affrica.

rosa flotta su cui furono imbarcati diciottomila fanti e duemila settecento cavalli, D. Giovanni Duca di Braganza in Affrica, per conquistar Azamor ed il suo territorio, impresa che fu in pochi giorni condotta a fine con somma gloria del Capitano, il quale fu ciò non ostante biasimato da alcuni per non aver poi voluto intraprendere la conquista di Marocco. Volendo allora D. Emanuele far onore a Leone X, che era il Principe più magnifico dei suoi tempi, delle primizie che ritraeva dalla scoperta delle Indie, deputò a questo Pontefice una solenne ambasceria, e tale, che si meritasse l' ammirazione e lo stupore del popolo Romano. Questa gli procurò poi una bolla così ampia, che il Clero Portoghese, vedendosi per essa abbandonato alla discrezione del Re, ne mormorò altamente. Ma egli fece poi cessare queste mormorazioni esigendo ripartitamente in tre anni una mediocre somma, in vece di tutto quello, che avrebbe potuto esigere secondo la concessione.

1514. Ambasceria solenne di Don Emanuele a Leone X

Felicità di D. Emanuele.

Si trovava D. Emanuele nel colmo della contentezza e per la venuta di un' Ambasciadore, speditogli da Davide, il quale, sotto la reggenza di Elena sua

avola, regnava nel vasto impero dell' Abissinia, e per la felicità delle armi dei Portoghesi in Affrica, dove avevano questi recentemente con gli ajuti dei Mori loro aderenti, occupato varie piazze, e posti in rotta i Re di Fez e di Mequinez. Ma intanto le ricchezze che provenivano dal commercio delle Indie, principiavano ad introdurre tra i Portoghesi tutti quei vizj, che hanno origine dall' abuso dell' opulenza, e se ancora non potevano parteciparne coloro che da lungo tempo si trovavano fuori del regno nell' esercizio delle armi, non è però che gonfi della prosperità che gli accompagnava, non crescessero in baldanza e in avidità più del dovere. Uno di questi, animato da alcuni vantaggi riportati sulle coste dell' Affrica, si unì col Governatore di Azamor, ed ebbe l' ardire d' imprendere la conquista di Marocco con pochissime forze; ma fu rispinto con perdita, e potè appena ridursi in salvo. Poco dopo ancora, consigliato il Re a far fabbricare una fortezza alla foce del fiume di Mamora, vi spedì una flotta di dugento vele coi materiali e cogli operaj necessarj, e con molte truppe, per coprirli dagli assalti nemici; ma essendo

Le ricchezze dell'America introducono i vizj nel Portogallo

Temerità di un Portoghese.

1515.
D. Alfonso vuol far costruire una fortezza ed è costretto a far cessar l' opera.

queste formate di volontarj avvezzi alle delizie di Lisbona e delle altre grandi città, non seppero resistere alle fatiche, nè difendersi dal Re di Fez, così che informato D. Emanuele che stavano per ammutinarsi, inviò loro ordine di abbandonare l'incominciata fortezza, e di ritirarsi; il che fecero esse bensì, ma con grave loro danno, e perdendovi ogni riputazione, cosa che mortificò il Re sommamente.

D. Alfonso di Albuquerque e soverchiato dai suoi nemici.

Nello stesso anno, riuscì ai nemici del celebre Alfonso di Albuquerque di far cadere finalmente questo grand' uomo in disgrazia del Re, talmente che gli fu dato un successore in un modo così disgustoso, che n' ebbe a morir di rammarico. Questo eroe, che i Portoghesi paragonano ad Alessandro, raccomandò negli ultimi suoi momenti un suo figliuolo naturale a D. Emanuele, il quale riparò poi alquanto coi favori che gli fece, la debolezza avuta in dar fede ai calunniatori: ma i Re dell' Oriente ebbero la magnanimità di onorare con un pubblico lutto la memoria del padre, insegnando ai Portoghesi quanto fosse preziosa quella vittima che essi avevano sacrificato all' invidia. Essendo quindi accaduta la morte del Re

Morte del Re di Spagna D. Ferdinando.

D. Ferdinando, inviò il Re di Portogallo in Castiglia un'Ambasciadore, per condolersene colla Regina Germana, e per conferire col Cardinal Ximenes, il quale gli si era mostrato amico. Altri ministri furono spediti anche in Fiandra e in Alemagna, per complimentare l'Arciduca e il Re dei Romani suo avolo, e per esibire al primo l'Infanta di Portogallo Donna Isabella, e domandare al secondo la figliuola Eleonora pel Principe D. Giovanni.

D. CARLO I, *Re di Spagna e poi Imperatore*.

D. ENRICO II *di Albret*, *Re di Navarra*.

D. EMANUELE, *Re di Portogallo*.

Benchè la Regina Donna Giovanna sopravvivesse a D. Ferdinando il Cattolico fino all'anno 1555, in cui ai 12 di Aprile morì in Tordesillas, dove, alle preghiere del padre quarantasei anni prima si era ritirata; perchè nondimeno a cagione della continuata sua pazzia non ebbe più alcuna ingerenza nel governo dei suoi stati, noi riguardiamo fin d'ora per minor confusione

come solo Sovrano della Spagna D. Carlo suo figliuolo primogenito.

1516. Il Cardinal Ximenes s' impossessa della Reggenza di Spagna.

Non così tosto pervenne al Cardinale Ximenes l' avviso della morte di D Ferdinando, che prese possesso della reggenza destinatagli, assumendo però per suo collega il Decano di Lovanio, uomo piissimo e dotto; ma più acconcio a governar un convento che non un popolo, del quale non conosceva nè le inclinazioni, nè i costumi, nè le leggi, e facendo, malgrado l' opposizione dei Grandi, proclamar Re di Spagna dagli stati di Castiglia l' Arciduca, il quale ciò desiderava dopo che aveva ricevuto incontanente questo titolo dal Papa e dal Re dei Romani. Lo stesso si era proposto di fare nell' Aragona l' Arcivescovo di Saragozza; ma tali furono i contrasti del Gran Giustiziere, che, quantunque vi acconsentissero i deputati delle provincie di quel regno, dovè per pubblico bene rinunziare al titolo di Reggente, contentandosi di quello di curatore della Regina e di Vicario di D. Carlo. Tentò intanto Giovanni di Albret un'altra volta di ricuperar la Navarra con un'esercito di ventimila uomini raccolti in Francia; poichè D. Ferdinando Villal-

Giovanni di Albret tenta inutilmente di ricuperar la Navarra.

va, spedito dallo Ximenes occupò i passi e tagliò a pezzi questa gente facendone prigionieri quasi tutti gli uffiziali, e lo stesso Marescial di Navarra, i quali perirono poi nelle carceri o di miseria, o per le proprie loro mani; e il rammarico di questa disgrazia condusse in breve al sepolcro l' infelice Giovanni, e pochi giorni dopo ancora Donna Caterina sua moglie, succedendo Enrico loro primogenito, tanto nelle pretensioni alla Navarra, quanto nei beni assai considerabili che gli lasciavano, perchè, oltre alcune reliquie di quel regno, si trovavano essi in possesso dei dominj delle due case di Foix e di Albret, e di quanto rimaneva delle terre già date in cambio della Sciampagna e della Brie.

Sua morte.

Senza la fermezza e la capacità dello Ximenes, difficilmente avrebbe potuto reprimersi in quei principj il mal umore che si andava scoprendo nel regno. Trasferì egli subito a Madrid la sede di tutti i consiglj, e di là sedò i primi tumulti che si suscitarono. Indarno corsero i Grandi ad accusarlo in Fiandra: in vece di giustificarsi, dimandò egli al Re una facoltà illimitata, ed ottenutala, permise per umiliar-

Capacità del Cardinale Ximenes.

li alla cittadinanza di portar le armi, di formar compagnie di milizia, e coi privilegj che le concedè, senza levar nessuno dall' agricoltura e senza che ne costasse nulla al Re, ebbe nella Castiglia un corpo di trentamila uomini, pronto ai suoi cenni, e potè punire i sollevati, impedire l'elezione di un Gran Maestro dell' ordine di S. Giacomo, e mandar a vuoto il matrimonio divisato dai sediziosi della Regina Germana col Duca di Calabria. Compassionando inoltre la sorte degli Americani, diede in favor loro varj provvedimenti, ed acconsentì, che s' inviassero i Negri nelle colonie per lo scavo delle miniere, sebbene l' avarizia dei coloni rendesse poi vane le ottime sue intenzioni, e si servisse soltanto dei Negri dopo il totale annichilamento degl' Indiani: ma con vigore si oppose ai maneggi dei Giudei e dei Mori convertiti, i quali coll' esibizione d' immense somme di danaro tentavano d' indur Carlo a moderare il rigore dell' inquisizione, e quando Leone X domandò al Clero della Spagna la decima delle sue rendite, sotto pretesto che l' Italia fosse minacciata da Selimo, scrisse con tanta forza a questo Pontefice, che lo costrinse a rite-

Suoi provvedimenti in sollievo dei Negri resi inutili dall avarizia e crudeltà dei coloni.

Fermezza di animo di questo Ministro.

ner la sua bolla, ed a disapprovare la condotta del Nunzio. Finalmente cassò le pensioni e gli uffiziali inutili, unì al Regio dominio quanto n' era stato alienato o usurpato, e fece ai finanzieri rendere un conto esatto dell' amministrazione avuta, e raccolto così un gran danaro, pagò i debiti dello stato. Ma non potendo impedire che tutti i tesori della Spagna e dell' America non passassero in Fiandra, nè che il Signor di Chievres primo Ministro di Carlo, e il Cancellier Salvago non facessero un' indegno traffico delle cariche della monarchia, talmente si rinnovarono i disgusti e le cabale nel regno, che si trovò costretto per guadagnar tempo, a promettere la congregazion degli stati, inviando intanto al Re una flotta, e scrivendogli di recarsi immediatamente in Ispagna, se non voleva veder Ferdinando suo fratello posto dai ribelli sul trono.

Aveva Carlo, dopo seguita la morte del Re Cattolico, stipulato con Francesco I in Nojon un trattato, per cui doveva sposare Luisa primogenita di questo Monarca, restituir dentro sei mesi la Navarra ad Enrico di Albret, e dare al Re di Francia centomila scudi

per le sue pretensioni alla corona di Napoli. Anche il Re dei Romani si era pacificato con la Francia a fine di procurare al nipote il libero passaggio in Ispagna. Sbarcò in fatti questo Principe nell'Agosto del 1517 a S. Andero, ma non vidde lo Ximenes, nè potè ricevere i consiglj che questi gli averebbe dato. Questo grand' uomo, che si era subito mosso da Madrid, per andarlo ad incontrare, e per eseguire alcuni ordini inviatigli per un corriere, fu nel viaggio fatto avvelenare, come è fama, dai ministri Fiamminghi, contro i quali aveva esso scritto lettere di fuoco. Giunto in Aranda, dove si tratteneva l'Infante D. Ferdinando, gli tolse dai fianchi D. Pietro di Gusmano suo ajo, e il Vescovo di Astorga suo precettore, accusati entrambi di aver tenuto alcuni maneggi in favore del loro allievo. Passò quindi a Roja, ed aggravandosi quivi il suo male, più non volle pensare alle cose mondane; ma applicandosi soltanto a fare una morte che corrispondesse alla sua vita, stette languendo per due mesi, e spirò agli 8 di Novembre, in tempo che il Vescovo di Badajos, il quale esso voleva far suo coadiutore, aveva per compia-

E' avvelenato.

tere il Signor di Chievres, indotto il Re ad ordinargli per lettera di rinunziare il ministero. Gli rimase con tutto ciò la riputazione dell' uomo più grande e del miglior cittadino che avesse mai prodotto la Spagna. Uguale a Ferdinando il Cattolico nell' arte di governar gli uomini, lo superò di gran lunga in bontà di cuore, e si vidde in lui un semplice particolare, portato dal nulla alle prime dignità, giovare alla patria assai più che quanti Re si erano fino allora veduti. Nobile, magnifico, grandioso, generoso, protettore dell' innocenza, della virtù e del merito, non ideò e non fece, se non cose utilissime all' umanità. In ventidue anni che fu Arcivescovo di Toledo, più di venti milioni aveva impiegato nelle urgenze dello stato e del popolo, e sono note abbastanza le pie fondazioni da lui fatte, l' erezione dell' università di Alcalà, e l' edizione della Bibbia Complutense, che gli costò spese immense, e che servì poi di modello per la stampa di tante altre.

Eccellenti sue qualità

Si era nel 1516 sollevata la Sicilia contro il Vicerè D. Ugo di Moncada, ma D. Giovanni di Luna vi aveva ristabilito la quiete. Seguì nel 1517 una

nuova congiura contro il successore del Moncada Ettore Pignatelli, il quale vi avrebbe perduto la vita, senza Guglielmo da Ventimiglia, il quale, uccidendo in tempo della messa il capo dei congiurati, lo salvò e sedò ogni tumulto. Il Re Carlo intanto passò a Tordesillas per visitarvi la madre, e fu nel susseguente Gennajo dagli stati di Castiglia adunati in Valladolid, proclamato Re solidariamente insieme con Donna Giovanna, e gli fu conceduto un dono gratuito, quando ebbe giurato di non naturalizzare alcuno straniero, di non lasciar uscire il danaro dalla Spagna, e di escludere i Fiamminghi e gli altri suoi sudditi non Castigliani dalle cariche, dalle dignità e dai benefizj della Castiglia. Avendo esso poi convocato gli stati dell'Aragona, s'indussero questi, per opera dell'Arcivescovo di Saragozza, a far lo stesso dopo molte difficoltà, e sotto le medesime condizioni. Fece esso intanto partir per la Fiandra D. Ferdinando suo fratello, ottenne dalla Regina Germana un'autentica cessione dei diritti che essa aveva sul regno di Navarra come erede della casa di Foix, e disgustò gravemente i Castigliani conferendo l'Arcivescovado

1518. Carlo V è proclamato in Castiglia.

Condizioni che gli sono imposte.

di Toledo a Guglielmo di Cronì, nipote del Signor di Chievres, dando la sorella Donna Eleonora in isposa al Re di Portogallo.

In Catalogna ancora incontra gravi difficoltà.

Benchè principiassero allora le città principali della Castiglia a formare tra di sè una specie di confederazione, per farsi mantenere le promesse loro fatte, non lasciò il Re di recarsi nella Catalogna, dove incontrò per essere riconosciuto, le stesse difficoltà. Le superò nondimeno, ed avendo risaputo in Barcellona la morte di Massimiliano suo avolo, vi si trattenne fin tanto che gli giunse la nuova della sua elezione all' Impero; e ricevuto che n'ebbe dall'Elettor Palatino il diploma, prese il titolo di Maestà, che fu poi assunto da tutte le teste coronate. Stando egli quivi, Francesco I gli fece domandar la Navarra, conforme al trattato sottoscritto in Nojon, e si tenne perciò inutilmente un congresso in Mompellieri tra i Ministri dei due Potentati. Avendo inoltre ottenuto da Leone X le decime dei beni ecclesiastici della Castiglia, adunò in quella città il Clero del regno, perchè accettasse la bolla; ma per quanto vi si adoprasse il Decano di Iovanio, già creato Cardinale e Vescovo

di Tortosa, non fu possibile l'indurvelo, anzi avendo il Papa fulminato sulla Castiglia l'interdetto, dovè toglierlo quasi subito, non avendo alcuno degli ecclesiastici voluto osservarlo.

1520. Malcontento degli Spagnuoli.

Poco piacendo agli Spagnuoli l'elezione del loro Sovrano all'Impero, e ben vedendo che questo Principe avrebbe dovuto soggiornar più volte nella Germania, e che i tesori della monarchia avrebbero servito ad arricchir gli stranieri, ne crebbe talmente il disgusto, che quando volle partire per andare all'incoronazione, si udirono da ogni parte mormorazioni e tumulti. Egli si vidde costretto, per vendicarsi della nobiltà e del Clero di Valenza, ad approvare in certo modo la condotta del popolo di quella città, che prendendo l'armi aveva formato un'unione col nome di Germanato, e solo col trasferire da un luogo all'altro la congregazion degli stati della Castiglia, potè finalmente, dopo aver corso rischio di vedere arrestata la sua persona e trucidati i suoi Fiamminghi, ottenere un dono gratuito di quindici milioni da pagarsi in tre anni, ma senza che vi acconsentissero le città di Toledo, di Madrid, di Salamanca, di Toro, di

Murcia e di Cordova, e costringendolo le altre, oltre alla rinnovazione delle già fatte promesse, anche al giuramento di ritornar quanto prima in Ispagna, di prendervi moglie, e di riformar la sua corte: articoli che esso principiò immediatamente a violare, perchè, sebbene costituisse Reggente dell' Aragona D. Giovanni di Lanuza, deputò ciò non ostante nella Castiglia a quella dignità il Cardinal Adriano suo precettore, dandogli per consiglio la cancelleria di Valladolid.

Avvampa il fuoco della ribellione.

Non così tosto ebbe il Re posto alla vela, che per tutto questo regno divvampò il fuoco della ribellione, confederandosi insieme per la riforma del governo le città principali, ed assumendo i confederati il nome di Comuni. Quasi tutta la nobiltà si mantenne fedele; nondimeno tra i capi dei ribelli entrarono alcuni Grandi. Trecentomila uomini armati intimarono al Cardinale che deponesse la reggenza, e mentre se ne aspettava la sua risposta, commisero ogni sorte di eccesso, trucidando e impiccando fino i deputati intervenuti agli stati precedenti, quasi che fossero stati troppo parziali della Corte. Mandò il Reggente contro i ribelli due Ge-

al dono gratuito, che diminuiva le imposizioni, e che non avrebbe mai innalzato alcuno straniero alle dignità del regno. Non si calmò per questo la furia dei comuni, e se le Duchesse di Medina Sidonia impedirono che Siviglia non si dichiarasse in favor dei ribelli, questi scacciarono da Burgos il Contestabile, e pretesero di costringere i tre Reggenti a rinunziare al governo; nè si mutò l'aspetto delle cose, se non quando ebbero questi ultimi ricevuto dal Duca di Najera, Vicerè di Navarra un'esercito e cinquantamila ducati in prestito dal Re di Portogallo. Si sottomise allora Burgos, e presa d'assalto Tordesillas, fu tratta dalle mani dei sollevati la Regina, furono imprigionati tutti i loro deputati, e depose ancora poco dopo le armi D. Pietro Giron, uno dei loro Generali. L'anno dopo, D. Giovanni di Padilla fu sconfitto, preso e decapitato, subirono la stessa sorte Giovanni Bravo e Francesco Maldonado, e rientrarono nell'ubbidienza Valladolid, Medina del Campo, Segovia, Avila, Salamanca e Zamora: fu mantenuta nella ribellione la sola città di Toledo da Maria Paceco vedova di D. Giovanni di Padilla e dal

1521. I sollevati sono battuti.

Vescovo di Zamora; la prima s' impadronì poi dell' Alcazar, o sia castello della Città, e il secondo fuggì, dopo aver perduto due battaglie, e dopo essere stato dai suoi parziali eletto a quell' Arcivescovado, vacante allora per la morte di Guglielmo di Crouì, accaduta nel principio del 1521. Verso questo tempo era morto pur anche il Signor di Chievres suo zio, l' insaziabile avarizia del quale aveva principalmente dato occasione a tante turbolenze.

In tutto questo tempo era riuscito a D. Giovanni di Lanuza di mantenere la tranquillità nell' Aragona; ma lo stesso non era succeduto nel regno di Valenza. Tutte le città erano quivi entrate nel Germanato, e la nobiltà era inumanamente perseguitata dal popolo, che, se non superò, pareggiò almeno i Castigliani negli eccessi, che commise. Avendo nondimeno la nobiltà eletto suo capo il Duca di Segorbia, questo Signore che era della casa di Aragona, dopo molti assedi e molte vittorie che riportò, lo costrinse finalmente a sottomettersi. Essendosi intanto dichiarata da Francesco I la guerra all' Imperatore, invitato dallo scompiglio della Spagna Enrico di Albret aveva nuo-

Sollevazioni in Valenza;

Enrico di Albret tenta invano di ricuperar la Navarra.

vamente tentato di rientrare in possesso della Navarra con quella spedizione che si è mentovata nell'articolo della storia di Francia, e che fu l'unico tentativo che esso facesse, benchè non lasciasse anche dopo di mantenervi corrispondenze secrete. Seguì poi questo Principe il Re di Francia in Italia, dove fu con lui preso nella giornata di Pavia; ma avendo trovato il modo di fuggirsene, sposò l'anno dopo Margherita vedova di Carlo Duca di Alansone, e sorella unica di Francesco I, la quale gli partorì la Principessa Giovanna e morì in fine a Pau nel Bearne l'anno 1555 dopo aver dato alla figliuola per marito il Duca di Vandomo, ed aver sempre ricusato di cedere i suoi diritti alla Navarra a Carlo V, che fece di tutto per indurvelo.

Nuove conquiste nell'America e motivi di queste conquiste.

Siccome tutte le spedizioni che procurarono alla Spagna due Imperi, e trenta provincie in America, si facevano non a spese della corona, ma dei particolari, ai quali ne restava il governo, con una buona parte degli utili dei paesi conquistati, se la fortuna li secondava, e senza ottenere dal ministero alcuna indennizzazione, se la provavano contraria; così le agitazioni alle qua-

li soggiacque la monarchia in quei primi anni del governo di Carlo, non impedirono punto che si proseguissero le scoperte in quel gran Continente. Mentre per tanto Ernandez di Cordova penetrava nell' Yucatan, Giovanni di Grijalva col soccorso del Velasquez Governatore di Cuba scoprì il Messico, a cui diede il nome di nuova Spagna; ma non avendovi lasciato alcuna colonia, ne fu punito dal Velasquez, il quale affidò subito quella conquista a Ferdinando Cortez, che superò poi in celebrità quanti Capitani Spagnuoli si accinsero a sottomettere il nuovo mondo. Partì esso con dieci vascelli, e coll' accompagnamento di sei, o settecento soldati. Con questo piccolo numero di gente, ad onta degli ostacoli che gli suscitò lo stesso Governatore di Cuba, il quale si pentì quasi subito della scelta che aveva fatto, e temè di essere spogliato della gloria e dei vantaggi di quella spedizione da un Luogotenente di tanta capacità, sbarcò Cortez nelle vicinanze di Tabasco, e con la presa di questa città, sparse di ogn' intorno il terrore. Da due Generali che Motezuma Imperatore del Messico gli spedì quivi con ricchi presenti per intimar-

Scoperta del Messico e conquista fattane da Ferdinando Cortes.

gli di uscir dal paese, riseppe la potenza e l'estensione del dominio di questo opulento Monarca. Avido sempre più di conquistarlo, disse che esso andava come Ambasciatore di un gran Principe, a cui dava il titolo di Monarca dell' Oriente, cosa che intimorì sempre più Motezuma, già atterrito dai suoi oracoli, e da varj prodigj che gli pronosticavano la distruzione della sua monarchia.

In tali disposizioni, fabbricò allora Cortez la città della Veracruz, e per non aver più a dipendere dal Velasquez, si fece crear Generale dalla nuova colonia, e spedì in Ispagna tutto l'oro, che aveva raccolto, domandando il governo del Messico, e nuovi ajuti. Incendiati poi i vascelli, per dar ad intendere ai soldati, che bisognava o vincere o morire, s' innoltrò nel paese, e fece lega con varj Cacichi, sdegnati per l' orgoglio e la tirannia di Motezuma, senza incontrar resistenza, se non quando pervenne alla repubblica di Tlascala. Gli contese questa il passaggio, ma vinta in tre consecutive battaglie, dovè in fine prendere il partito di collegarsi cogli Spagnuoli, i quali, presi seco seimila Tlascalesi, giun-

Pericoli ai quali si trova esposto il Cortes, e sua condotta.

sero in breve alle sponde di quel gran lago, sul quale la città di Messico è fabbricata. Dopo aver quivi riportato una nuova vittoria, fu Cortes ricevuto alle porte dal pusillanime Imperatore con ogni maggior onore: ma non così tosto si fu alloggiato e fortificato in uno dei palazzi di questo Principe, che riseppe essersi da Motezuma fatta assalire la colonia della Veracruz, e che si erano disingannati i Messicani, per la morte di alcuni Spagnuoli, intorno all' immortalità che pazzamente attribuivano a questi stranieri. La grandezza del pericolo che gli sovrastava, trovandosi con sì poca gente ridotto in una città popolata da una milione di abitanti, e circondata da quattro eserciti nemici, gli fece allora formare il più ardito disegno che mai cadesse in mente d' uomo. Seguito dai suoi uffiziali si portò improvvisamente dall' Imperatore, e lo costrinse a seguirlo nella prigione che gli destinava. Si fece poi consegnare il Generale e gli uffiziali che avevano assalito la Veracruz, e mentre questi erano bruciati vivi, pose i ceppi alle mani e ai piedi di Motezuma, il quale, dopo un' insulto così vergognoso, non ardì più di ricusare di far omaggio del-

S'impadronisce di Motezuma e ne fa bruciar vivi i di lui generali.

la sua corona al Re di Spagna, cerimonia, a cui tenne dietro il donativo di seicentomila marchi d' oro purissimo e di una infinità di gemme, e di altri lavori di metalli preziosissimi che il lusso degl' Imperatori Messicani aveva raccolto nel corso di due secoli.

Fece Ferdinando Cortez cinque parti di tutte queste ricchezze, e riservandone una pel Re ed un' altra per se medesimo, abbandonò il rimanente ai suoi soldati, cercando intanto nuovi pretesti, per differire la sua partenza, che istantemente gli domandava Motezuma. Aspettava esso l' arrivo dei soccorsi che aveva chiesto alla Corte, e fu lietissimo quando seppe che erano giunti dugento fanti e diciotto cavalli Spagnuoli; ma fu per darsi alla disperazione, quando meglio informato sentì che questa gente era spedita dal Velasquez, per costringerlo a rinunziare il generalato. Rincorandosi nondimeno, lasciò dugento Spagnuoli nel Messico sotto il comando dell' Alvaredo, a cui raccomandò la custodia dell' Imperatore e della città, e col rimanente marciò animosamente, per combattere i nemici della sua gloria, i quali nondimeno acconsentirono quasi subito a passare sotto

Duemila Messicani sono trucidati in una loro festa.

i suoi stendardi. In questo frattempo, essendosi divulgato che i Messicani cospiravano per liberar Motezuma, colse l'Alvaredo l'opportunità di una festa, che essi celebravano, per trucidarne duemila; crudeltà, che unita all'avidità con cui gli Spagnuoli spogliarono quegl'infelici dell'oro e delle gemme che portavano addosso, rese il popolo furibondo in maniera, che il quartiere degli stranieri fu subito assediato da dugentomila sollevati. Ritornò bensì a proposito Cortez, ma nè il suo valore, nè il mostrar loro l'Imperatore stesso, per esortare i Messicani a ritirarsi, ne rallentò punto l'ardore, così che quando vidde ucciso questo Principe da una sassata che lo aveva colpito mentre parlava ai suoi sudditi, e dopo aver proclamato in sua vece il Cacico Quetlavaca, ebbe per lo meglio l'accettare l'esibizione, che questi gli fece fare di lasciarlo ritirare.

Si sollevano contro gli Spagnuoli.

Cortez è sconfitto e si salva a fatica.

Non per altro aveva questo nuovo Imperatore promosso la ritirata degli Spagnuoli, se non per sorprenderli poi, ed opprimerli nel viaggio. In fatti la loro retroguardia fu poco dopo tagliata a pezzi, e dovè Cortez far prodigj di valore per salvare il rimanente. Ri-

perdè nel ritirarsi la maggior parte dei suoi tesori: ma appena giunto a Tlascala, raccolse un' esercito di ottantamila Indiani, e tornando indietro assediò la capitale dell' Impero Messicano, il quale aveva già mutato padrone, e si trovava sotto il dominio di Guatimozino, genero di Motezuma e Principe coraggioso. Difese costui per tre mesi la sua corona, ma finalmente, crescendo sempre più il numero degl' Indiani ausiliarj di Cortez, nè potendo gli Americani resistere all' artiglieria ed alla disciplina degli Europei, s' impadronirono questi della città, e vi fecero prigionieri l' Imperatore, l' Imperatrice e tutti i loro ministri e cortigiani. Fu Guatimozino trattato dapprincipio umanamente; ma si vedrà in appresso quanto ebbe a soffrire dalla sanguinaria politica del conquistatore.

Ritorna nel Messico e vi fa prigionieri l' Imperatore e l' Imperatrice.

Aveva intanto il Re di Portogallo continuato la guerra in Affrica; ma con varia fortuna, poichè unitisi insieme i due Re di Fez e di Mequinez, fecero un' altro sforzo contro Arzilla, e sollevatisi quindi quasi tutti quei Mori che si erano a lui sottomessi, tagliarono a pezzi in una battaglia le sue truppe. Avendo mutato i Generali, ristabilì es-

1515. Varia fortuna delle armi Portoghesi in Affrica.

so alquanto in quelle parti gli affari; e l'ambasceria speditagli poi dal Re di Persia per collegarsi seco contro i Turchi, calmò anch'essa il timore che gli dava l'armamento fatto dal Soldano di Egitto contro i Portoghesi delle Indie Orientali, i quali verso questo tempo si aprirono la strada da Malacca alla China, e riportarono alcuni vantaggi sul Re di Bantam nell'Isola di Java. Ebbe non per tanto poco dopo due nuovi dispiaceri; perchè gli morì, dopo un laboriosissimo parto la Regina Donna Maria, e la conquista dell'Egitto fatta da Selimo lo ingelosì assai più, che non avevano fatto i disegni del caduto Soldano. Ed aggiungendosi che, per la dissensione dei suoi generali, poco prosperamente procedevano le cose in Affrica, venne in pensiero di rinunziar la corona a D. Giovanni suo figliuolo, riservandosi l'Algarva e le rendite del Gran magistero di uno degli ordini militari, e di passar colà in persona con un'armata poderosa; benchè scopertasi questa sua deliberazione la mutasse poi al vedere con qual premura si rivolgevano i Grandi al sol nascente, e con quanta imprudenza il giovane Principe abbracciava le massime perniciose che

Morte di Donna Maria Regina di Portogallo; il Re vuol rinunziar la corona al figliuolo D. Giovanni.

Cangia pensiero e sposa la sorella di Carlo V.

questi cercavano di stillargli, e s' inducesse in fine a passare alle terze nozze sposando, come si è accennato, la sorella di Carlo V.

Vantaggi che ritrae D. Emanuele da questo matrimonio.

Questa rinnovazione di parentela riuscì utilissima ai due potentati. La nobiltà Portoghese la quale, per essersi troppo presto manifestata in favore del Principe D. Giovanni, temeva lo sdegno del Re, perdendo ogni speranza di protezione dovè cercare con una sommissione perfetta di rimeritarne la grazia, e i Reggenti della Castiglia, nella sollevazione dei comuni, ebbero dal cognato di Carlo tutta quella generosa assistenza, che ne potevano desiderare. Egli attese d' allora in poi a promuovere con più vigore la guerra contro i Mori, a nettare i suoi mari dai pirati, a sostenere nelle Indie i suoi sudditi, a cercare una strada, per cui si potesse dal Congo passar per terra in Abissinia, e a far fiorire nel regno le scienze e le arti, finchè essendo insorto nel 1521 un morbo epidemico in Lisbona, assalito da questo sul principio di Decembre, ai 16 dello stesso mese ed in età di cinquantatre anni, ne morì dopo aver dato contrassegni grandissimi di una soda pietà e di un' eroica co-

1521. Sua morte

stanza, e fu sepolto nel famoso monastero di Belem, che esso aveva fondato nel 1501, e che viene giustamente riguardato come il più magnifico edifizio del Portogallo. Poco prima della sua morte, aveva stabilito le nozze di Donna Beatrice sua figliuola con Carlo III Duca di Savoja, il quale gli aveva perciò spedito un Ambasciadore, e questa Principessa con una flotta di diciotto vascelli, che superavano in grandezza quanti fin allora se n' erano veduti in Portogallo, e con un accompagnamento nobilissimo dei principali Signori, era giunta sul fine di Settembre a Villafranca di Nizza.

D. CARLO I, *Re di Spagna e Imperatore.*

D. ENRICO II, *Re di Navarra.*

D. GIOVANNI III, *Re di Portogallo.*

1522. Si trovava l' Imperatore quasi padrone dell' Italia quando fu sollevato al trono di S. Pietro il Cardinal Adriano. Questo Porporato, il quale in questa sublime dignità s' impiegò sempre nel favorire Carlo V, di cui era stato precettore, prima di lasciar la Spagna,

ebbe la soddisfazione di sapere che era stato ricuperato l'Alcazar di Toledo, e che Maria Paceco si era salvata in Portogallo, dove si pretende che campasse poi miserabilmente colle limosine dell' Arcivescovo di Braga. Quasi nel tempo stesso, si mosse dai Paesi Bassi Carlo in persona, ed abboccatosi in Douvres col Cardinal Volseo, e con Enrico VIII placò colla sua liberalità il primo, sdegnato seco per la non mantenuta promessa del Papato, e rinnovò col secondo i trattati contro la Francia, obbligandosi a sposare la Principessa Maria di lui figliuola. Approdò poi ai 16 di Luglio in Ispagna, e due mesi dopo segnalò la sua clemenza in Valladolid pubblicando un perdono generale, da cui ottanta sole persone furono eccettuate. Pietro Pimentello di Talavera, D. Pietro di Ajala Conte di Salvatierra, e sette deputati delle città confederate perdettero la testa, nè vollè che si spargesse altro sangue. Il Vescovo di Zamora, che fu arrestato carico di danari nel voler passare in Francia, fu confinato nel castello di Simancas, e solo alcuni anni dopo fu impiccato ai merli di quella fortezza, quando, per fuggirne, n'ebbe ucciso il Go-

Carlo seda le turbolenze in Spagna e porge un esempio singolare di clemenza.

vernatore. Tutta la Castiglia ritornò in calma, si dissiparono i sollevati di Valenza, di Majorca e d'Ivica, e D. Ferrante, già Duca di Calabria, che aveva ricusato le esibizioni dei comuni, quando questi si erano impadroniti del castello di Xativa, fu riposto in libertà, e trattato con quella distinzione che le sue disgrazie e la sua generosità meritavano.

D'allora in poi si andò così bene assodando l'autorità Regia, che l'Imperatore potè liberamente attendere a tutti quegli affari, che fino alla famosa sua abdicazione lo tennero continuamente occupato, e che sparsamente sono stati riferiti nel precedente volume; nè altra sollevazione si vidde più in Ispagna, se non quella dei Mori del regno di Valenza. Questi, dopo essere stati nel 1525 costretti con un severissimo editto a ricevere il battesimo, trovandosi poi perseguitati dall'inquisizione, presero le armi e si elessero un Re, il quale si fece chiamare Selimo Almanzor. Ma il Duca di Segorbia ebbe la gloria di sottometterli, ed anche quel regno rimase di nuovo pacificato.

1525.

Matrimonio di Carlo V.

Sposò poi Carlo, quando Enrico VIII fu entrato nella santa lega, Isabella In-

fanta di Portogallo, che gli partorì varj figliuoli, i quali morirono tutti nell' infanzia, a riserva di D. Filippo che gli succedè, di Donna Maria, che fu moglie dell' Arciduca Massimiliano figliuolo dell' Imperatore Ferdinando I e di Donna Giovanna, che maritata al Principe di Portogallo, fu madre del Re D. Sebastiano. Morì questa Imperatrice ai 12 di Aprile del 1539 e dove vivendo era stata la Principessa più bella che fosse allora in Europa, restò morta così deforme e schifosa, che si dice aver bastato la vista del suo cadavere per operare la conversione del Duca di Gandia, il quale entrò subito nella compagnia di Gesù, ed è ora venerato sopra gli altari, sotto il nome di S. Francesco Borgia.

1539.

Con più calore che mai furono proseguite, per tutto il regno di Carlo V, le conquiste in America. Nel 1522 aveva Ferdinando Cortez terminato di sottomettere l'Impero del Messico e n'era stato creato Vicerè. Senza adoprar le armi, fu imposto il giogo anche alla repubblica di Tlascala, essendole stati conceduti, in vece della libertà, alcuni vani privilegj, ed allora fu principiato, secondo il solito, a por mano alla di-

Il Cortez continua le sue conquiste nel Messico ed è creato Vicerè.

struzione di un popolo numeroso, che poteva ancora sollevarsi contro i suoi conquistatori. Più crudelmente di tutti fu trattato Guatimozino, perchè fu disteso sopra un letto di accesi carboni, affinchè rivelasse dove erano stati nascosti i tesori dell' Impero, e tre anni dopo fu impiccato con molti Cacichi, sotto pretesto che avessero cospirato contro gli Spagnuoli. Fu quindi riedificata la capitale dell' Impero sul gusto delle città di Europa, e in essa fu fissata la residenza del Vicerè, di un Arcivescovo e di una Reggia udienza. In ulteriore ricompensa dei suoi servigj, fu Cortez creato Marchese della Valle, terra di centomila scudi di rendita, e la sua posterità sussiste tutt'ora splendidamente nel Messico, mescolata coi discendenti di Motezuma, i quali portano il titolo di Conti.

Inumana di lui barbarie.

Verso lo stesso tempo, Ferdinando Magellano Portoghese, il quale, per alcuni disgusti era passato al servizio della Spagna, ottenne una piccola squadra, e scoprì quello stretto che porta ora il suo nome. Fu il primo ad inoltrarsi nel mare del Sud, e navigando dall' Occidente all' Oriente, trovò le isole Mariane, in una delle quali per-

Ferdinando Magellano scopre le terre dette Magellani che dal suo nome.

dè la vita. I Portoghesi rimasero attoniti in vedervi gli Spagnuoli, e non sapendo che questi avevano fatto quasi tutto il giro del globo, non comprendevano come avessero potuto approdarvi. Perchè poi, secondo i trattati e le bolle Pontificie, dovevano quelle appartenere alla corona di Portogallo, insorse tra le due Corti una lite, che fu terminata nel 1524, cedendo per un milione di scudi le sue ragioni Carlo V, il quale era bisognoso di danaro, e temeva in oltre che il Re Giovanni non abbracciasse il partito di Francesco I.

1524.

In quell'anno medesimo, Francesco Pizarro, Diego di Almagro, ed un prete detto Ferdinando de Luza partirono a spese proprie da Panama, per ispingere più oltre verso il mezzodì le scoperte. Fu principiata questa impresa con un solo vascello e due canoe; ma furono incontrate allora sole terre orridissime, ed abitate da antropofagi, dove bisognò sopportare la fame, le malattie, ed una resistenza ostinatissima. Ritornò l'Almagro per due volte a Panama, per cercarvi soccorsi; ma il Governatore della Castiglia d'oro, in vece di questi spedì un vascello, per ricondurre indietro Pizarro e i suoi com-

pagni. Ricusò costui di ubbidire, e con tredici Spagnuoli soli che seco rimasero, stette aspettando in un' isola il soccorso, finchè giunto un' altro vascello dei suoi associati, si ridusse con questo nel porto di Tumbes, dove sentì che si trovava alle porte del Perù, il più ricco paese dell' universo. Si portò allora in Ispagna, ed ottenuto il governo dei paesi che aveva scoperto, e che poteva scoprire in progresso, alle solite condizioni, ritornò con quattro suoi fratelli e varj altri a Panama, dove fu costretto a fermarsi quattro anni, prima di poter raccogliere forze sufficenti alla meditata conquista.

Il Perù scoperto dal Pizarro.

L' Impero del Perù, dominato in quel tempo da una stirpe di conquistatori detti Incas, era popolato di uomini di un carattere dolce, e civilizzati pel corso di quattro secoli da varj Sovrani, i quali quantunque dispotici, si erano sempre applicati a renderli felici e potenti. All' arte di scrivere, che ignoravano, avevano sostituito certi nodi, detti *quipos*; le loro leggi erano savissime, e vietavano sotto pena di morte il furto, l' omicidio, l' adulterio, la poligamia, concedendosi al solo Sovrano il potere scegliersi fra le più avvenen-

ti donzelle dello stato alcune concubine; i costumi e le usanze loro si assomigliavano molto a quelle degli antichi Persiani; adoravano solamente il sole e la luna; non sacrificavano vittime umane, e neppure animali. Era morto l' Inca Huana Capac, che era stato il Re più illustre della sua famiglia, ma aveva con gravissimo errore diviso la sovranità tra due dei suoi figliuoli, dando al primogenito detto Huascar il regno di Cusco, ed all' altro detto Atahualipa quello di Quito, che esso aveva conquistato. Si facevano questi due fratelli una crudelissima guerra, allorchè Francesco Pizarro, dopo essersi impadronito dell' isola di Puna, e dopo aver sottomessi gl' Indiani di Tumbez, pervenne vittorioso a Paita, e ricevè due ambascerie, una dell' Inca Huascar, che lo pregava di proteggerlo contro Atahualipa, il quale avendolo spogliato dello stato, lo inseguiva per ucciderlo, e l' altra dell' usurpatore che gl' intimava di allontanarsi. Concedè lo scaltro Spagnuolo al primo quanto domandava, ma senza degnar di risposta il secondo, affrettò la sua marcia, e giunto a Caxamalca, dove Atahualipa si trovava con un corpo di quarantamila uomini

Circostanza che ne facilita la conquista.

1531.

alla campagna, costrinse dopo un breve negoziato questo Principe a riceverlo in qualità di Ambasciatore di Spagna, imitando così la condotta, tenuta già da Cortez con Motezuma, e prima che terminasse l' udienza, fatta nascere destramente un' altercazione, lo fece prigione, disperdendosi come una vil greggia i Peruani, ed abbandonando agli Spagnuoli il campo di battaglia, ed un prodigioso bottino.

Per uscir dall' abisso in cui era caduto, esibì Atahualipa una sterminata quantità d'oro, e già gl' Indiani accorrendo da ogni parte, avevano recato quanto bastar poteva al suo riscatto, se non che, avendo egli segretamente fatto uccidere il fratello Huascar, che poco prima del fatto di Caxamalca era caduto nelle mani dei suoi Generali, questa barbara azione, e il delitto nuovamente appostogli di aver voluto far trucidare gli Spagnuoli, servì a questi poi di pretesto per condannarlo a morte. Infuriati perciò i Peruani seppellirono, o secondo altri gettarono nei precipizj i tesori degli ultimi due Imperatori, e presero le armi in diverse provincie sotto la condotta dei loro magnati, uno dei quali, uccisi i figliuo-

li di Atahualipa, che aveva rapito sotto specie di farli riconoscere in qualità d' Incas, tentò fino di usurpare il trono: ma quantunque guerreggiassero più anni, non poterono impedire i progressi del Pizarro, assistito allora dall' Almagro, il quale, ritornato poco prima con nuove forze nel Perù, per recarsi a conquistare per conto suo le vaste regioni che sono di là da Cusco, si era seco lui unito a fine di essere a parte delle già raccolte ricchezze. Almagro penetrò poi fino al Chilì di là dal Tropico del Capricorno, prendendo possesso di tutti i paesi, nei quali giungeva in nome di Carlo V, il quale aveva frattanto ricolmato tanto lui, quanto il Pizarro di nuovi favori.

Pizarro assistito dall' Almagro prosiegue le sue conquiste.

Aveva quest' ultimo, per abbagliare gl' Indiani ed aver tempo di meglio assodare le sue conquiste, dato a Mango Inca, fratello di Huascar e di Atahualipa, la frangia rossa, che è nel Perù il contrassegno della sovranità, e fabbricata la città de los Reyes, che ora si chiama Lima, ed è divenuta la metropoli dell' Impero, quando il nuovo Principe, vedendo che gli Spagnuoli, in vece di osservare i trattati, si facevano sempre più forti, esterminavano

a poco a poco i suoi sudditi, dopo averli fatti servire a guisa di animali ai loro bisogni, congiurò contro questi tiranni. Fu scoperta non per tanto la trama ed arrestato, fu condotto nella fortezza di Cusco, dove fu applicato ad una crudele e vergognosa tortura; ma riuscitogli poco dopo d' ingannare chi lo custodiva, fuggì e raccolse due eserciti, coi quali assediò nel tempo stesso e Cusco e Lima, dove si ritrovava Francesco Pizarro. Alla prima nuova di questa sollevazione, volò dal Chilì Diego di Almagro, e al suo arrivo fece sciogliere l' assedio di Cusco, costringendo l' Inca Mango, dopo una sanguinosa sconfitta, a ritirarsi nelle montagne. Entrato poi nella città, pretese che questa facesse parte del suo governo, vi arrestò i fratelli di Pizarro trattandoli da sediziosi, e diede la frangia rossa a Paulu Inca fratello di Mango, per tener intanto con questa immagine di Re a bada gl' Indiani. Finalmente, venuto a composizione col Pizarro, il quale, dopo essersi veduto esposto in Lima alle più dure estremità, era stato liberato da Alfonso Alvarado, ed il quale distruggendo le truppe Peruane andava riacquistando la superiorità, ri-

L' Almagro fa la guerra a Pizarro.

mandò allo stesso Pizarro i fratelli senza riflettere, che si procacciava, così facendo, due nemici di più che lo avrebbero quanto prima assalito. In fatti fu dato presto principio ad una guerra civile, dichiarandosi gli Spagnuoli che andavano giungendo in quelle contrade, quali per l' una e quali per l'altra fazione; ma restò in fine atterrata quella dell' Almagro, il quale, vinto in una battaglia decisiva da Gonzales Pizarro, perdè la città di Cusco, e fu decapitato. Questo capitano, mentre un certo Valdivia terminava la conquista del Chilì, fece poi nuove scoperte, internandosi nel America meridionale, e sebbene non vi facesse allora alcuna conquista, diede però il nome di paese delle Amazzoni a quelle terre, e ad un gran fiume, alle sponde del quale avevano le loro abitazioni certe donne guerriere.

1539.

Colla morte di Diego di Almagro si erano sopite soltanto le dissensioni tra gli Spagnuoli. Aveva costui lasciato un figliuolo non meno feroce di se, il quale, avido di vendetta formò indi a poco una cospirazione, per cui Francesco Pizarro, nel suo palazzo di Lima e in mezzo ai suoi amici, restò trucidato.

Morte di Francesco Pizarro.

1541. L' Almagro prende la sovranità del Perù

L' Almagro allora fu dai suoi fautori proclamato Governatore del Perù; ma non bastandogli questo titolo, aspirò a farsi Re, e quando informata la Corte di quanto accadeva in quel paese, vi ebbe spedito con autorità suprema il Dottor Vaca de Castro, insuperbito Almagro delle sue forze e del favore dei Peruani, ebbe l' ardire di dichiararsi apertamente contro l' Imperatore. Fu per tanto dichiarato reo di lesa maestà, ed essendo poi stato vinto, e preso in una battaglia, che costò agli Spagnuoli più sangue che non ne aveva costato l' intera conquista dell' America meridionale, perdè sopra un palco la testa. Diede non molto dopo Carlo V, a requisizione di Bartolomeo de las Casas, un' editto a favore degli Americani oppressi, che rinnovava quelli già dati dal Re Ferdinando, e spedì nel Perù in qualità di Vicerè Vasco Nugnez de Vela, uomo severo ed inflessibile, il quale, secondo gli ordini avuti, annullò le leggi tiranniche del Pizarro e dell' Almagro, e senza badare ai riclami degli Spagnuoli abitanti in Lima, stabilì in questa città una Regia udienza, la quale doveva sopra tutto mantener l' osservanza delle leggi fatte a fa-

1543. Carlo V vi spedisce un Viceré.

vor degl' Indiani. Questo colpo di autorità produsse una nuova sollevazione, la città di Cusco si dichiarò immediatamente contro il Vicerè, ed elesse in sua vece Gonzales Pizarro; l' udienza stessa di Lima prese a perseguitarlo, e lo rilegò in un' isola deserta, da cui non per tanto fuggì, col soccorso di alcuni Spagnuoli, i quali vollero ubbidir piuttosto alla Corte, che sottomettersi a un loro compagno. Fu quindi ricominciata la guerra civile, e proseguita con vario successo, ma con ugual furore dalle due fazioni, intervenendovi ancora, come nelle precedenti, gli stupidi Peruani, finchè riuscì al Pizarro, che dall' udienza di Lima era stato ugualmente dichiarato Governatore, di riportare sotto le mura di Quito una compiuta vittoria sul Vicerè, il quale rimase morto nella zuffa.

Guerra civile fra gli Spagnuoli nel Perù.

Questo prospero avvenimento fece regnare nel Perù per qualche tempo il vincitore, e intanto si dilatarono le scoperte, penetrando gli Spagnuoli fino al Paraguai ed al Rio de la plata. Nè valse che si sollevasse contro Pizarro un nuovo emolo, perchè, vinto da Carvayal suo luogotenente, fu preso e decapitato. Era Carvayal il miglior uffizia-

le, e il più crudele Spagnuolo che fosse allora in America. In una delle sue spedizioni, scoprì le miniere del Potosì, che sono le più ricche e le più abbondanti di quante esistono nell' antico

1547. e nel nuovo mondo. Avendo nel 1547 l' Imperatore mandato nel Perù un prete, detto Pietro de la Gasca, con assoluta potestà, ed in qualità di presidente dell' Udienza di Lima, Carvayal fu anche in questa occasione, di un gran soccorso a Pizarro, che ricusò di sottomettersi, e che tagliò a pezzi le truppe andategli contro. Ma due anni dopo quello stesso Valdivia, il quale aveva conquistato il Chilì, sopraggiunse a decider meglio la quistione, perchè, unite le sue forze alle reliquie di quelle di Pietro de la Gasca, ebbe a tradimento nelle mani i due tiranni, e fece poi mozzare il capo a Pizarro, e

Pizarro e Carvayal sono messi a morte

squartar Carvayal; dopo ciò, il Presidente riformò gli abusi della tirannia, e mandando quegli Spagnuoli che non avevano ancora stabilimento, a far nuove scoperte, assodò in quelle regioni l' autorità della Corte, e la pace in maniera, che non soffrì più nessuna alterazione notabile, se non per la sollevazione seguita nel 1552, alla morte

del Vicerè D. Antonio Mendoza; sollevazione nondimeno, che fu subito sedata dal Marchese di Canneto.

In questo modo, nel giro di alcuni anni, l'America meridionale fu sottomessa alla corona di Spagna, la quale, per consolidarvi meglio il suo impero, stabilì poi sia nelle isole, sia nel Continente di sì vasta regione, nove Reali udienze, cinque Arcivescovadi, trenta Vescovadi, due Università, e quel che è più, due tribunali dell'Inquisizione.

Appena fu morto in Portogallo il Re D. Emanuele, D. Giovanni III suo figliuolo e successore richiama dall'esilio D. Luigi di Silveira, dividendo tra questo Signore e D. Antonio di Ataide il suo favore, benchè lo desse poi tutto coll'andar del tempo a quest'ultimo, il quale, non men sagace cortigiano dell'altro, aveva di più un gran fondo di probità e di disinteresse, e tutta la capacità di un gran Ministro. Egli fece quindi effettuare le nozze di D. Ferdinando suo fratello già stabilite dal padre, e fu in procinto di seguitare il consiglio datogli dal Duca di Braganza, di sposare la Regina Leonora sua matrigna, per esimersi dalle

immense pensioni che stando vedova le aveva lasciato il Re defunto; ma le opposizioni, che incontrò questo strano progetto, lo costrinsero a deporne il pensiero, e dopo il ritorno di questa Principessa in Castiglia, domandò in fine ed ottenne in moglie Donna Caterina altra sorella dell' Imperatore.

Prima che si conchiudesse questo matrimonio furono composte le vertenze insorte tra le due Corti, intorno alle isole Molucche; e poco dopo il Re, a cui stavano a cuore gli affari delle Indie Orientali, giudicandovi necessaria la presenza di Vasco de Gama che le aveva scoperte, lo mandò colà, e quest' uomo insigne, benchè vecchio ed infermiccio, riordinò le cose con ugual soddisfazione dei Portoghesi e dei naturali di quelle regioni, morendovi poi con rincrescimento grande degli uni e degli altri. Tanto era florido allora quel commercio, e tante ricchezze provenivano da quei paesi, che cresceva sempre più nel Portogallo l' affluenza degli stranieri, circostanza che avvalorata da alcune insolenze commesse dagli Ebrei, o loro malignamente attribuite, si pretende che producesse lo stabilimento del tribunale dell' inquisizione nel re-

Stabilimento dell' Inquisizione in Portogallo.

gno, essendovi posto alla testa il Cardinal Enrico fratello del Re. Questo Principe ebbe poi il contento di risapere che, mercè il valore delle sue truppe e l'ottima condotta dei suoi uffiziali, si era renduto inutile lo sforzo fatto da una flotta formidabile che per ordine di Solimano Gran Signore, ed a requisizione dei Principi Maomettani delle Indie, era uscita dal mar rosso.

Sul principio del suo regno avevano i Mori di Affrica principiato a spogliare i Portoghesi di alcune di quelle piazze che questi vi possedevano, e a dilatar considerabilmente la loro potenza. Aderì perciò di buon grado D. Giovanni alla richiesta che gli fece l'Imperatore di dargli un sussidio delle sue truppe, allorchè si trattò di scacciare dal trono di Tunisi il celebre Barbarossa, e acconsentì in oltre che passasse in Affrica D. Luigi Duca di Beja. Ma questa spedizione, benchè gloriosa, non produsse ai Portoghesi nessun vantaggio, perchè, avendo spinto da quella parte la maggior quantità delle loro forze, lasciarono intanto esposte le antiche conquiste agli assalti di un nemico il quale sapeva prevalersi delle circostanze, e i Castigliani non diedero

1536. Spedizione dei Portoghesi in Affrica.

poi loro nessuna assistenza nella guerra che ebbero perciò a sostenere. In questa guerra correvano rischio i Portoghesi di soccombere, senza il soccorso che per due volte ricevettero dall'isola di Madera, e senza la disunione che entrò fra i Principi Mori.

La soddisfazione che provava il Re di Portogallo nel vedersi secondato dalla fortuna nell'imprese estranee, fu non poco amareggiata da alcuni funesti accidenti domestici. Vidde quasi in uno stesso tempo la morte di D. Filippo erede presuntivo della corona, e quella dell'Imperatrice Isabella. L'anno dopo perdè un'altro figliuolo, detto Don Antonio, e D. Alfonso e D. Edoardo suoi fratelli, perchè D. Ferdinando, di cui si è parlato di sopra, già era morto con due suoi figliuoli alcuni anni prima. Si aggiunse in fine la fuga del Vescovo di Viseo, il quale, adescato dalla speranza del Cardinalato, si ritirò a Roma, portando seco alcune carte di non poco rilievo. Ma per quanto lo affliggessero queste disgrazie, non trascurò egli mai nè i vantaggi della famiglia che gli restava, nè gli affari del governo; diede all' Infante D. Filippo, figliuolo dell'Imperatore, l'Infanta

Morte del l'Erede di Portogallo e dell'Imperatrice Isabella.

1543. Provvidenze del Re di Portogallo.

Donna Maria sua sorella, la quale morì poi nel 1545, dopo aver partorito lo sventurato D Carlo; fece fabbricare di concerto con Carlo V una cittadella ad Alcazar in Affrica; sostenne sempre con somma gelosia i diritti della sua corona, cercò a tutto potere di metter argine agl' inconvenienti prodotti dall' opulenza e dall' ozio fra i suoi sudditi, e tentò, fino alla morte di Paolo III, di far metter sul trono Pontificio il Cardinal D. Enrico.

1552. Nozze di D. Giovanni di Portogallo con Donna Giovanna figliuola dell' Imperatore.

Conchiuse poi, e fece con istraordinaria magnificenza celebrare le nozze di D. Giovanni Principe di Portogallo con l' Infanta Donna Giovanna figliuola dell' Imperatore e sua nipote, e ristringendosi in Affrica unicamente, alla conservazione delle piazze che i Portoghesi avevano sulle coste, rivolse tutte le sue applicazioni agli stabilimenti delle Indie e del Brasile; mandò in quelle parecchj giovani di nascita e di merito singolare. Tra questi è degno di essere ricordato il celebre Luigi Camoens, il quale cantò poi le azioni degli altri, e fece nel Brasile edificare varie fortezze, e procurare la conversione dei naturali del paese, senza permettere intanto che nessun' altra nazione dell' Europa

1554. Morte del lo stesso Principe D. Giovanni.

potesse aprirvi commercio. Ma non andò guari che dovè pianger di nuovo la morte dei suoi; perchè ai 2 di Gennajo del 1554, gli morì il Principe Don Giovanni, lasciando incinta Donna Giovanna di Austria, la quale diede, diciotto giorni dopo, alla luce D. Sebastiano, e verso il fine dell' anno seguente, pagò alla natura lo stesso tributo anche l' Infante D. Luigi Duca di Beja, nel quale si ammiravano tante e così belle doti, che era chiamato la delizia del Portogallo. Questi replicati disgusti, e l' essersi di più avveduto che il piano di governo da lui introdotto non aveva recato ai suoi sudditi tutti quei vantaggi, dei quali si era lusingato, cominciarono ad alterarne non poco la salute, talchè, mentre si applicava a rimediarvi, e mentre specialmente procurava di condurre a perfezione la riforma già prima intrapresa degli Ordini religiosi, fu colpito ai 16 di Giugno del 1557 da un accidente apopletico, a cui dovè soccombere in età di anni cinquantacinque, dopo esserne solamente per tanto spazio rinvenuto, quanto era necessario, per apparecchiarsi a morir cristianamente.

1557. Morte del Re di Portogallo.

D. FILIPPO II, *Re di Spagna*.

DONNA GIOVANNA *di Albret*
ed ANTONIO *di Borbone*,
Re di Navarra.

D. SEBASTIANO, *Re di Portogallo*.

Essendosi altrove già riferite le azioni fatte da Filippo II nei primi due anni del suo regno, nè somministrando per tutto questo tempo la storia particolare di Spagna altro di notabile che la morte del gloriosissimo suo genitore, proseguiremo ora la stessa storia dal passaggio che fece colà il nuovo Re, dopo aver conchiuso colla Francia la vantaggiosa pace di Castel Cambresis, e costituito Governatrice dei Paesi Bassi la Duchessa di Parma sua sorella, dandole per Ministro il celebre Granvelle Vescovo di Arras, e in seguito Cardinale, il quale servì poi di pretesto a quelle guerre civili la narrazione delle quali, per giusti motivi, comprenderemo in un' articolo a parte.

1559. Filippo II passa in Ispagna, ed assiste ad un Atto di Fede.

Approdò Filippo II in Ispagna nel di 29 Agosto 1559, e volle quasi subito assistere ad una di quelle solenni esecuzioni, che soleva celebrare l' in-

quisizione, e che divennero d'allora in poi più frequenti. Convocò la congregazione degli stati a Toledo, e riconobbe per suo fratello D. Giovanni di Austria, riformò gli abusi introdotti nel regno in assenza sua, vietò ai Moreschi di avere schiavi Cristiani, celebrò con gran pompa le sue nozze con Isabella di Francia, e fece da tutti giurar fedeltà, come a erede della corona, a D. Carlo suo figliuolo. Avendo in fine osservato che la città di Madrid, posta quasi nel centro della Spagna, riusciva più di qualunque altra opportuna alla residenza della Corte, si trasferì in essa, e principiò a farvi quelle ampliazioni, che la resero in breve la capitale della monarchia. Ma in tanto gli andò a vuoto l'impresa ordinata contro Tripoli di Barberia, per l'imprudenza del Duca di Medinaceli, il quale avendo voluto, in vece di andare dirittamente in Affrica, far la conquista dell'isola delle Gerbe, assalito poco dopo da Pialì Bascià, non solamente perdè la sua flotta; ma l'isola ancora di cui si era impossessato. Quest' infortunio, e l'avere in oltre scoperto che i Mori della Spagna tenevano segrete corrispondenze con quelli di Affrica, e coi

Trasporta la residenza in Madrid.

Spedizione contro Tripoli resa vana dal Duca di Medinaceli.

Turchi, gli diedero tanta apprensione, che, per riparare la perdita fatta e premunirsi contro gli attentati dei Barbari, mandò ordine che si fabbricassero vascelli e galere in tutti i suoi porti della Spagna e dell' Italia, e chiese a Pio IV una bolla, per esigere dal Clero per cinque anni le decime, alla quale andò poco dopo in seguito un' altra con cui lo stesso Pontefice lo dichiarava protettore della Chiesa Cattolica. E certamente conviene dire che se lo meritasse, se si considera l'ardente zelo con cui si mostrava inteso a promuovere i vantaggi della medesima. Adoprava il ferro e il fuoco per annichilare il Calvinismo che era penetrato nel regno di Napoli: faceva ogni sforzo, per indurre Lisabetta Regina d' Inghilterra a riconoscere il riaperto concilio di Trento: esibiva tutte le sue forze a Carlo IX, per opprimere la fazione Ugonotta che straordinarimente si moltiplicava in Francia; e mentre esortava gli Inquisitori della Spagna a non risparmiare lo stesso suo figliuolo, qualora lo scoprissero reo, non dubitava di esporsi alla evidente perdita dei Paesi Bassi, piuttosto che acconsentire che si stabilissero in essi le nuove opinioni.

Filippo II ottiene il titolo di Protettor della Chiesa.

1561. Il Corsaro Dragutte infesta la Sicilia ed il Regno di Napoli.

La premura che si prese Filippo di mettere in difesa i suoi stati, non impedì già i danni che il corsaro Dragutte creò nel 1561 alla Sicilia e al regno di Napoli, nè la perdita seguita l' anno dopo di ventiquattro galere le quali, uscite dal porto di Malaga alla fama dell' assedio di cui si minacciava Orano, furono da una furiosa burrasca sommerse con Giovanni di Mendoza che le comandava. Ma l' impresa che tanto si vociferava non ebbe poi lungo, se non nella primavera del 1563 in cui non solamente la piazza suddetta, ma quella ancora di Mazalquivir fu assediata in un tempo stesso con prodigiose forze da Hassan Re di Algeri, e figliuolo del famoso Barbarossa, il quale si pretende che imprendesse quella spedizione per dissipar i sospetti nei quali per certi trattati intavolati col Re Cattolico, era caduto presso la Corte Ottomana. L' eroica costanza di D. Alfonso di Cordova Conte di Alcaudetta, e di D. Martino suo fratello, i quali sostennero valorosamente trenta assalti, e si viddero ridotti a cibarsi di carne di cavallo e di asino, rendè vani per tre mesi gli sforzi degl' Infedeli, che perderono nell' assedio da trentamila combattenti. Ma-

1563. Imprese di Hassan Re di Algeri.

quello che li costrinse a ritirarsi fu l'arrivo della flotta Cristiana, sotto la condotta di Francesco di Mendoza; e allora il Re, che aveva intanto fatto disarmare in un sol giorno tutti i Moreschi suoi sudditi, e principiar, sul disegno di Giambattista di Toledo e di Giovanni di Errera, la sontuosa fabbrica. del monastero di S. Lorenzo dell'Escuriale, si recò a tenere gli stati di Aragona, Catalogna e Valenza, dai quali ricevè copiosissimi sussidj. Con questo mezzo si trovò in istato di aver quanto prima una maggior quantità di forze navali da opporre ai Turchi nel mediterraneo, sebbene, non comparendo poi questi, se ne valesse per ricuperare in Affrica Pennon de Velez tolto dai Mori ai Cristiani, per turare la foce del fiume Tetuan, che serviva di ritiro ai corsari, per soccorrere i Genovesi contro i loro ribelli della Corsica, e per assistere in fine i Cavalieri Gerosolimitani nell'assedio che Solimano fece porre a Malta.

Vanno a vuoto.

Essendosi, verso lo stesso tempo, posto fine al concilio di Trento, furono tenuti in Ispagna varj concilj provinciali, per l'accettazione dei decreti in esso fatti, e il Re spedì intanto aju-

ti di truppe e di danaro in Ungheria contro i Turchi, ma operò che non si concedesse dal Papa il matrimonio dei Preti, che l' Imperatore Massimiliano domandava in favore dell' Alemagna, benchè avesse chiamato a Madrid gli Arciduchi Rodolfo ed Ernesto di lui figliuoli, per avvezzarli alle usanze, e alle maniere Spagnuole. Così ancora, dopo essere stato da Pio V con istraordinaria concessione costituito Vicario della Santa Sede e Conservatore del Clero regolare della Spagna con facoltà di riformare quanto avesse creduto necessario al buon ordine e alla disciplina, seppe opportunamente dissimulare certi attentati fatti da alcune persone Ecclesiastiche contro l' autorità Regia, sebbene poi si opponesse alla bolla *In coena Domini*, la quale vedemmo altrove pubblicata nel 1567.

Filippo II e costituito Vicario della S.Sede in Ispagna.

1567.

Due strepitosi accidenti resero memorabile quest' anno alla Spagna, l' arresto e la morte del figliuolo allora unico del Re e la ribellione dei Moreschi. Quanto al primo, era gran tempo, che D. Carlo si vedeva tendere manifestamente alla propria rovina, per la sua strana condotta. Era esso alquanto difettoso nella persona, e l' indulgenza ec-

Carattere di D.Carlo

cessiva con cui perciò era stato educato, aveva renduto consistenti le cattive qualità dell' animo le quali aveva portato dalla natura. Collerico e violento all' eccesso, caparbio, facile a stizzarsi ed implacabile nell' odio, non si guardava dal prendersela contro i principali ministri e cortigiani del padre, che non si curarono perciò mai di nasconderne, o di scusarne i mancamenti. Ricevendo quindi frequentissimi disgusti dal Re, fu in procinto d' imitare Don Giovanni suo zio, il quale, avido di segnalarsi contro gl' Infedeli al tempo dell' assedio di Malta, era fuggito nascostamente dalla Corte; e finalmente non solo entrò in alcune pratiche col Signor di Montignì, uno dei deputati dei Paesi Bassi, proponendosi di passar in Fiandra, ma tentò eziandio di uccidere lo stesso Duca di Alva, quando questi prima di partire a quella volta, andò a congedarsi da lui. Quest' ultimo attentato, alcune lettere intercettate, dalle quali appariva un nuovo suo trattato per ritirarsi in Alemagna, e l' avviso dato dal Gran Mastro delle Poste, dell' ordine ricevuto di tenergli pronti i cavalli, indussero finalmente il Re Filippo alla risoluzione di arrestar-

E' fatto arrestare dal Padre.

lo. Si recò questi personalmente a Madrid ai 18 Gennajo, ed entrato con varj Signori in sulla mezza notte nell'appartamento del Principe, ne fece portar via tutte le armi, lasciandolo quivi sotto buona custodia, e deputando a servirlo sei Gentiluomini delle più cospicue famiglie del regno, con ordine espresso che due di loro non perdessero mai di vista il prigioniere, e badassero sopra tutto che non potesse attentare alla propria vita. Un Principe qual' era D. Carlo non poteva certamente tollerare con rassegnazione questa disavventura. Stette più giorni senza prender cibo, e fu d' uopo che scendesse il Re per costringervelo: altre volte all'opposto mangiava eccessivamente: quando poi fu giunta la state, si pose con tal frequenza a bere acqua agghiacciata, che finì di sconcertarsi lo stomaco, in maniera che sopraggiunta con una dissenteria la febbre maligna, si trovò dopo alcuni mesi ridotto agli estremi. Si preparò allora con gran pietà alla morte, domandò ed ottenne di vedere il padre, gli chiese umilmente perdono dei suoi trascorsi, nè ricevè la benedizione, e ai 24 di Luglio rese lo spirito in età di anni ventiquattro. Tale,

Muore e si pretende di morte violenta.

secondo i migliori Storici Spagnuoli, fu il fine di questo Principe infelice. Non si deve però dissimulare che molti altri sono di opinione che morisse di morte violenta, dopo essere stato processato segretamente e condannato dall' inquisizione, contro la quale aveva troppo imprudentemente svelato le sue intenzioni. Pretendono inoltre che anche un motivo di gelosia rendesse il Re sordo alle intercessioni fattegli allora fare dal Papa, dall' Imperatore e da tutti i Principi della casa di Austria, e che più naturale di quella di D. Carlo non fosse la morte della Regina Isabella, accaduta nel susseguente Ottobre, per cui Filippo II passò poi nel 1570 alle quarte nozze con l' Arciduchessa Anna di Austria, figliuola di Massimiliano II.

Ugualmente che quella della Regina Isabella.

Alla ribellione dei Moreschi diede la spinta il nuovo editto pubblicato contro di loro ad istanza del Pontefice, a cui erano stati accusati da D. Pietro Guerrero Arcivescovo di Granata di esser Cristiani di solo nome, e di varj disordini enormissimi in materia di religione. Il sommo rigore con cui malgrado le rappresentanze del Duca di Feria, e del Marchese di Mondejar erano essi trattati, li ridusse a tale dispera-

Ribellione dei Mori.

zione che, implorata segretamente l'assistenza dei Mori di Affrica e dei Turchi, e ricevutone il bisognevole per armare ottantamila uomini, diedero principio ai loro movimenti nelle montagne degli Alpujarras, creandosi un Re. Fu questi un giovane ricco e coraggioso detto D. Ferdinando di Valor, il quale, come discendente dall' antica famiglia degli Haben Humejas, che già signoreggiava in Granata, prese il nome di Maomet-Haben-Humeja. Egli giurò di vivere e di morire nella religione di Maometto, e rendendosi allora universale la ribellione, inesplicabili sono gli eccessi e le crudeltà che commisero da per tutto i Moreschi specialmente contro gli Ecclesiastici, e le donne, profanando le chiese, e mostrandosi così furibondi contro la religione Cristiana, che pareva che si proponessero di giustificare le accuse dei loro nemici, e di render sospetti alla Corte coloro che avevano procurato di difenderli. Ordinò questa al Mondejar suddetto, e al Marchese de los Velez di perseguitare colle armi i ribelli, e questi due Capitani rendettero bensì vano un tentativo fatto per occupare la città di Granata, li posero più volte in rotta con

Loro eccessi che giustificano le accuse ad essi apposte.

grande effusione di sangue, ma venendo quindi in discordia tra loro, non poterono terminare la guerra: onde il Re, che per ricompensare il fratello D. Giovanni della condotta tenuta nell' affare di D. Carlo, gli aveva poco prima permesso di seguitare il marziale suo genio, inviandolo in qualità di Capitan generale delle galere alla visita delle costiere di Affrica e d'Italia, venne in deliberazione di confidare a lui il supremo comando in quell' impresa; e non ebbe motivo di pentirsi della sua scelta: le soldatesche ravvisarono in D. Giovanni l'attività, il coraggio, la magnanimità e l'affabilità di Carlo V, lo accolsero con alacrità incredibile, e secondando la fortuna i suoi talenti, furono i Moreschi vinti in tre consecutive battaglie, perderono molte delle loro piazze, ed a misura che erano sottomessi, furono trasportati in Castiglia, in guisa che coloro che restarono in armi, attribuendo ad Haben-Humeja il loro disastro, vennero in pensiero di deporlo, ed avendo poi anche risaputo, che esso aveva scritto al vincitore, finalmente lo strangolarono.

Sono debellati da D. Giovanni fratello di Filippo II.

Morte di Haben-Humeja.

Capo di questa congiura era un certo Lopes Haben-Abo, il quale prese su-

Mulei Abdallah assume il titolo reale.

bito col titolo di Re il nome di Mulei-Abdallah, accingendosi a tener i Cristiani lungi dalle montagne, ed a procacciare nuovi soccorsi dall' Affrica. Malgrado questi, fu esso sconfitto a Cantoria, e sebbene rimanesse superiore in un' altro incontro, non potè fare alla fine che D. Giovanni e il Duca di Sessa non penetrassero, ciascuno alla testa di un corpo di truppe, negli Alpujarras, riducendovi i ribelli a mal partito. Deposero poi costoro ogni speranza di essere assistiti dal Gran Signore, il quale coll' inviar loro una flotta, e un esercito avrebbe potuto metter la Spagna in procinto di diventar Musulmana un' altra volta; e avendo in fine il Re fatto promettere il perdono, se dentro venti giorni si sottomettevano, accettarono, per non potere più far altro, questa grazia, trucidando eziandio Aben-Abo. Furono allora trasferiti tutti nella Castiglia, e ritornò la tranquillità nel paese, dopo aver questa guerra, che era durata più di due anni, fatto perire da ventimila Castigliani, e circa a' centomila Moreschi, rimanendo perciò spopolate e rovinate alcune delle più belle contrade della Spagna.

E' trucidato anche esso dai ribelli che in fine si assoggettano alla Spagna.

1571. Filippo entra nella santa lega contro il Turco, e guadagna la celebre vittoria di Lepanto.

Appena fu libero il Re dai pensieri che gli dava una ribellione di tal natura, entrò nella santa lega formata da Pio V contro i Turchi a favore dei Veneziani, prendendo sopra di se la metà delle spese, e dando nuovamente a D. Giovanni suo fratello il comando delle forze le quali per ciò raccolse. Frutto di questa celebre spedizione fu nella prima campagna l'insigne vittoria di Lepanto, che Filippo fece solennizzare con una festa di nove giorni, perpetuandone la memoria con una ricca fondazione nella cattedrale di Toledo, dove era stato mandato lo stendardo del Gran Signore con molte altre insegne Turche. Continuò poi la guerra l'anno seguente, mandando di nuovo D. Giovanni ad unirsi coi collegati; ma perchè era divenuto invidioso della gloria di questo Principe, gli diede per moderatore il Duca di Sessa, che era il più circospetto dei suoi Generali, e col pretesto di non voler ingelosire i Veneziani, negò quindi di acconsentire alla vantaggiosa esibizione che fecero i Greci di riconoscere per loro Re il vincitore di Lepanto. Quanto potè fare il prode D. Giovanni fu il bloccare nel porto di Modone la flotta Ottomana,

L'invidiosa politica di Filippo li toglie a D. Giovan

ni la gloria di distruggere la potenza navale dei Turchi.

comandata dal rinnegato Uluccialì, con intenzione di assalirvela: ma il Duca di Sessa trovò il modo d' impedire l' esecuzione di un progetto che avrebbe indebolito, e forse anco distrutto la potenza navale dei Turchi. L' armata Cristiana si ritirò finalmente e si disciolse senza aver operato nulla di rilevante, e lasciò nel cuore dei Veneziani sospetti tali intorno alla politica del Re di Spagna, che, senza rendernelo consapevole, giudicarono espediente di conchiudere indi a poco una pace particolare colla Porta.

Il Re di Spagna dichiara con un decreto inalienabile dalla corona le terre conquistate dagli Spagnuoli nell America.

Fin dall' anno 1563, informato Filippo che i suoi sudditi in America temevano fortemente che non giungesee un tempo in cui quei paesi fossero separati dalla corona di Castiglia, aveva con decreto solenne dichiarato, tanto per se quanto pei suoi successori, indivisibili ed alienabili a perpetuità dalla medesima tutte quelle terre che vi erano state conquistate dagli Spagnuoli, o si sarebbero conquistate in avvenire. Tre anni dopo, vi mandò Francesco Hernandez, per comporvi la storia degli animali e delle piante ignote al nostro Continente, e l' opera che diede quest' uomo insigne in tal materia

alla luce, siccome meritò al suo autore il principato fra i naturalisti del suo secolo, così riuscì gloriosissima pel Sovrano che l'aveva promossa, in onore del quale si dava nel tempo stesso il nome di Filippine a certe isole nuovamente scoperte tra le Molucche e la China, benchè non tutte passassero sotto il dominio degli Spagnuoli. Contemporaneamente ancora D. Pietro Melendez aveva discacciato dalla Florida i Francesi i quali vi avevano stabilito alcune colonie per le premure dell'Ammiraglio di Colignì, il quale si proponeva d'indebolire la Spagna, con toglierle una porzione dell'America.

Tentativi inutili del Re e della Regina di Navarra per riavere il regno

Se le circostanze dei tempi non permisero mai a Donna Giovanna di Albret e ad Antonio di Borbone suo marito di far coll'armi nessuno sforzo per rientrare nella Navarra, non lasciarono però essi di chiederne la restituzione, o almeno un compenso, allorchè fu condotta in Ispagna la Regina Isabella. Ma l'artifizioso Filippo seppe tenerli per qualche tempo a bada, dando loro speranza di voler cedere la Sardegna, ed essendo svanita poi anche l'apparenza di questo cambio, non rimase agli oppressi altro espediente che quel-

lo ugualmente vano di ricorrere a Pio IV, perchè facesse render loro la dovuta giustizia. Ma sebbene il Papa, per timore che il Re di Navarra non si gettasse dalla parte dei Calvinisti, usasse la circospezione di accettare, malgrado le proteste dei Ministri Spagnuoli, la di lui ambasceria, non apparisce nondimeno che si adoperasse con molto calore per ottenere quanto si desiderava da un Monarca il quale andava così bene unito di massime e d' interessi con la Santa Sede, come si è veduto nella Storia di Francia. Morì Antonio della ferita ricevuta all' assedio di Roano, e nel 1572 lo seguì al sepolcro anche la Regina sua moglie la quale, dopo essere stata zelante Cattolica era divenuta il più fermo appoggio della religion riformata. L' alterigia intollerabile di questa Principessa, che oscurava tante altre belle sue doti, accreditò allora la voce sparsa che fosse fatta avvelenare da Caterina dei Medici. Comunque ciò sia, Enrico suo figliuolo prese subito il vano titolo di Re di Navarra, e salito dopo molte vicende al trono della Francia, lo trasmise ai suoi successori.

1572.

Trovandosi il nuovo Re di Portogallo D. Sebastiano nella tenerissima età di soli tre anni, allorchè passò all' altra vita D. Giovanni III suo avolo, aveva questi nominato la Regina Caterina sua moglie Reggente del regno. Governò questa Principessa con prudenza e moderazione grande, per qualche tempo, e fu lodata dai sudditi per la prontezza e la felicità con cui soccorse le piazze di Affrica assalite da ottantamila Mori: ma o fosse che si stancassero poi i Portoghesi di ubbidire a una donna, massime Spagnuola, o che avido di governare li subornasse sotto mano il Cardinal D. Enrico, non andò guari che essa fu costretta a rinunziargli la reggenza e a ritirarsi in un monastero. Diede allora il Cardinale al Re per ajo D. Alessio di Meneses, e per precettori D. Gonzales de Camera ed altri ecclesiastici, i quali, persuasi che la qualità principale di un Re dovesse essere il coraggio, e che la religione consistesse in gran parte nel portare agl' Infedeli un odio acerbissimo, a forza di esaltar continuamente al loro allievo le eroiche imprese fatte dai suoi antenati, gli riscaldarono talmente l' immaginazione, che il desiderio di far guerra ai

La Regina Caterina è nominata Reggente di Portogallo.

E' costretta rinunziar la Reggenza.

Mori divenne poi la sua passione dominante. Non così tosto ebbe compiuto li quattordici anni, gli fu restituita dal Pro-zio l'autorità. Si viddero allora principiare alla Corte le cabale, cercando ciascuno di diventare il favorito e il consigliere del Principe, e di abbattere tutti gli altri che erano in favore. Il Cardinale stesso, malgrado l'esperienza che aveva degli affari, e gli elogj riportati nel tempo della sua amministrazione, fu renduto sospetto al Re, e si volle anzi fargli rinunziare i suoi Vescovadi. Con tutto ciò, anche tra questi intrighi si mantenne nello stato il buon'ordine, e tanto nelle Indie quanto nel Brasile andarono le cose assai bene.

D. FILIPPO II, *Re di Spagna*.

D. ENRICO III, *di Borbone, Re di Navarra*.

D. SEBASTIANO, *Re di Portogallo*.

La strage non mai abbastanza deplorata della notte di S. Bartolomeo fu celebrata in Ispagna con pompa maggiore di quella che si era veduta in occasione della vittoria di Lepanto, e ben

doveva compiacersene staordinariamente Filippo, il quale per essa si vedeva libero dai timori che gli cagionavano l' Ammiraglio di Colignì e quarantamila Francesi che manifestamente ambivano la gloria di umiliarlo. Dissimulò egli intanto lo sdegno concepito per la pace conchiusa dai Veneziani coi Turchi, e risoluto di proseguir da se solo la guerra, ma in altra parte, comandò a D. Giovanni di passar in Affrica, di prendervi e demolirvi Tunisi dai fondamenti, e di ristabilire Amida suo vassallo nello stato che Uluccialì divenuto Re di Algeri gli aveva tolto. Appena comparve colà la flotta Spagnuola, i Turchi abbandonarono la piazza. Fu presa quindi anche Biserta; ma D. Giovanni in vece di ristabilire Amida nella Signoria, la diede a Meemet di lui cugino, e non solo non demolì Tunisi, ma vi fece fabbricare una cittadella capace di contenere ottomila uomini. Motivo di una condotta tanto contraria agli ordini ricevuti, era la speranza di procurar quivi a se medesimo col beneplacito del fratello un Principato, il che sarebbe stato molto proficuo alla Spagna ed all' Italia, che sarebbero così rimaste libere da quella moltitudine

1573.

Politica di D Giovanni contraria agli ordini di Filippo II.

Resa vana dall' ostinazione del Monarca.

di corsari, dai quali era infestato il Mediterraneo. Ma nè le sue istanze, nè quelle del Papa poterono mai indurre ad acconsentirvi Filippo, il quale dovè poi l' anno seguente vedere da Ulucciali non solamente ricuperata Tunisi e presa la sua cittadella, ma espugnata ancora la Goletta, e rimanervi schiavo D. Pietro Portocarrero assieme con quei pochi Spagnuoli, che erano sopravvanzati alla strage, senza che dall' Italia avesse potuto accorrere in soccorso Don Giovanni, a cagione del tempo contrario. Queste perdite costrinsero il Re a mandar in Affrica il Principe Vespasiano Gonzaga, per esaminare lo stato di Mazalquivir e di Orano, ed essendosi giudicata quest' ultima incapace di difendersi, fu abbandonata, nè ad altro più si pensò, che a fortificare Mazalquivir.

Consiglio pernicioso preso dal Re Filippo per rimettere le sue finanze.

Prima di quest' infortunio, trovandosi Filippo II esausto per le enormi spese che gli erano costate le magnifiche sue fabbriche, e le lunghe sue guerre, nè sapendo come supplire alle continue sue urgenze, poichè già da gran tempo erano impegnate ai banchieri Spagnuoli ed esteri le rendite della corona, chiese nuovi sussidj agli stati, ed a que-

sto fine abbracciò il consiglio che questi gli diedero di rivocare gli assegnamenti fatti ai creditori, privandoli dei frutti del danaro imprestato, e riducendoli a ricevere il semplice capitale con gravissimo loro danno, e con discapito inesplicabile del suo credito. Dopo molte premurosissime istanze, permise poi, verso il fine del 1574, che D. Giovanni ripassasse in Ispagna: ma negò di compiacerlo nelle nuove domande che gli fece, allegando per esimersi dalla prima, che il dichiararlo Infante di Spagna sarebbe stata cosa senza esempio, e rispondendo alla seconda risguardante il titolo di General Luogotenente della corona in Italia, desiderato ugualmente dal Principe, che quando fosse colà ritornato, dove era necessaria la sua presenza, vi avrebbe ricevuto le sue determinazioni. Dovè pertanto D. Giovanni, dopo una breve dimora, ritornar in Italia, dove fu finalmente nominato al governo dei Paesi Bassi a requisizione di Gregorio XIII, il quale disegnava d'indurlo, ristabilita che si fosse nelle provincie sollevate l'autorità Regia, a passare in Inghilterra, per trar di prigione la Regina di Scozia. Accettò il Principe la nuova carica, ma

D Giovanni e nominato Governatore dei Paesi Bassi 1575.

prima di recarsi a prenderne possesso, sapendo che le truppe non eran pagate, spedì al Re il proprio segretario, per istare, che gli si mandasse il danaro necessario, ed impaziente poi degl' indugi che si frammettevano, rivolò in persona in Ispagna, per affrettar le provviste, di modo che solo nei primi giorni di Novembre del 1576, e quando appunto era succeduto il compassionevole saccheggio di Anversa, giunse nel Lucemburghese, dopo avere sconosciuto traversata la Francia.

1576. Viaggio di Filippo per la Spagna.

Fece in quel tempo il Re Filippo un viaggio per la Spagna, richiamando da per tutto l' ordine e la giustizia, riformando gli abusi, e dando indistintamente udienza a chiunque la desiderava. Procurò sopra tutto di estinguere l' antipatia, che passava tra provincie state sì lungamente sotto governi diversi, promuovendo i maritaggi scambievoli tra i loro Grandi, onde concorressero poi tutte alla gloria della nazione e del Re, con quello stesso zelo, con cui vi concorrevano i Castigliani. E questa sua politica, la quale estese fino agli stati d' Italia, non può dirsi quanto giovasse poi a mantenere nella fedeltà popoli così diversi.

Prima spedizione del giovane Re di Portogallo in Affrica.

Nel Re di Portogallo intanto erano andati crescendo con gli anni gli spiriti marziali, e già fin dall' anno 1574 aveva fatto con D. Antonio Prior del Crato, e col Duca di Aveiro una gita in Affrica, ritornando sul principiar dell' inverno a Lisbona. Benchè non avesse luogo di troppo applaudirsi di quel viaggio, non depose però le chimeriche sue idee, lusingato sempre più dagli adulatori, secondo l' infelice sorte dei Principi, nella sua inclinazione, ma stette solo attendendo che gli si offrisse più favorevole la congiuntura d' intraprendere la guerra. Una rivoluzione, accaduta poco dopo nell' impero di Marocco, glie la somministrò. Mulei-Meemet Imperatore legittimo, ma per l' avarizia e la crudeltà abborritissimo, dopo essere stato per tre volte sconfitto da Mulei-Moluc suo zio, perdette il trono, e si ricoverò nelle montagne. Poichè indarno ebbe implorato la protezione della Spagna, si rivolse a D. Sebastiano, restituendogli Arzilla, e questo Re, il quale altro non desiderava, non solo glie la promise contro il parere di tutta la nazione a cui era noto che l' usurpatore possedeva il cuore dei sudditi e il favore della Corte

Ottomana; ma spedì incontanente il suo Ministro a Filippo II, per invitarlo a concorrer seco all'impresa, e domandargli un' abboccamento. Seguì questo alla Guadalupa, e il Re Cattolico dissuase bensì in apparenza a più potere una spedizione così temeraria, mostrandone chiaramente le difficoltà e il rischio; ma non potendo rimuovere il Portoghese dal suo proposito, gli promise in fine cinquanta galere e cinquemila uomini, quando però i Turchi non avessero assalito l'Italia. Si pretende non per tanto universalmente che quel Monarca così parlasse, per avere agli occhj dell' Europa la gloria di aver dissuaso il nipote da un' impresa tenuta da tutti per insensata, e che intanto gli facesse tenere un assai diverso discorso dal Duca di Alva, il quale aveva seco, desideroso anzi che non si raffreddasse un ardore imprudente che poteva precipitare un giovane Re, e porgere ad esso l' opportunità d' invaderne il patrimonio. E sembra certo che tale fosse il suo scopo, se si pon mente, che in mancanza dell' invasione temuta in Italia, seppe esso trovare altri pretesti, per non adempiere la promessa, mandando soltanto duemila uomini a D. Sebastia-

Abboccamento dei due Re di Spagna e di Portogallo.

Simulata politica di Filippo II.

no sotto la condotta di Alfonso di Aguilar, il quale, dopo avere, colla vendita di tutte le Signorie dell' Arcivescovado di Toledo accordatagli dal Papa e colle nuove gravezze imposte ai popoli, conseguito immense somme di danaro, si condusse ad una tregua coi Turchi, ed il quale finalmente strinse segretamente una lega con lo stesso usurpator di Marocco.

1478. Sconsigliata intrapresa di D. Sebastiano.

Malgrado i nuovi sforzi che fecero il Cardinal D. Enrico e la Regina Caterina, per vincere l'ostinazione del Re di Portogallo, appena ebbe questi ricevuto le soldatesche fatte cercare in Italia, in Alemagna e nei Paesi Bassi, partì da Lisbona veleggiando verso l' Affrica con non più di ventimila uòmini. Sbarcò ad Arzilla, ed indebolì subito il suo esercito, con lasciarvi quattromila combattenti, ed inviarne altrettanti a Mazagan. Si unì seco allora Mulei Meemet con ottocento cavalli, e lo indusse a marciare verso Alcazalquivir, accertandolo che, al suo comparire, averebbero i Mori abbandonato l' usurpatore. Contro il parere dei Generali s' innoltrò D. Sebastiano nel paese, fu in breve a fronte di centomila nemici, fu assalito, vinto ed ucciso nel dì 4

E' vinto ed ucciso dai Mori.

di Agosto. Si dice che dopo aver fatto prodigj di valore fosse preso prigioniere tutto coperto di ferite, e che sopraggiungendo un' uffiziale Moro in tempo che i soldati se lo contendevano col ferro alla mano, se lo stendesse morto ai piedi e così troncasse la contesa. I suoi soldati, che erano appena dodicimila, furono talmente investiti e circondati, che tutti rimasero o tagliati a pezzi o prigionieri, e restarono padroni i Mori di un gran bottino, giacchè i Signori giovani Portoghesi si erano piccati in quella spedizione di una magnificenza straordinaria. Oltre il disastro dei Cristiani, accrebbe la celebrità di quella giornata la morte di due altri Re; perchè Mulei-Meemet si annegò nel fuggire, e Mulei-Moluc il quale, per trovarsi infermo gravemente, si faceva portare in lettiga spirò in essa prima che terminasse la battaglia, dando finchè potè i suoi ordini, e comandando che si tenesse celata la sua morte, il che eseguito, non frastornò la vittoria ai suoi, i quali nello stesso giorno riconobbero per suo successore Mulei-Hamet suo fratello.

Così morì D. Sebastiano nell' anno vigesimoquinto di sua età. L' imprudenza

e la presunzione fecero che perdesse sè stesso, e rovinasse i suoi sudditi: poichè lasciò il suo regno esausto, senza danari, senza uomini e senza onore, essendo perita la maggior parte della nobiltà, nè trovandosi allora quasi alcuna delle antiche famiglie che non dovesse pianger la morte, o la cattività di alcuno dei suoi; così quello stato che, alla morte di Giovanni III, recava agli esteri ammirazione ed invidia, divenne in breve oggetto di pietà a tutta l' Europa. Ma, siccome fu rivocata dapprincipio in dubbio la morte del Re, e lo stesso D. Antonio Prior del Crato che era rimasto prigione dei Mori, procurò sempre di accrescerne l' incertezza, così non deve recar maraviglia, se nei torbidi che seguirono appresso, si viddero sbucar fuori di quando in quando impostori, che osarono assumerne il nome. Là deve bensì recare una stravaganza maggiore, cioè, che si sieno trovate in questi ultimi tempi nel Portogallo persone di buon senso, le quali abbiano creduto che D. Sebastiano vivesse tutt' ora, conservato miracolosamente, e che dovesse risalire un giorno sul trono.

Stravaganti creduli-tà intorno alla sua morte.

D. FILIPPO II, *Re di Spagna*.
D. ENRICO III, *Re di Navarra*.
D. ENRICO, *Re di Portogallo*.

Il Cardinale D. Enrico ascende sul trono di Portogallo.

Appena si riseppe in Portogallo l'esito sciaurato della spedizione di Don Sebastiano, il Cardinal D. Enrico dalla sua badia di Alcobaca volò a Lisbona, prendendovi il titolo di protettore. Giunta poi la nuova della morte del Re, celebrò solennemente la messa, e salì al trono in età di sessantasette anni. Le prime sue azioni furono l'allontanare dal ministero il Segretario di stato, l'esiliare alcuni Signori i quali sotto il regno del nipote si erano condotti male verso di lui. Per compiacere i sudditi, che affine di evitare il pericolo di cadere sotto un giogo straniero, desideravano che esso si ammogliasse, diede segreta commissione ai suoi agenti in Roma d'impetrare da Gregorio XIII le necessarie dispense. La capacità e le virtù, onde era fornito, e l'amore portatogli generalmente sembravano promettergli un regno felice: ma la sua professione, l'età e le circostanze concorsero immediatamente ad affliger-

gerlo, non avendo dal momento in cui prese lo scettro udito parlar quasi di altro, che della questione concernente il suo successore, ed essendosi presto avveduto che quanto poteva esso pretendere si riduceva tutto all' essere riconosciuto per unico e supremo arbitro di una tal lite. Tra i varj pretendenti, cinque soli vantavano diritti, che meritassero discussione. Era il primo Ranuccio Principe di Parma, la madre del quale Donna Maria figliuola primogenita dell' Infante D. Edoardo fratello di Giovanni III, era morta due anni prima. Seguiva la vivente Duchessa di Braganza, figliuola secondogenita dello stesso Edoardo. Il terzo era Filippo II, nato da una sorella dell' Infante medesimo: il quarto, Emanuel Filiberto Duca di Savoja, nato da Donna Beatrice sorella minore della moglie di Carlo V: il quinto finalmente D. Antonio Prior del Crato, il quale asseriva che l' Infante D. Luigi Duca di Beja aveva in segreto sposato sua madre, il che, se si fosse provato, avrebbe incontrastabilmente deciso contro gli altri quattro in favor suo. Poichè, quanto a Caterina dei Medici che allegava di discendere da Roberto figliuolo di Alfonso III

Insorgono altri pretendenti.

e dalla Regina Matilde, le si opponeva il testamento di Matilde medesima, da cui appariva non aver Alfonso procreato con questa alcuna prole: e circa le due pretensioni che il Papa, da cui si andava differendo la domandata dispensa, poteva formare per essersi già dalla Santa Sede o confermato il titolo Reggio a D. Alfonso Enriquez, o veramente per essere la corona spoglio di un Cardinale, si sosteneva da tutti i Portoghesi che non già Roma, ma i loro padri avevano conferito a quel Principe quel titolo Augusto comprato col prezzo del sangue loro, e che in fatto di successione civile, il diritto dello spoglio non doveva assolutamente aver luogo.

Perniciosa irresolutezza del Re Cardinale.

Un affare di tanta conseguenza avrebbe potuto felicemente terminarsi dal Re Cardinale, come istantemente ne lo supplicavano gli stati del regno, e i magistrati di Lisbona, se avesse avuto il coraggio di farlo, e se non si fosse privato da se stesso di coloro che potevano colla prudenza dei loro consiglj ajutarlo. Ma esso, sotto pretesto di volervi più maturamente riflettere, differì le sue deliberazioni, e sebbene animasse intanto i Giureconsulti di Coimbra

a sostener con iscritti i diritti della Duchessa di Braganza, a fine di preparare il pubblico alla dichiarazione che disegnava di fare in favore della medesima, non ardì però condursi a questo passo, temendo di accendere una guerra civile tra essa e D. Antonio, il quale uscito di schiavitù, era ritornato, e possedeva il favore del popolo. Dopo queste irresolutezze, si appigliò finalmente al partito peggiore, e fu di citare chiunque pretendeva alla successione ad esporgli le sue ragioni: ma riflettendo ancora che l'età e le malattie non gli avrebbero forse permesso di vedere la decisione della lite, propose di nominare cinque Governatori, o Reggenti, i quali, nel caso che esso premorisse, fossero depositari dell' autorità sovrana, durante l' interregno e di obbligar il popolo a giurar loro fedeltà per tutto quel tempo che essi spendessero in discutere i diritti dei pretendenti, e fino a che pronunciassero una sentenza definitiva.

Benchè gli si facesse vedere che, per mantenere i diritti e le prerogative della corona, doveva esso regolare sollecitamente tutto da se medesimo, e scegliersi un successore, si ostinò nella

sua risoluzione, e convocò gli stati per
1579. farvela confermare. Grandissimi furono
in questi i dispareri: ciò non ostante,
avendo esso destramente tratto dalla sua
i principali deputati dei tre ordini, furono
eletti i cinque Reggenti, e confermate
le determinazioni del Re. Comparvero
allora Ferdinando Farnese, Vescovo
di Parma, per difendere le ragioni
di Ranuccio, il quale essendo allora
fanciullo, poteva essere allevato in
Portogallo; Carlo della Rovere, in nome
del Duca di Savoja; e il Vescovo
di Comminges, in quello di Caterina
dei Medici. Personalmente il Duca di
Braganza sostenne i diritti della propria
moglie, e D. Antonio i suoi. Ebbero
questi ultimi un'altercazione tra loro;
ed essendosi perciò messa in combustione
la Corte, furono dal Re rilegati
alle terre loro. Fu permesso poi al
Duca di ritornare, ma non a D. Antonio,
il quale poco dopo, o perchè
si ritrattassero i testimonj da lui prodotti,
o perchè si contradicessero nelle
loro asserzioni, fu anche dichiarato
bastardo. Sdegnato questi e per la parzialità
osservata, e per sì fatta dichiarazione,
in vece di ritirarsi a Crato,
si pose a scorrere il regno, sollevando

il popolo con isdegno gravissimo di D. Enrico, il quale, confiscatigli i beni, gli ordinò con un'editto di uscire dentro quindici giorni dallo stato, e vedendo che non ubbidiva, e che a cagione del favor popolare, era impossibile l'averlo nelle mani, cercò, ma in vano, di trarlo con più dolci maniere alla Corte.

Condotta di Filippo II nelle turbolenze di Portogallo.

Poco persuaso della giustizia della sua causa, e informato delle disposizioni di D. Enrico, ricusò Filippo II di comparire, allegando che l'autorità del Re cessava colla morte, senza poterla neppur conferire ai Reggenti, e che nemmeno vivente, aveva l'autorità di decidere sopra i diritti del successore, o di annullarli con una sentenza. Ma non aveva esso lasciato di mandare molto innanzi, in qualità di Ambasciadore ordinario, Cristoforo de Mora, il quale, sebben Portoghese viveva al suo servizio, e poi il Duca di Ossuna in qualità di Ambasciadore straordinario, perchè invigilassero su i suoi interessi. Scrisse ancora alle città principali del Portogallo, rappresentando l'origine che esso traeva dagli antichi Re loro, i servizj, che aveva renduto ai Portoghesi in Barberia, proferendo

di aumentare i privilegj, che possedevano, e di conceder loro la libertà del commercio nelle Indie Occidentali della Spagna, e mettendo loro sotto gli occhj quanto ragionevolmente potevano temere dalla sua potenza. Mentre poi, per mezzo dei suoi ministri, istava continuamente con Enrico, perchè si nominasse il suo successore, facendo intanto spargere fra la nobiltà i regali a profusione, e non risparmiar promesse, aveva raccolto un' esercito di truppe veterane, mandando ordine che altre se ne assoldassero in Italia ed in Germania, dopo che, immediatamente seguita la battaglia di Alcazalquivir, aveva spedito in Affrica una squadra, per assicurare le piazze tenutevi dai Portoghesi, riguardandole fin d'allora come cosa sua.

Timidezza di Don Enrico.

Non così tosto giunsero queste cose a notizia del timido e cagionevole Don Enrico, che depose il pensiero di dichiarare sua erede la Duchessa di Braganza, stimando che essa non avrebbe potuto resistere al Re di Spagna, massime dovendo combattere nel tempo stesso coi popolani, che indubitatamento avrebbero preso a difendere le pretensioni di D. Antonio, del quale ave-

va già egli tanta paura, che per sicurezza della propria persona accrebbe di due nuove compagnie la sua guardia. Entrò allora a consigliarlo il Gesuita Leone Enriquez, suo confessore, il quale, dopò essere stato parziale di Caterina dei Medici, era stato finalmente guadagnato dai ministri Spagnuoli, e seppe così ben prevalersi del suo credito, e dei timori del Penitente, che gli persuase in fine, che l'unico mezzo di prevenire la rovina del Portogallo era l'accordarsi con Filippo, e dichiararlo suo successore. Comunicò il Re incontanente questo suo nuovo disegno agli Ambasciadori di Spagna, e mandò segretamente a Madrid le condizioni, una delle quali era che le cariche, tanto civili quanto ecclesiastiche dovessero darsi, ai soli Portoghesi, facendovi nel tempo stesso sapere, che voleva congregare gli Stati Generali per averne il loro consentimento. Avrebbe voluto Filippo che, in vece di trattar questo negozio negli stati, si fosse scritto separatamente alle città; ma non gli riuscì di vincere l'ostinazione di D. Enrico, ed avvenne per l'appunto quanto esso temeva. Acconsentì subito il Clero già prevenuto alla proposta, do-

Filippo II è dichiarato successore del Portogallo.

1580.

po qualche contrasto, vi aderì anche la nobiltà, ma si opposero concordemente i deputati del terzo stato, rigettando ogni accomodamento coi Castigliani, e Febo Moniz loro capo scongiurò Enrico a mutar pensiero, ed a nominare in suo successore un Portoghese, chiunque si fosse. Ricusò di farlo il Re, e allora gli stati avvedendosi che già si era con Filippo ordito qualche trattato, protestarono francamente che essi soli si credevano in diritto di scegliersi un Re, quando il trono divenisse vacante.

Gli Stati si oppongono a questa disposizione.

Avrebbero essi potuto farlo pochi giorni dopo, se si fossero mantenuti costanti; perchè, nel mezzo di questi dispareri, il Re Enrico morì nel ultimo giorno di Gennajo. Perchè Lisbona era travagliata dalla peste, il suo corpo fu lasciato in deposito in Almerin, d'onde Filippo II lo fece poi trasferire a Belem. Fu esso il decimottavo Sovrano del Portogallo, e l'ultimo della sua famiglia; poco fu stimato e poco compianto, perchè, quantunque facesse nel corso di sua vita molte azioni lodevoli, poche ne fece durante il suo regno. Fu questo troppo breve e troppo procelloso, perchè potesse ri-

Ma non si mantengono costanti alla morte di Don Enrico.

mediare alla povertà ed alla debolezza in cui era caduto lo stato. Ma non perdè nulla, avendo subito fatto la pace col Seriffo, essendosi assicurato così quelle poche piazze che restavano ai Portoghesi in Affrica, ed avendo liberato dalle mani dei Mori la maggior parte di coloro, che erano sopravvissuti alla disfatta di Alcazalquivir.

D. FILIPPO II, *Re di Spagna, e di Portogallo*.

Spirato che fu D. Enrico, i cinque Reggenti da lui nominati presero in mano le redini del governo, la Duchessa di Braganza sottopose i suoi diritti al loro esame, ma istando che pronunciassero la sentenza finale, e Filippo II mandò nuovamente lettere ad essi, ai Signori primarj, ed alle cinque città principali del regno, nelle quali difendendo le sue ragioni, esibiva di stare alle condizioni domandategli già dal Re defunto. I Reggenti, tre dei quali erano suoi parziali, le resero subito pubbliche; ma per quanto sembrassero accettabili al Clero ed alla nobiltà, proseguì il terzo stato a rigettarle, persuaso che non si sarebbero lungamente os-

Il terzo Stato rigetta le lettere di Don Filippo.

Il Re spedisce in Portogallo il Duca di Alva con un esercito.

servate. Risaputolo il Re di Spagna, mandò ordine al Duca di Alva, che per alcuni motivi aveva fatto mettere in arresto, di porsi alla testa di ventimila uomini, che si tenevano perciò allestiti, e di entrare nel Portogallo. Elvas, Olivenza, Serpa, Mora, Portallegro, Estremos ed altre piazze si sottomisero senza resistere, con infamia dei Reggenti, accusati non ingiustamente dal popolo di tradire la patria. Si prevalse di questi torbidi D. Antonio, e colla occasione di un forte che si doveva fabbricare a Santarena, si fece tumultuariamente proclamare, ed ottenuto lo stesso da tutte le città poste al settentrione del Tago, fu ammesso in Lisbona, mandando quindi il Conte di Vimioso, che era quasi l'unico fra i Signori, che avesse abbracciato il suo partito, a Setubal. Essendosi dichiarata anche questa città per lui, fuggirono precipitosamente i Reggenti; ma pronunziarono la sentenza in favore di Filippo, dichiarandolo Re di Portogallo a tenor delle leggi, come si trovava in procinto di diventarlo per la forza delle armi.

D. Antonio si prevaldei partiti e s'impadronisce del Portogallo.

Lo perde nuovamente.

Vedendosi D. Antonio padrone della capitale, elesse nuovi magistrati e mi-

nistri; ma questa sua condotta altro non produsse che violenze e disordini. Fece fare esibizioni grandissime al Duca di Braganza, al Marchese di Villareal e ad altri Grandi, scrisse ancora ai Gentiluomini; ma pochi furono quelli che lo riconobbero. Dovendo perciò mettersi in difesa, spedì il Console di Francia, perchè gli assoldasse duemila uomini, e in vece dei contadini, i quali non avrebbero voluto abbandonare l' agricoltura per militare pel corso di una campagna, arrolò gli schiavi Negri che erano in Lisbona, e diede la libertà a tutti quelli, che lo avrebbero seguito. Con queste truppe, raccolte in fretta, e male in arnese, si recò a contrastare il passo del Tago al Duca di Alva. Era esso accampato ad Alcantara, quando questo Capitano, che in tre settimane aveva sottomesso quasi tutto il Portogallo, lo assalì nei suoi trinceramenti ai 25 di Agosto, e lo pose in fuga, mentre il Marchese di Santa Cruz ne metteva in rotta la flotta. Poco dopo, Lisbona che aveva veduto saccheggiare i magnifici suoi sobborghi e villaggi circonvicini, aprì le porte ai vincitori, e questi posero su la testa di D. Antonio una taglia di

E' messa la taglia sul suo capo.

ottantamila ducati; ma senza poter mai rinvenire un Portoghese che, per ingordigia d'oro, s' inducesse a tradirlo. Andò così esso errando miseramente di luogo in luogo, passando più di una volta sconosciuto in mezzo a coloro che lo ricercavano, fino al mese di Luglio del seguente anno, nel qual tempo, riuscitogli finalmente d'imbarcarsi, passò a Calais.

1581.

Mentre Filippo II, diveniva in tal guisa Signore di un nuovo regno, giaceva gravemente infermo in Badajoz, e appena guarito un'altra violenta malattia gli rapì la Regina Anna sua sposa. Nella primavera del 1581, aderì alle istanze del Duca di Alva, e dopo avere abolito in Elvas i dazj soliti pagarsi delle merci che passavano da un regno all'altro, si recò a Lisbona, entrandovi senza pompa e senza acclamazioni. Adunati poco dopo gli stati a Tomar, vi riconfermò le condizioni già esibite nelle sue lettere; ma non volle ratificar la promessa fatta dal Duca di Ossuna che, per sicurezza delle medesime, avrebbe solennemente dichiarato i Portoghesi sciolti dalla fedeltà giurata agli, senza poter essere tacciati di ribellione, quando prendessero a difen-

Filippo II passa a Lisbona e conferma le sue promesse.

dere colle armi i loro privilegj in caso di contravvenzione. Fu ciò non ostante riconosciuto universalmente non solo nel regno; ma in tutte le piazze dell' Affrica, e nelle varie colonie che i Portoghesi avevano nella Guinea, nel Brasile e nelle Indie Orientali, siccome ancora nell' isola di S. Michele, rimanendo solamente le altre Terzere ancora per qualche tempo nella divozione di D. Antonio, il quale non le perdette affatto se non nel 1583, dopo aver veduto annichilate dal Marchese di Santa Cruz due flotte Francesi, le quali Caterina dei Medici gli aveva procurato, sotto colore di sostenere i proprj diritti alla Corona di Portogallo.

Nei due anni che stette in Portogallo il Re Filippo, finì di assodarvi il suo dominio, concedendo a larga mano ai naturali del paese tutti quegli onori e quelle grazie che poteva, senza mettere a rischio la propria autorità, mostrando di favorir più di tutti la Duchessa di Braganza, la quale si dice che gli cedesse per un milione e settecentomila ducati tutti i suoi diritti, e pubblicando in oltre un' amnistia, o sia perdono generale. Ma per quanto s' industriasse, non potè mai conciliarsi l'a-

more dei nuovi suoi sudditi; perchè quei medesimi che lo avevano favorito nella conquista, non si credettero bastantemente premiati, gli altri lo riguardarono sempre come un' usurpatore, e l' amnistia medesima, per le restrizioni che conteneva, lasciò luogo ad infinite confische e catture, massime contro i Regolari, per aver fatto perire in varie guise duemila dei quali, si pretende, che il Re domandasse poi un breve di assoluzione al Papa. Così non potè a meno di non lasciare nel regno i semi di un disgusto universale, allorchè, dopo avervi fatto riconoscere in suo successore l' Infante D. Filippo, che era il solo maschio che gli rimanesse, ritornò a Madrid, lasciando Vicerè di Portogallo il Cardinale Arciduca Alberto di Austria con un' esercito di dodicimila uomini, sessanta vascelli da guerra, ed un consiglio composto bensì di Portoghesi, ma rivestito di un' autorità soltanto apparente. E tanto in breve andò poi dilatandosi l' odio contro il nuovo governo, che due ribaldi, i quali allettati dall' opinione volgare che vivesse D. Sebastiano, ne presero successivamente il nome, avrebbero prodotto sconcerti grandissimi, senza l' atti-

vità e la prudenza del Vicerè, il quale avutigli in suo potere, disingannò i creduli, e punì rigorosamente con gl'impostori, coloro che avvaloravano l'impostura.

1584. Fa riconoscere il figliuolo Filippo suo successore

Fece intanto il Re Filippo riconoscere il Principe di Spagna erede della monarchia, nella Chiesa di S. Girolamo di Madrid, ricevè i quattro Giapponesi, che portavano il carattere di Ambasciadori di altrettanti Re di quei paesi convertiti alla fede dai Gesuiti Spagnuoli e Portoghesi, per mezzo dei quali è fama che esso mirasse ad insignorirsi di quelle isole celebri per le abbondanti miniere d'oro e pel carattere degli abitanti, i quali potrebbero chiamarsi gl' Inglesi dell'Asia. Promulgò un severissimo editto contro i duelli, ma lasciò sussistere le caccie de' tori, abuso non minore dell'altro, e facile ugualmente ad esser distrutto. Appena poi Sisto V ebbe scomunicato il Re di Navarra e il Principe di Condè, conchiuse subito anch'esso segretamente un trattato con la Casa di Guisa, disegnando di far abolire la legge Salica, di procacciar quella corona ad Isabella Chiara Eugenia sua figliuola secondogenita, o di staccare almeno al-

Sua condotta politica.

cune provincie dalla monarchia Francese. Avendo ancora, per questi suoi fini a tutti i Potentati che gli ricercarono in isposa l'Infanta Caterina, preferito Carlo Emanuele Duca di Savoja, il quale aveva il vantaggio di esser padrone del passo delle Alpi, ed il quale s'immaginava che fosse avido di vendicare i torti fatti dalla Francia ai suoi antenati, e di approfittarsi specialmente delle disgrazie di Enrico III, per occupar la Provenza e il Delfinato. Mandò per tanto le galere di Spagna, perchè lo conducessero a sposare personalmente la Principessa, lo accolse con dimostrazioni di somma stima e benevolenza, e lo accompagnò nel ritorno fino a Barcellona.

1586. Medita una guerra coll'Inghilterra.

Aveva poco prima Lisabetta Regina d'Inghilterra preso a proteggere patentemente i ribelli dei Paesi Bassi, mettendosi eziandio in possesso di alcune di quelle piazze, per sicurezza delle somme ad essi prestate, senza che ardisse Filippo dichiararle la guerra. Temeva esso allora gli apparecchj del Turco, e profondeva nel Divàno i tesori, per ottener dalla Porta un'accomodamento; ma quando vidde che Amuratte rivolgeva quelle armi contro la Per-

sia, fece incontanente arrestare e svaligiare gl' Inglesi in tutti i suoi porti, e mandò ordini in ogni parte per la costruzione di una gran flotta. S' inasprì maggiormente all' intendere gli orribili danni che l' Ammiraglio Drak, mandato dalla Regina in America vi recava ai suoi sudditi, e giunse in fine al colmo il suo sdegno, allorchè questo stesso Ammiraglio incendiò nella Baja di Cadice ventotto vascelli Spagnuoli, altri ne prese, e diede il guasto ai littorali della Spagna. Quindi è che accettando più che volentieri l' impegno di eseguire la bolla nuovamente a sua istanza fulminata da Sisto V contro Lisabetta, risolvè di balzarla da un trono, a cui vantava anch' esso i suoi diritti, come discendente dalla Casa di Lancastro, e in vigore del testamento di Maria di Scozia, la quale, prima di essere decapitata lo aveva istituito suo erede, qualora Giacomo VI persistesse nella religion riformata.

1588. Apparecchio formidabile per questa spedizione

Si dice che, atterrita perciò la Regina, entrasse con Filippo in una trattativa, per apparecchiarsi intanto alla difesa. Ma questi, che solo per meglio sorprenderla finse di acconsentirvi, appena si trovò in ordine con la sua gran

flotta, senza neppur richiamare dal congresso i suoi ministri, la fece partire dal porto di Lisbona. Più anni erano stati impiegati in tutti i porti della Spagna e dell'Italia intorno a un armamento, di cui non aveva l'Oceano veduto mai il più formidabile. Consisteva esso in centocinquanta vascelli, su i quali si contavano trentamila uomini da sbarco, e si trovava tutto il fiore della nobiltà Spagnuola. Doveva il Duca di Parma passare con altro ugual numero di soldati dai Paesi Bassi in Inghilterra, e si aveva la speranza di far prendere le armi ai cattolici Inglesi ed agli amici dell'infelice Maria Stuarda. Le munizioni da bocca e da guerra, l'artiglieria, i danari corrispondevano al numero, alla forza dei vascelli, ed al coraggio delle milizie: niuna impresa era stata mai concertata meglio di questa, e sembrava infallibile la conquista dell'Inghilterra. Ma l'arbitro Sovrano degl'Imperi deluse le speranze di Filippo; e diede alla Regina quello spirito che partorisce quasi sempre la vittoria; benchè i politici attribuissero il pessimo esito di un tanto sforzo all'incapacità del Duca di Medina Sidonia, ed alla lentezza o mala volontà di Alessan-

Tutto questo grande apparecchio riesce vano.

dro Farnese. Appena la flotta, a cui si dava il fastoso nome d' *Invincibile*, si era allargata in mare, una tempesta l' aveva rispinta nel porto senza che ne potesse più uscire se non nel mese di Luglio. Allora, per attenersi agli ordini della Corte, la quale prescriveva di prendere l' isola di Vight, di aspettare tra Calais e Douvres il Duca di Parma, e di sbarcare alla foce del Tamigi, si lasciò il Medina Sidonia fuggir di mano l' opportunità di battere una flotta Inglese inferiore di gran lunga alla sua, e di effettuare lo sbarco; e intanto l' Howard, e il celebre Drak congiuntisi insieme, lo assalirono ai 30 di Luglio, e malgrado la disuguaglianza delle forze, s' impadronirono della galeazza che portava il tesoro dell' armata. Sei giorni dopo, si perdettero due altri vascelli, ma giunse la flotta a Dunkerque, e non ostante le sofferte traversie, sarebbe stata perduta l' Inghilterra, se fosse seguita l' unione del Farnese coll' Ammiraglio. Ma questa si rese per allora impossibile, e ai 7 di Agosto una nuova fortuna di mare mandò una galeazza ad urtare alla spiaggia di Calais la quale restò preda del Re di Francia, spaventato anch' esso non

meno di Lisabetta a quel terribile apparato; due altre furono prese verso l'Olanda, e il rimanente fu bloccato in Dunkerque, ed in Nieuport dagl'Inglesi e dagli Olandesi, accorsi ad aumentar lo scompiglio. Dopo un gran consiglio di guerra, fu risoluto di ritornare in Ispagna; ma essendo stato necessario costeggiare intorno la Scozia, l'Inghilterra e l'Irlanda, una terza tempesta, maggiore di quante se n'erano vedute in quel secolo, si scatenò sulla flotta; e dodici vascelli gettati in Inghilterra caddero nelle mani dei nemici, cinquanta naufragarono verso la Francia, la Scozia, l'Irlanda, l'Olanda, la Danimarca, ed appena altrettanti poterono giungere a Sant' Andero; ma rotti per la maggior parte, e spogliati di artiglieria e di munizioni. Tale fu il fine di un' impresa, che costò alla Spagna venti milioni di ducati, venticinquemila uomini e cento vascelli, quando con assai minor dispendio poteva eseguirsi, se fosse stato seguito il consiglio di un ribelle Inglese, il quale chiedeva più di seimila uomini, ed armi da distribuire a dodici altri mila, per conquistare l'Irlanda, avida di scuotere il giogo Inglese, e passar quindi

in Inghilterra, penetrandovi da una parte, mentre il Duca di Parma vi si sarebbe introdotto dall' altra.

1589.

Dissimulò Filippo II, come era suo stile, la propria confusione, consolandosene intanto coi progressi della lega da lui sostenuta in Francia, e coll' occupazione fatta, mediante il suo ajuto, dal Duca di Savoja del Marchesato di Saluzzo, con che vedeva intieramente scacciata dall' Italia una nazione; la quale ne aveva contrastato per poco meno di un secolo l' Impero ai suoi maggiori. Ma, mentre rivolgeva ogni applicazione alla rovina della monarchia Francese, o a procurarla in tutto o in parte alla sua famiglia, aveva Lisabetta spinto alle coste di Spagna una flotta di centoventi vascelli, con ventimila uomini da sbarco, a fine di conquistare il Portogallo per D. Antonio. Questo Principe, che era in persona sulla flotta, avrebbe facilmente ottenuto il suo intento, se il Drak che la comandava, non avesse gettato inutilmente il tempo nel voler far l' acquisto della Corogna. Andò esso poi in Portogallo, ma quando Filippo vi aveva spedito e truppe e munizioni, in guisa che l' Arciduca Alberto potè contenere i re-

Una flotta Inglese imprende la conquista del Portogallo per D. Antonio.

gnicoli, rispingere i nemici, e conservare lo stato; per lo che dovettero finalmente allontanarsi gli assalitori, dopo aver perduto la metà dell' armata, e con non altra gloria che quella di aver incendiata Vigo; ma lasciando esposta un' infinità di persone, massimamente religiose, al risentimento degli Spagnuoli, i quali scoprirono poi le pratiche da loro tenute con D. Antonio.

1591. Turbolenze in Ispagna suscitate da Antonio Perez.

Due anni dopo, insorsero nella Spagna medesima, turbolenze, delle quali doveva il Re accusare solamente se stesso. Antonio Perez, già suo Segretario di Stato, favorito e rivale in amore, perseguitato per un' omicidio, condannato ad una multa di trentamila scudi d' oro, imprigionato di nuovo, ad istanza dei figliuoli dell' ucciso, e messo alla tortura, si era sottratto alla pena di morte, producendo l' ordine ricevuto da Filippo in iscritto di uccidere il segretario di D. Giovanni di Austria, e ciò non ostante, aveva dovuto vedersi sentenziato a una nuova multa di altri ventimila scudi, e a due anni di carcere. Temendo esso che il Re non fosse ancora contento di questa vendetta, tentò e gli riuscì di fug-

gire dalla prigione; ma scopertosi che si trovava nell' Aragona sua patria, vi andò ordine di Filippo di arrestarlo e di rinchiuderlo nelle carceri dell' inquisizione. Sollevò Perez il popolo e la nobiltà, fu ucciso il Ministro Regio, furono scacciate le truppe del Vicerè, e prevalendosi Perez del favor popolare, persuase così bene agli Aragonesi che si violavano i loro privilegj, che più non si doveva tollerare l' inquisizione, la quale era stata stabilita per cento anni e non più, e che, per evitar il castigo, era necessario erigersi in repubblica sotto la protezion della Francia, che furono prese le armi in tutto il regno. Si mosse allora Alfonso Vargas, che si trovava sulle frontiere alla testa di quindicimila uomini, destinati a spogliare Enrico IV del Bearne, ed entrato in Aragona marciò dirittamente a Saragozza. Giovanni di Lanuza gran Giustiziere, che aveva in fretta raccolto milizie, ebbe l'ardire di opporglisi; ma vinto e preso, perdè senza formalità di processo la testa, restando estinti con lui gl' immensi privilegj della sua dignità. Furono decapitati in carcere anche il Conte di Aranda e il Duca di Villaermosa, discesi

Perez fa sollevare l'Aragona

Che è domata dal Vargas.

entrambi dagli antichi Re del paese.
L'anno seguente, Diego di Erredia e Giovanni di Luna entrarono nell' Aragona con alcune truppe Francesi, nè fu diversa la sorte loro, perchè presi a Biescas soggiacquero pubblicamente in Saragozza al taglio del capo, molti dei loro seguaci subirono il supplizio della ruota, l'Aragona fu privata della maggior parte delle sue prerogative, e Antonio Perez si ricoverò in Francia, dove si pretende che rivelasse poi i segreti dello stato a Enrico IV.

Sforzi di Filippo II contro la Francia.

Contro questo Re faceva allora Filippo i maggiori suoi sforzi, e mandava nel tempo stesso sessanta vascelli al Duca di Savoja, perchè potesse occupar la Provenza, settemila uomini nella Linguadoca contro il Maresciallo di Montmorencì, e altrettanti al Duca di Mercoeur che voleva insignorirsi della Brettagna. Procurava inoltre che Gregorio XIV, nuovamente eletto, assistesse con copiosi sussidj la lega Cattolica in Francia, e vi faceva passare per la seconda volta Alessandro Farnese, non trascurando intanto di far fronte alle flotte Inglesi, contro le quali riportava pur talora qualche vantaggio. Ma, per quanto si adoperasse per venir a capo

dei suoi disegni, ebbe finalmente il dispiacere di vederli atterrare a poco a poco, e quando poi Enrico IV, abjurando il Calvinismo, ebbe tolto alla lega il maggior pretesto che la teneva in armi, e riacquistato Parigi con la maggior parte del regno, si rivolse a raddoppiare in Roma i suoi maneggi, perchè da Clemente VIII non si confermasse l' assoluzione che i Prelati Francesi avevano dato a quel Monarca.

1594. Gli Olandesi cominciano a fondare i loro stabilimenti nell'America.

Mentre si ostinava esso a perseguitarlo, tentò indarno di conchiudere con la Porta una tregua: un rinegato Calabrese commise ostilità grandissime nel regno di Napoli, la Calabria fu depredata, e gli Olandesi, passati in America e nelle Indie Orientali, malgrado gli ostacoli che incontrarono, principiarono a farvi quei loro stabilimenti che gli rendettero finalmente padroni del più lucroso commercio che vanti l'universo. Avendo nello stesso tempo Filippo richiamato il Cardinale Arciduca dal Portogallo, per dargli l' Arcivescovado di Toledo, soggiacque quel regno a nuovi torbidi per l'apparizione di un nuovo Sebastiano, benchè, scopertasi in tempo la trama, che era maneggiata da un Religioso, non già per dare il Porto-

gallo all' impostore, ma per sollevarlo a favore di D. Antonio, si sedassero in breve le cose col supplizio di quei due sciaurati, e con rinchiudere più strettamente la monaca Anna di Austria, bastarda di D. Giovanni, la quale, per isperanza di sposar D. Antonio, aveva avuto parte nella cospirazione.

Filippo sostiene da se sol la guerra contro la Francia.

Malgrado gli assalti che si davano da ogni parte a Filippo, e la caduta della lega in Francia, trovò esso ciò non ostante ancora il modo di sostener da se solo per due anni la guerra contro Enrico nella Piccardia e nella Borgogna, dove fece in fine passare l' Arciduca Alberto da lui recentemente inviato nei Paesi Bassi, dappoichè, perduta ogni speranza di veder la figliuola Regina di Francia, aveva deliberato di darla a questo Principe in moglie, con quello stato e la Franca Contea in dote. Sovvenne ancora poderosamente l' Imperatore, assalito dai Turchi in Ungheria, mandando, per far diversione in suo favore, una flotta contro la Morea, come, dopo aver fatto passare D. Giovanni di Aquila dalla Brettagna in Irlanda per sostenervi i Cattolici sollevati contro Lisabetta, ne inviò un' altra sulle costiere dell' Inghilterra, per ven-

1596.

dicarsi dei mali recati dagl' Inglesi all' Andaluzia, e si preparò intanto a fare contro questa nemica potenza uno sforzo maggiore.

1597. Seguì questo nell' anno 1597 mentre il Padre Calatagirona Generale dei Francescani, inviato dal Papa a Madrid, andava disponendo Filippo alla pace colla Francia, malgrado le opposizioni del Principe di Spagna, il quale, ammesso dal padre alla participazione dei consiglj, voleva che si traesse profitto dai nuovi vantaggi che l' Arciduca ed altri capitani riportavano in favore della monarchia. Una nuova numerosa flotta pose allora alla vela sotto il comando di D. Martino Padilla, e il Conte di Fuentes doveva nel tempo stesso passar da Dunkerque in Inghilterra, e marciare per la strada più corta a Londra. Ma quella stessa fatalità che tante volte aveva confuso i disegni di Filippo contro Lisabetta, si armò nuovamente in favor degl' Inglesi, senza che dovessero questi combattere, e la nuova flotta ebbe quella sorte medesima, che aveva avuto l' Invincibile; restò padrone del mare il Conte di Essex, il quale prese ed incenerì Villafranca nelle Azore. Questi disastri, uniti alla fame ed alla peste,

Nuova flotta Spagnuola contro l'Inghilterra che ha il destino della prima.

che travagliavano allora la Spagna, ma più ancora le infermità proprie, le quali gli prognosticavano vicina la morte, indussero finalmente il vecchio Monarca ad assumere idee più confacenti ai bisogni della monarchia, e alla sicurezza di un successore giovane, debole ed inesperto, onde l' anno dopo, con gli auspicj e la mediazione di Clemente VIII, che si dimostrò allora vero padre dei Cristiani, fece conchiudere ai 2 di Maggio in Vervins la pace non meno desiderata dal Re Enrico, con cui restituendosi le due Corone quanto l' una aveva tolto all' altra, altro non restò alla Spagna che la Contea del Carolese, unico frutto di una guerra, che le aveva costato più di cento milioni di ducati.

1598. Divenuto vecchio ed infermo conchiude la pace con Enrico IV.

Cedè allora il Re, per un atto dei 6 dello stesso mese all' Infanta Isabella Chiara Eugenia i Paesi Bassi, la Franca Contea ed il Carolese, e mandò ordine all' Arciduca, destinatole in Isposo, di rimandare al Papa il Cappello, e di rinunziare l' Arcivescovado di Toledo, il quale conferì a D. Garzia di Loaisa, precettore del Principe di Spagna. Conchiuse ancora il matrimonio di questo Principe con Margarita di Au-

Altre azioni di questo Monarca.

stria, cugina dell' Imperatore, ordinando ad Alberto di andarla a prendere a Vienna, e di condurla per l' Italia in Ispagna. Ma non ebbe la consolazione di vederla, perchè, prima che giungesse, peggiorò esso in maniera, che bisognò tagliargli il pollice della mano sinistra, e fargli nelle gambe incisioni profondissime, per procurare un libero corso all' umor freddo ed acre della podagra, che era impossibile il disciogliere. Rimase poi indi a poco carico di ulceri in tutte le parti del corpo, le quali mandavano fuori una quantità prodigiosa di putredine e di vermi; cosicchè, soccombendo finalmente al peso di tanti mali, spirò nell' Escuriale ai 13 di Settembre, ma senza aver mai lasciato apparir sul suo volto nessuna alterazione; e senza aver cessato di accudire agli affari, fuorchè quando cessò di vivere. Aveva raccomandato nel suo testamento che non si alienasse nessuna porzione dei vasti suoi stati, che si badasse sopra tutto alla conservazione dell' America, e ad escludere le altre nazioni di Europa dal suo commercio; e in un codicillo esortò il figliuolo a restituir la Navarra, o a dare alla casa di Borbone un' equivalente;

Schifosa sua malattia.

Sua morte

Suo testamento male eseguito

disposizione di cui il successore non fece maggior conto di quello che ne avesse fatto Filippo II a cui era stato inculcato lo stesso da Carlo V. Di quattro mogli che ebbe, come si è veduto, Maria di Portogallo gli partorì l'infelice D. Carlo; Isabella di Francia, l'Infanta Isabella Chiara Eugenia, e l'Infanta Caterina, morta Duchessa di Savoja nel 1597, da cui hanno origine i diritti di quest' Augusta Casa al trono di Spagna, ogni qualvolta si estinguesse il ramo dei Borboni, che ora lo possiede; ed Anna di Austria lo aveva anch' essa fatto padre di tre Principi e di due Principesse, che tutti gli premorirono, a riserva di D. Filippo che gli succedette.

Differenti opinioni sopra questo Principe e sue qualità buone e cattive.

Non visse mai Principe di cui sia stato scritto tanto bene e tanto male, quanto ne fu scritto di Filippo II. Per non cadere assolutamente in estremi, dettati dall' odio o dall' adulazione, basterà dire con un moderno scrittore, che dotato Filippo di una mente vasta ed elevata, di una prodigiosa memoria e di una squisita sagacità, possedè in grado eminente la grande arte di governare gli uomini; che niuno meglio di lui conobbe, ed impiegò i talenti ed

il merito; che seppe far rispettare la Maestà Regia in tempi assai difficili; che fece portare alle leggi ed alla religione quella riverenza che loro è dovuta; e che dal suo gabinetto, con la sola forza dell' intelletto, scosse l' universo, spargendovi il terrore e la desolazione. Non si può certo negare che per tutto il corso del suo regno, non abbia fatto in Europa la figura principale, e che dai suoi tesori e dai suoi maneggi la religion Cattolica non abbia riportato molti vantaggi. Confessò egli stesso che le sue guerre con l' Olanda, con la Francia e con l' Inghilterra gli costavano cinquecento sessantaquattro milioni di ducati. Ma più della metà di questa somma gli fu somministrata dall' America; e si pretende che le sue rendite, dopo l' unione del Portogallo, ascendessero a venticinque milioni di ducati, dei quali non ispendeva nel suo mantenimento più di centomila. Benchè fosse di piccola statura, aveva una presenza maestosissima, e voleva che gli si parlasse in ginocchio. Regolò inoltre il cerimoniale che doveva osservarsi coi Grandi, coi Ministri e coi Vescovi, e i titoli che i cittadini dovevano darsi scambievolmente. Se pensò

unicamente a farsi temere, ottenne il suo intento; perchè niuno è stato mai più temuto e più abborrito di lui, nè alcun altro ha fatto sparger più sangue. Sostenne, o successivamente o nel tempo stesso, la guerra contro la Turchia, la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda, e quasi tutti i Protestanti dell' Impero, senza aver mai avuto alleati, od essere assistito dall' altro ramo della sua Casa, che regnava in Alemagna. Con lui disparvero la gloria e lo splendore precedenti: le lunghe sue guerre, le spese prodigiose da lui fatte, le sue disgrazie, unite alla poca capacità dei suoi successori, alla spopolazione della Spagna, e alla distanza che passava tra le diverse parti componenti un così vasto dominio, precipitarono a poco a poco la monarchia Spagnuola in uno stato fatalissimo di languidezza.

Sua magnificenza

Malgrado tanti milioni impiegati contro i nemici della Spagna, trovò nella sua economia ed industria con che poter far fabbricare trenta Cittadelle, sessantaquattro piazze fortificate, nove porti di mare, venticinque arsenali, altrettanti palazzi, senza inchiudervi l'Escuriale, il ponte di Guadarma e quello di Madrid. Aveva in mira di ab-

bellire la Spagna, di rendere la sua nazione la più celebre di tutte, di segnalare il proprio regno con sorprendenti conquiste, e con fondazioni immortali in ogni genere, idee tutte, le quali non possono aver luogo se non in una mente ed in un animo grande. Lasciò centoquaranta milioni di ducati di debito, dovuti per la maggior parte, ai Genovesi, ed aveva in oltre venduto, o alienato in Italia per la somma di altri cento milioni di ducati.

Enorme debito da lui lasciato.

Fine del Tomo Vigesimo secondo.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Contenute in questo Volume XXII.

A

C

E

L

M

Q

R

S

T

V

U

W

X

Z

Fine della Tavola delle Materie di questo XXII Volume .

N O T A

DI TUTTI GLI ESTRATTI AL BUSSOLO

DAL TOMO XI A TUTTO IL XX.

T O M O XI.

Num. 5. Sig. Giuseppe Generali.
Num. 647. Sig. Cesare Petrosellini.

T O M O XII.

Num. 922. Sig. D. Pietro Zappi.
Num. 810. Sig. Orazio Moni.

T O M O XIII.

Num. 352. Sig. Giovanni de Pietro.
Num. 353. Sua Eccellenza il Sig. D. Francesco Barberini.

T O M O XIV.

Num. 425. Sig. Luigi Folchi.
Num. 163. Sig. Francesco Antonio Ercole.

T O M O XV.

Num. 479. Sig. Gio. Batt. Tommasi.
Num. 393. Sig. Giuseppe Cogorno.
Num. 397. Sig. Cavaliere Cicalotti.
Num. 1033. Sig. Giuseppe Camminati.
Num. 937. Sig. Cesare del Giudice.
Num. 950. Sig. D. Cesare Battelocchi.

T O M O XVI.

Num. 778. Sig. D. Antonio Salvati.
Num. 134. Sig. Giovanni Finucci.

TOMO XVII.

Num. 143. Sig. D. Giuliano Raimondi.
Num. 46. Sig. Gio. Batt. Sabatini.

TOMO XVIII.

Num. 695. Sig. D. Pasquale Martini.
Num. 435. Sig. Domenico Visca.

TOMO XIX.

Num. 337. Sig. D. Nicola Manzia.
Num. 637. Sig. Avv. Michele Canonico Belli.

TOMO XX.

Num. 13. Sig. Antonio Pinto.
Num. 443. Sig. Cav. Angelo de Angelis.
Num. 444. Sig. Bartolomeo Puglieri.
Num. 530. Sig. Gio. Batt. Bonelli.
Mum. 622. P. Vincenzo Mazzetti.
Num. 608. P. Silvestro Denina.